FABIO MINI

CHE GUERRA SARÀ

Il ciclo della guerra permanente fatto d'instabilità, paura, distruzione, ricostruzione e profitto da trasformare in potere per creare altra instabilità non si esaurirà mai. Se non riusciranno a spezzarlo, le prossime generazioni dovranno abituarsi a vivere in uno stato permanente di follia collettiva e di paura.

€ 15,00

ISBN 978-88-15-27375-8

Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-27375-8

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Indice

Introduzione

> Apena creato l'huomo, che conoscendosi avere la massima della superiorità, e dell'intelligenza: si figurò in se stesso, e discorse nella sua idea, il dominio, e l'autorità, che teneva sopra gl'altri animali; onde ridotto poi all'atto pratico, si confermò in quella opinione, e conobbe, che il dominare altrui, era atto di Deità; e che nessuna persona si riduceva alla vera sembianza del suo primo Motore; se non quello, che lo somigliava nell'autorità di comandare ad altrui. La qual proposizione fù molto ben'osservata, e conosciuta da molti, che ebbero questa sete di dominare e comandare.
>
> Alberto Lazari

1. Dalla ragione alla paranoia

In effetti, le tredici guerre descritte dall'erudito Lazari[1] alla fine del Seicento erano tutte motivate dalla sete di potere: una caratteristica dell'uomo ma soprattutto del governante di quei tempi che agiva sempre in nome dell'interesse personale o di casata. Oggi che le dinastie sono quasi tutte estinte e gli Stati si autodefiniscono democratici, il fine dell'azione dei governanti continua a essere la ricerca del potere, perseguito privilegiando interessi privati, di parte o di casta, che, grazie alla moltiplicazione dei soggetti politici, non si limitano a quelli di una ristretta cerchia di nobili. Il denaro, le informazioni, il controllo sulle risorse e sulle persone, sui decisori e quindi sulle regole sono ancora i principali strumenti per l'esercizio del potere. Tuttavia, la società democratica ammette il ricorso a questi strumenti solo se esiste un'esigenza impellente o una crisi acuta. Perciò, più che nel passato, oggi è necessario tenere i governati in uno stato permanente di agitazione e paura. L'uso della forza non è più l'*extrema ratio*; non è neppure lo strumento «ancillare» della politica e della sicurezza: la guerra e la minaccia

della guerra consentono di *creare* l'insicurezza e mantenerla a quel livello di parossismo necessario all'esercizio del potere.

Qualsiasi forma di guerra – dissuasiva, aggressiva, difensiva, punitiva o preventiva – soddisfa l'*uomo politico*, primo sicario e vittima della sete di potere, perché gli consente di alterare le percezioni di chi lo sostiene. Da parte sua, l'*uomo economico* percepisce la guerra come un'opportunità per il tornaconto personale o di casta. Infatti, nulla come gli eventi bellici produce mobilitazione di persone, ideologie, soldi, risorse materiali e immateriali. Solo la guerra, o la sua minaccia, è in grado di fare pressione sui decisori e indurli all'adozione di regole eccezionali o regimi straordinari che permettono le deroghe alle leggi, l'elusione dei controlli e gli abusi di potere. Anche l'*uomo combattente* è soddisfatto: la guerra e i suoi preparativi gli consentono di avere quelle risorse e quell'autorità che in uno stato di normale razionalità nessuno gli concederebbe. La natura, i fini e i motivi della guerra che è disposto a combattere non sono rilevanti, né lo disturba il fatto che, per ottenere dai politici i mezzi necessari all'esercizio delle proprie funzioni istituzionali (la difesa della patria, la sicurezza collettiva), debba contribuire a fomentare la paura e sostenere guerre insulse e perfino illegali e criminali. La globalizzazione degli interessi di potere e della comunicazione ha agevolato il parossismo facendo condividere a tutto il mondo le ansie, le paure e i massacri di ogni sua parte. E questa soggezione globale alla paura è la vera manifestazione del potere che tiene la guerra al proprio servizio. La guerra deve essere lunga, meglio se permanente, perpetua, perché si deve vivere in uno stato di costante paranoia, che per definizione è caratterizzata da «un delirio cronico, basato su un sistema di convinzioni, principalmente a tema persecutorio, non corrispondenti alla realtà». Purtroppo non sappiamo più nemmeno qual è la realtà. Nello stato di delirio cronico, la realtà è forse la pazzia stessa degli uomini, oppure è un sistema sociale e di potere che per la sua sopravvivenza richiede il ricorso consapevole e deliberato all'irrazionalità. Il clima di esasperazione permanente è anche mantenuto dall'erronea convinzione che la guerra sia ineluttabile. Abbiamo superato lo stadio scientifico che vedeva la guerra come fenomeno naturale. Il darwinismo sociale

che aveva ispirato tutte le teorie politiche nazifasciste e non solo ha mostrato tutti i suoi limiti. La neurobiologia ha anche assestato un duro colpo alla teoria che la violenza sia innata nell'uomo e che il regime di sopraffazione/aggressività sia la marca caratteristica di tutte le specie viventi. Anche gli evoluzionisti più intransigenti hanno modificato alcune nozioni classiche sulla base delle scoperte biologiche e neurologiche e non vedono più la molla dell'evoluzione umana nella lotta per la competizione. Oggi sappiamo che in biologia, a partire dalle cellule elementari, la lotta cruenta tra organismi è marginale e riguarda solo percentuali non decisive dei processi evolutivi. Si va invece affermando l'idea che lo sviluppo della natura sia dovuto in massima parte a processi di simbiosi e di cooperazione biologica, interazione e mutua dipendenza tra organismi. Eppure, ancora le teorie del darwinismo sociale si riverberano nelle fobie sociali di molti paesi e nei movimenti che esaltano una sfrenata competizione tra esseri umani e tra nazioni a scapito della cooperazione. Sono paesi e organizzazioni che giustificano politiche sociali ed economiche prive di solidarietà e favoriscono lo sfruttamento utilitaristico dei deboli o dei «perdenti», dei diversi, dei migranti e dei poveri. In altri tempi la morale religiosa e l'ideologia pacifista si opponevano alla disumanità dilagante nei conflitti, anche se la prima giustificava in qualche modo la guerra e la seconda si perdeva nell'ambiguità. Ora anch'esse stanno soccombendo di fronte all'utilità della paura.

Nella seconda metà del secolo scorso noi, cittadini del mondo avanzato, eravamo così assuefatti all'idea che la guerra globale fosse impossibile, da non prestare più attenzione ai conflitti locali. Anzi credevamo che essi sarebbero stati controllati e avrebbero evitato il conflitto generale. Non era così. La molteplicità di conflitti era già sintomo di guerra globale e ora che ci troviamo di fronte alla prospettiva concreta di guerra tra le grandi potenze fingiamo di non sapere come ci siamo arrivati. Il fatto è che abbiamo scherzato sulle guerre balcaniche, sulle rivoluzioni colorate, sulle guerre irachene e su quelle afghane. Le abbiamo spacciate per guerre umanitarie e per interventi di pace quasi a sminuire il significato della morte e del sacrificio di chi le stava combattendo o subendo. C'era da piangere e invece ci veniva

da ridere, vista l'ipocrisia e la dabbenaggine di chi ci mandava a combattere. Poi, per darci un contegno, abbiamo dichiarato guerra al terrore credendo comunque che fosse una mattana passeggera, e già che c'eravamo abbiamo dichiarato guerra alla Libia e alla Siria, abbiamo scherzato con l'Ucraina e la Crimea, con il Donetz e le periferie degli imperi. Oggi, con le tragedie dei rifugiati e la prospettiva di ricorso alle armi di distruzione di massa dovrebbe esserci passata la voglia di scherzare, e invece ci viene ancora da ridere proprio perché a reggere le sorti dei paesi più potenti del mondo ci sono dei giullari, dei giocatori d'azzardo, dei cicisbei che hanno regalato la testa ai propri barbieri, dei generali in pensione frustrati e dei generali in servizio troppo abituati ai giochi di guerra in casa d'altri.

Non siamo più nell'era della ragione e il pensiero si è fatto confuso, la realtà è distorta e la capacità di vivere un'esistenza ispirata a principi morali è sempre più difficile. Alla fine del XX secolo ci eravamo liberati delle ideologie che avevano portato ai massacri e alle guerre degli anni precedenti, ma il vuoto ideologico ha portato anche al vuoto degli ideali. Così la guerra si mantiene sul suo stesso potere. Non serve né a imporre né a difendere un credo o una speranza: per la società umana è diventata un esercizio futile e in-utile. Futile perché non tende a modificarla e in-utile perché non segue più nessuno dei criteri razionali di utilità che hanno indotto, a ragione o a torto, alle guerre del passato. Senza razionalità è caduto anche il presupposto fondamentale della teoria dei giochi che ha cercato di rendere la strategia una scienza esatta, newtoniana e meccanicistica. Non ci sono più conflitti a somma zero (se vince uno l'altro perde) o probabilità di vittoria per tutti (*win-win*). I parametri della vittoria sono cambiati o forse spariti del tutto. Non si può più misurare l'avversario con il metro che ha funzionato per migliaia di anni: la misura di sé stessi.

2. L'aritmetica della semplificazione

Negli ultimi trent'anni le velleità e i livelli di ambizione sono cresciuti molto più velocemente della capacità di comprensione

e di creazione degli strumenti necessari. Dalla inettitudine a percepire e valutare i fenomeni che richiedevano scelte politiche e strategiche si è sviluppata la geopolitica della semplificazione. Situazioni complesse o soltanto complicate sono state affrontate banalizzandole e adottando procedimenti lineari e semplicistici. La semplificazione non è stata intesa come operazione positiva e costruttiva di eliminazione dell'inutile e del ridondante; ma è stata applicata quasi nel senso della matematica elementare quando per facilità e accelerazione di calcolo si saltano passaggi *ovvi* e si arrotondano i decimali. Purtroppo per i «semplificatori», i problemi umani, sociali, economici e politici non seguono la matematica elementare, ma quella della complessità in cui un lontanissimo decimale o una frazione infinitesimale è in grado di sconvolgere ogni illusione semplicistica. La guerra ha conservato, forse più di ogni altro fenomeno sociale, la sensibilità alle condizioni iniziali e quindi la capacità di variare il proprio corso in relazione a variazioni impercettibili o considerate «trascurabili». Così, eliminando i segnali minimi e trascurandone gli effetti, la semplificazione ha via via azzerato la capacità di riconoscerli e valutarli. Ogni variazione viene percepita solo quando è evidente e quando è troppo tardi per prevenire o controllare. Stiamo vivendo in un mondo di sorprese continue, e quindi di emergenze gravi, spesso irrimediabili, ma invece di cambiare il metodo di osservazione e analisi abbiamo scelto la strada di considerare tutto incerto e nebuloso, aumentando paura, parossismo e paranoia. In realtà, in questo mondo di presunte incertezze, esistono segnali e fenomeni che consentono di vedere, con molta più chiarezza di quanto non si creda, come e in quale direzione possono evolvere. I segnali che vengono dall'ambiente, dalla crescita demografica, dalla disparità di ricchezza e di opportunità e dalla tecnologia non sono muti e i più minuti e remoti sono quelli che incideranno di più sulla nostra vita.

La guerra è uno di questi ambiti che da tempo lancia avvertimenti chiari anche perché nella guerra confluiscono tutte le frustrazioni e gli squilibri sociali. La guerra comincia a non avere alternative a sé stessa e la sete di potere si appaga sempre di più

con i conflitti. Le possibilità concrete di trovare succedanei sono poche e remote; quelle offerte dai pacifisti non sono credibili e forse nemmeno gradite. Che guerra sarà, dove e come sarà combattuta è facilmente intuibile. I nemici veri e presunti sono noti. La tecnologia ha introdotto nuovi sistemi d'armamento e di comando e controllo, i metodi operativi si sono affinati e specializzati, i combattimenti a controllo remoto e le piattaforme robotizzate sono già una realtà. Anche la disumanizzazione dei conflitti è un fattore noto: il soldato non fa più domande e il robot dà solo risposte programmate. Meno prevedibile è invece l'evoluzione della mente di chi ha e avrà il potere di usare tali strumenti. Ma anche qui le alternative sono poche: o prevarrà il buon senso della gente comune o la democrazia capitolerà; o la strategia seguirà la tecnologia e ne sarà schiava o la supererà sfociando nell'inimmaginabile. Nel bene o nel male. A dispetto di tutte le speranze di pace, siamo certi che la guerra accadrà, che sta accadendo, dappertutto, con tutti i mezzi, a nessuno scopo, per il profitto di pochi e l'eccitazione di molti. Sappiamo anche chi vince: nessuno, e chi perde: tutti. Non abbiamo bisogno d'indovini, basta alzare lo sguardo dal campo di battaglia, dove soldati e non soldati si ammazzano, per individuare lo schema mentale e culturale che guida la guerra, ogni guerra. Bisogna però guardare bene e non aspettarsi forme e rituali consueti e quindi «rassicuranti». Durante la crisi in Ucraina del 2014, per qualche mese è tornata la paura che imperava durante la Guerra fredda. La guerra tra Est e Ovest poteva scoppiare da un momento all'altro e stavolta la paura non era più sufficiente a esorcizzarla. Erano in molti a temere la guerra e altrettanti ad augurarsela, tanto per fare qualche affaruccio. Lo stesso succede oggi. La nuova presidenza statunitense ha riproposto e ulteriormente complicato le tensioni globali che sembravano limitate ai rapporti tra gli Stati Uniti da un lato e la Cina e la Russia dall'altro. Nonostante le intenzioni espresse dal presidente Trump durante la campagna elettorale, la Russia non è affatto uscita dal mirino americano. Non tanto per volere di Trump che condivide grossi interessi (e forse qualche scheletro) col presidente Putin, quanto per l'atteggiamento dei suoi consulenti e dei grossi gruppi industriali e

politici che lo sostengono. La questione ucraina è ancora aperta e la maggioranza degli americani l'ha vissuta come un'occasione mancata di «vittoria» sui russi e sugli stessi europei inclini a un rapporto meno maccartista nei confronti della Russia. Da parte sua Putin promette ritorsioni militari all'annunciato aumento del bilancio americano della difesa e il presidente cinese Xi Jinping annuncia ritorsioni economiche. Russia e Stati Uniti sono ai ferri corti anche in Siria. Sono in molti a ritenere che una nuova guerra stia per «scoppiare».

La paura e la voglia di guerra devono sempre tener conto di molti fattori, ma oggi non possono tralasciare un fatto non marginale: oggi i conflitti non «scoppiano» più. Se qualcuno pensa di aspettare la dichiarazione di qualche plenipotenziario con la feluca o l'arrivo dei carri armati sotto casa o dei missili in casa per riconoscere la guerra, sbaglia. Non è che tutti i leader del mondo siano diventati pacifisti, anzi fanno a gara per apparire bellicosi e bellicisti approfittando di ogni occasione per vestire i panni di ammiragli, generali e soldati da operetta. Non è che siano coraggiosi e risoluti; anzi, preferiscono brandire l'arroganza presentando come successo straordinario ogni timido passo in avanti e nascondendo i vergognosi passi indietro. Non è che la guerra non sia più lo strumento privilegiato della violenza politica o che sia stata bandita dal diritto internazionale o dalle coscienze. Anzi, il diritto ha finito per giustificare persino la guerra preventiva e sta chiudendo entrambi gli occhi sul ritorno delle guerre di aggressione e coloniali. La guerra è penetrata come non mai nelle coscienze umane e nel tessuto politico e sociale globale. E anche se la guerra viene evocata a ogni piè sospinto come una minaccia teorica o un evento «possibile» per combattere il male di turno o per motivare gli interventi armati inutili o perseguire scopi inconfessabili, non «scoppia»: deve strisciare, consumare, espandersi, eruttare in un posto e mimetizzarsi in un altro, bruciare risorse ed energie umane e materiali, deve incombere, impaurire e terrorizzare, deve impedire la razionalità, ottenebrare la mente, minare sistemi e anime in modo che gli scopi siano sempre simulati e nascosti. Perciò, il fatto che le guerre non scoppino più non è rassicurante, anzi.

3. Generazioni in guerra

Dal punto di vista sociodemografico si può osservare che le guerre hanno sempre interessato più generazioni e che alcune caratteristiche generazionali hanno influito sulla guerra, così come le guerre hanno influito sulla quantità e la qualità delle generazioni. I soldati romani al servizio della monarchia, della repubblica e dell'impero, esattamente come quelli dell'impero cinese, erano legati alla terra e ai suoi proprietari, venivano da essa e assicuravano il possesso di altra terra. Combattevano marciando, costruendo e distruggendo esattamente come aravano, seminavano e falciavano il raccolto. Non c'è stata una generazione di contadini e braccianti che abbia potuto evitare la guerra. Mai. E mentre i capi e i nobili venivano osannati e mitizzati, i soldati venivano dimenticati. Intere generazioni sono state distrutte e dimenticate. Oggi la guerra la fanno tutti e il rischio di perdere intere generazioni non si limita più ai contadini. Il concetto di «generazione perduta» è recente e il solo fatto di considerare le vittime della guerra una «perdita» collettiva è stato una grossa conquista sociale. La prima *Generazione perduta* riconosciuta da scrittori e intellettuali è quella dei nati tra il 1899 e il 1926[2]. Hanno combattuto due guerre mondiali e vissuto i periodi delle ultime conquiste coloniali, dei nazionalismi bellicisti, delle stragi etniche e delle dittature. Sono stati seguiti dalla *Generazione silenziosa* (i *lucky few*, i pochi fortunati nati tra il 1927 e il 1944), orfani e sopravvissuti, vincitori e vinti, sgolatisi dai canti di vittoria gli uni e ammutoliti dalla sconfitta gli altri. La successiva *Generazione del boom* demografico e del miracolo economico (nati tra il 1945 e il 1963), oltre a beneficiare del consumismo, ha vissuto il dramma del Vietnam e tutte le tappe del confronto tra i blocchi incluse le guerre postcoloniali. I membri della *Piccola generazione X* o degli *Invisibili* (nati tra il 1964 e il 1982), anche se apatici e cinici, hanno privilegiato tecnologia e informazione, dando alla guerra la nuova funzione di «sistema dei sistemi» e di spettacolo, come nella guerra del Golfo (1991) e, da allora, in tutte le successive. La *Generazione Y* o dei *Millennials* (nati tra il 1983 e il 2001) ha avuto il «privilegio» di assistere al crollo del Muro di Berlino e

all'attacco dell'11 settembre 2001, mentre la *Generazione Z* (nati dal 2002) ha avuto quello di crescere con la paura della guerra globale al terrore.

note

[1] *Motivi e cause di tutte le guerre principali, mutatione de' Regni, Republiche, Dominij e Signorie successe in Europa, Asia et Africa dal 1494 fino al tempo presente descritte, e divise in sei parti dall'Academico Carmelita Alberto Lazari, tra gl'Offuscati Cesenatensi l'Appannato*, Venetia, 1666-, Digital Library di V. Ilari. L'Accademia degli Offuscati di Cesena era stata fondata nel 1630.

[2] Denominazione resa celebre da Hemingway. Comprende i «Ragazzi del '99» e quelli della classe 1900 che hanno combattuto nella Prima guerra mondiale. Il gruppo di giovani americani che sono cresciuti durante la Grande Depressione e hanno combattuto nella Seconda guerra mondiale è stato definito «The Greatest Generation» dallo scrittore Tom Brokaw o «G.I. Generation» (la generazione più grande che una nazione abbia mai avuto o la generazione di soldati coscritti).

1. Che guerra è per la Generazione X

1. Il *continuum* della guerra

Da alcuni millenni a questa parte, l'essenza della guerra non ha registrato evoluzioni o modifiche; è mutata nella forma e negli strumenti e ha invece confermato il *continuum* che in questo campo lega l'uomo al suo lontano passato e al futuro. La guerra è rimasta espressione della miscela di violenza e inganno, forza e intelligenza, coraggio e paura, rischio e prudenza, gioco regolato e azzardo, esercizio ludico e dramma doloroso. L'inganno, l'intelligenza, la prudenza e il calcolo razionale tentano di sottrarre la guerra al semplice ambito animale, ma ciò non migliora le cose e la violenza umana è molto più sottile e tragica di quella bestiale. Come sempre, la guerra risponde a *leggi fisiche* legate alla forza e al movimento, *leggi economiche* legate alla sussistenza, *leggi del potere* legate alla proprietà e alla sovranità, e *leggi probabilistiche* legate alla casualità. La forza si esprime nella «potenza contro potenza» e nella «potenza contro la resistenza», con masse in movimento lanciate contro masse dinamiche o statiche. Le leggi o necessità economiche hanno dettato le ragioni primarie del combattimento: la sopravvivenza di fronte a una minaccia e la sussistenza come esigenza fondamentale dell'individuo o del gruppo. La legge del potere primitivo deriva sempre da un fattore di forza umana o ritenuta sovrumana e divina. La legge di proprietà e sovranità è invece frutto di un accordo o di un'imposizione regolamentata. Dal riconoscimento della reciproca sovranità discendono i confini e i combattimenti rituali che quasi sempre terminavano senza perdite di vite umane. Anche la proprietà nasce con i confini ed essi determinano sia il diritto di possesso sia la legittimità della loro difesa. Assieme a tutte queste leggi ispirate a razionalità,

simmetria e naturalità, e forse al di sopra di esse, si è mantenuta la legge della probabilità o della casualità. Ogni avvenimento imprevedibile e inspiegabile è stato attribuito a forze non umane, superiori. Oggi sappiamo che la casualità e la probabilità che un determinato evento si verifichi sono calcolabili con metodi matematici, ma per millenni la guerra si è dovuta rivolgere agli indovini o agli imbroglioni. Solo a partire dal V secolo a.C. si formarono gli strateghi di professione e alcuni di essi avevano sviluppato metodi pseudorazionali per calcolare le probabilità di vittoria o sconfitta. Ma la condotta della guerra non cambiò di molto. Anche gli strateghi erano un po' imbroglioni e «tiravano a indovinare». Esattamente come oggi.

Durante la Guerra fredda, le guerre «maggiori», ossia quelle che interessano una o più macroregioni geografiche (come continenti e subcontinenti, aree «mediterranee» o bacini oceanici) sembravano sparite dal dizionario geopolitico. Non era soltanto perché le guerre in corso fossero «minori» o perché le grandi potenze si trovassero nello stallo della deterrenza nucleare, era soprattutto la necessità di «marketing bellico». Occorreva mantenere viva l'idea della guerra mettendo in risalto non tanto il conflitto in sé, la sua dimensione, gli attori e gli scopi, ma uno dei suoi aspetti più «alla moda», come nel caso di *compound war*, *netwar*, *econo-jihad*, *lawfare*, *chaoplexic warfare*, *corporate war*... Si creò un guazzabuglio di termini che non spiegavano niente e contribuivano a confondere ulteriormente le idee. Una categorizzazione più sensata e comprensibile avrebbe potuto essere quella del «prima» e del «dopo» un evento o un condottiero che fossero veramente stati in grado di modificare la guerra. Ma, alla ricerca di questo spartiacque, anche la storiografia della guerra si è voluta divertire creando un altro guazzabuglio di eventi, invenzioni, battaglie e comandanti ritenuti d'importanza «epocale». Con tutto il rispetto per i vari cesari e napoleoni, sarebbe bastato concentrarsi su due momenti storici per capire qualcosa di più sull'evoluzione della guerra: la pace di Vestfalia (1648) e la Rivoluzione francese (1789). Le guerre prima di Vestfalia erano dinastiche o confessionali; erano condotte da eserciti privati e mercenari, per interessi privati di casata; producevano sovrani,

eroi e capitani. Dopo Vestfalia nascono gli Stati-nazione, gli interessi diventano nazionali e pubblici, il rapporto tra governanti e cittadini cambia a leggero favore di questi ultimi, ma ci vorrà più di un secolo per arrivare al *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau (1762), a stabilire cioè che la sovranità è pubblica, la guerra è solo fra Stati, che ne sono responsabili, ed è vincolata da fini e risorse, come duemila anni prima aveva detto Sun Tzu. Il contratto avrebbe dovuto portare gli Stati a limitare la guerra (un passo avanti verso la pace), ma con la Rivoluzione francese e gli eserciti di massa gli Stati diventarono «macchine da guerra». Con questa innovazione si passò dall'età moderna a quella contemporanea, ma la privatizzazione degli interessi globali sembra preludere alle guerre di casta e casata.

Il *continuum* concettuale della guerra ha suggerito vari sistemi di classificazione non in relazione alla sua essenza, ma in base all'evoluzione delle metodologie e delle tecnologie. In ossequio alla prevalenza moderna assegnata al «fare» piuttosto che all'«essere», si indaga poco su *cosa* sia la guerra e *cosa* siano i suoi protagonisti. Ci si accontenta di sapere *come si può fare* la guerra e di individuare *chi la fa*. Sembra che a nessuno interessi conoscere l'essenza della guerra e di che pasta siano fatte le persone e le organizzazioni che la utilizzano. Sembra sufficiente individuare qualche cambiamento significativo che possa essere chiamato «rivoluzione negli affari militari» (Revolution in Military Affairs, Rma). La prima Rma moderna è collegata all'arma nucleare, ma non tanto per la sua introduzione sul campo di battaglia, che era di per sé una grande novità, quanto per la *parità nucleare* che impose ai grandi un nuovo modo di sfruttare la guerra nucleare: non farla. La parità portò alla deterrenza, alla corsa agli armamenti e poi al disarmo e alla non proliferazione. La guerra si poteva fare, ma a sassate, dietro il cortile di casa. E così avvenne. Perché arcaici come i sassi furono i massacri del Ruanda e della ex Jugoslavia, gli interventi delle Nazioni Unite e persino le esorbitanti tonnellate di missili, proiettili all'uranio impoverito e bombe a grappolo lanciate dagli aerei americani e della Nato. La rivoluzione della parità strategica fallì con l'introduzione degli armamenti nucleari tattici che resero possibile la guerra nucleare tra le grandi potenze, ma sulla testa

di altri, che poi eravamo noi europei e i coreani. Un altro punto di svolta collegato con lo sviluppo tecnologico fu il *precision strike*, che rese più accettabile la guerra perché più tecnologica e meno devastante, quasi umana. Tuttavia l'attacco di precisione o «chirurgico» non risolse il problema delle grandi perdite fra la gente. Al chirurgo spesso tremava la mano. Gli attacchi di precisione esponevano comunque l'attaccante a rischi e allora furono escogitati gli attacchi a distanza di sicurezza (*stand-off*), e poi si passò agli attacchi mirati e al killeraggio con mezzi e uomini o soltanto con mezzi senza equipaggi. Venne poi la «rivoluzione» dell'attacco preventivo che prometteva di «evitare un conflitto anticipandolo» con un attacco di sorpresa che distruggesse tutte le possibili capacità di risposta. Teoricamente poteva funzionare, ma non è mai stato provato a livello strategico e nemmeno contro avversari insignificanti.

L'evidenza del *continuum* concettuale che sopravvive anche alle rivoluzioni ha portato poi a classificare la guerra in relazione ai cambiamenti avvenuti nella diversa combinazione dei parametri delle leggi fisiche, economiche, del potere e della probabilità. Si è individuata la sequenza che parte dalla guerra primitiva e arriva di nuovo a essa nella forma della privatizzazione della guerra e alla guerra per bande. La *guerra primitiva* è lo scontro tra gruppi organizzati per affinità familiari (clan) o sociali e riguarda essenzialmente il territorio, le zone di caccia e il culto dei propri spiriti. È potenza contro potenza o resistenza a seconda che le masse d'urto siano dinamiche o statiche. Tale forma è scomparsa dal campo di battaglia mesopotamico e mediorientale fin dal III millennio a.C., in Europa del Nord è durata fino al I millennio a.C., nelle pianure asiatiche fino al XIII secolo d.C. e sugli spalti degli stadi e fra le gang urbane è viva ancora oggi. La *guerra per linee e colonne* è iniziata con la falange oplitica (VI sec. a.C.) ed è durata fino al 1916. In questo lungo periodo, la capacità di combattimento è cambiata con le varie «invenzioni» (il cavallo, la staffa, l'armatura, il carro da combattimento, le armi da lancio, la polvere da sparo, le armi da fuoco, l'aeroplano) e con la Rivoluzione francese, che introduce gli eserciti nazionali. Durante la seconda fase della Prima guerra mondiale le formazioni si cri-

stallizzano nelle trincee, il fuoco a distanza prevale sullo scontro diretto e l'obiettivo diventa la distruzione degli eserciti, ma la guerra è ancora lineare, simmetrica e si combatte sempre per il territorio e la sovranità. Durante la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda si realizza la combinazione di fuoco e manovra. Gli obiettivi non sono soltanto militari, sono le forze e le risorse, gli eserciti e le strutture produttive, i soldati e la popolazione, le installazioni militari e le chiese. Forza e resistenza comprendono la parte economica mentre la manovra e il fuoco prevalgono sulla contrapposizione statica. Infiltrazione e difesa vengono portate in profondità, l'aggiramento diventa anche verticale e il fuoco è diretto e indiretto, areale e di precisione, convenzionale e nucleare. Con il salto della fisica nucleare inizia anche la degenerazione della guerra: la scienza prevale sull'uomo, ma in maniera irrazionale. Intanto, con i processi di decolonizzazione è comparsa la *guerra asimmetrica* che convive a lungo con le precedenti e le successive forme. La guerra asimmetrica si avvale sia di concezioni arcaiche (terrorismo, guerriglia) sia di nuove scoperte scientifiche. In particolare la fisica quantistica e quella del caos sviluppano altri paradigmi come quello offerto da John Boyd che, partendo da Sun Tzu e dal caos strutturato di Lorenz e Mandelbrot, adatta la complessità alla guerra tecnologica moderna: vince chi comprime il tempo delle decisioni e delle azioni, chi sa di più e chi sa esplorare meglio il proprio interno. La guerra asimmetrica vuole ottenere obiettivi concreti (territorio, sovranità, affermazione ideologica, politica ed economica) puntando sulla forza morale, ma continua a degenerare proprio nella morale. La guerra diventa decentralizzata, complessa e lunga, si combatte sui piani delle idee e delle risorse, contro obiettivi militari e civili, con attori statali e non statali, organizzazioni e Stati falliti o Stati canaglia. L'asimmetria riguarda gli scopi, i valori e i parametri stessi della guerra: spazio, tempo, regole e risorse. La guerra di Clausewitz, trinitaria (violenza-probabilità-razionalità), meccanica e di annichilimento dell'avversario resiste come direttrice degli eserciti potenti, tecnologici e razionali; la complessità indirizza lo sfruttamento di nuovi sistemi d'arma e strategici; l'asimmetria riporta l'uomo alla paura. Inoltre, una diramazione della guerra

asimmetrica toglie alla guerra ogni vincolo concettuale. È la *guerra senza limiti*, nella quale le parti in conflitto impiegano ogni mezzo, compreso quello finanziario, per imporre i propri interessi. La guerra senza limiti pone il problema dei non-combattenti e tenta di risolverlo celando la propria natura bellica. Non deve essere percepita come guerra: deve rendere indifferenti nei confronti della guerra (elusione, mistificazione). Le vittime civili devono apparire casuali e involontarie come effetti collaterali. Essa si pone anche il problema dell'intelligence che deve fornire informazioni immediatamente utilizzabili per l'azione (*actionable*) in un quadro da tempo abituato a trastullarsi con informazioni sui grandi schemi.

Oggi si disegnano piani di guerra all'insegna della combinazione sincronica o diacronica delle ultime tre tipologie. Tra i vari tipi di protagonisti compare una vecchia conoscenza: la banda, l'organizzazione che tende a deformare e scardinare le istituzioni e che sottintende l'illecito, gli scopi esclusivamente privati, l'interesse politico, il profitto economico e l'esercizio del potere. Se il paradigma delle bande si attaglia perfettamente a molte situazioni moderne, anche a noi vicine, non è una coincidenza fortuita. Le democrazie vanno scomparendo proprio per l'avvento delle bande che le trasformano in cleptocrazie e criptocrazie. Inoltre, nella guerra moderna non ci sono più eroi, ma solo complici. Gli stessi eroi di Jünger[1] non trovano più posto: l'eroe militare era stato già trasformato in vittima dello scannatoio durante la Prima guerra mondiale; l'eroe operaio della rivoluzione industriale era stato trasformato in un «cupo» esercito di schiavi. Sembrava resistere il mito del ribelle: l'eroe che si riappropria del valore umano, vivendo nella massa ma conservando la capacità di decidere da solo e di opporsi. Disgraziatamente, tale modello eroico è sfruttato dai gestori del terrorismo.

2. Il quadro globale: due guerre mondiali contemporanee

Le guerre ancora in atto dalla fine della Seconda guerra mondiale sono una settantina e il numero cambia di poco a seconda del

criterio di classificazione. Alcune di esse sono state combattute e vissute perfino dalla Generazione perduta dei nati a cavallo della Grande Guerra (1900-1927): come il conflitto tra India e Pakistan per il Kashmir (iniziato nel 1947) e il conflitto arabo-israeliano (iniziato nel 1948, mai finito e ancora in atto con la Siria e il Libano). Altri conflitti sorti durante la Guerra fredda sono stati vissuti dagli appartenenti alla Generazione silenziosa e a quella del boom. Le tre ultime generazioni, significativamente nominate come incognite X, Y e Z, si distinguono per la progressiva familiarità con le tecnologie dell'informazione, compresi i controlli remoti e i videogiochi. Ora devono convivere con i conflitti in corso, ma ne sono anche i protagonisti e stanno disegnando e sviluppando le tecnologie per le guerre del futuro. Il loro bagaglio di guerre non è leggero perché alle vecchie guerre dei padri e dei nonni si sono aggiunte le «loro» guerre del periodo successivo all'implosione del blocco sovietico. Non sono poche. Nel decennio 1990-2000, a dispetto della fine della Guerra fredda (oppure grazie a essa), si aprirono tredici conflitti[2]. Nessuno di essi è veramente terminato e nel decennio successivo (2000-2010), ne sono iniziati altri tredici[3] e le guerre considerate cessate sono in realtà latenti o basate su trattati fragili. Dal 2010 a oggi se ne sono aggiunte cinque[4]. In ordine di importanza geopolitica, per gli attori coinvolti e gli interessi in gioco, i conflitti già in atto più gravi e importanti sono quelli in Ucraina, Siria, Afghanistan, Iraq, India-Pakistan, Israele-palestinesi (iniziato nel 1964), Turchia-curdi e Yemen. Questi sono anche i grandi laboratori della guerra dove si sperimentano sia le tecnologie sia le concezioni geopolitiche e belliche del prossimo futuro. Le guerre in atto su tutto il pianeta sono la continuazione apparentemente frammentata delle guerre mondiali e postcoloniali. La globalizzazione ne mantiene il carattere globale e ne ha cambiato alcuni parametri. In particolare, non si lotta più per la difesa dei confini nazionali, ma per l'espansione globale, ignorando i confini; non si lotta nel luogo e con le forze di immediato interesse del conflitto, ma altrove, con forze surrogate o delegate (*proxies*). Non si adattano più i mezzi di combattimento al nemico da battere o allo scopo da

conseguire, ma si combatte dove i mezzi a disposizione trovano qualche possibilità d'impiego che, per la logica del mercato, deve essere la più dispendiosa possibile. La sovrapposizione di vari tipi di guerra nello stesso conflitto e l'allontanamento costante degli obiettivi da raggiungere rendono la guerra più subdola e falsa. Sembra sempre avvenire a «casa d'altri» e quindi non appare come un nostro problema. In realtà, lo scontro globale è già in atto e ci riguarda da vicino. Anzi, esistono due scontri globali concomitanti, a volte sovrapposti, ugualmente spietati e silenti ma diversi negli strumenti, nei protagonisti e negli scopi. Il primo è lo scontro per la ricerca di un nuovo ordine mondiale e il secondo è lo scontro globale per il profitto privato.

Con il primo, non significa affatto che si cerchi l'ordine come disciplina globale che garantisca la stabilità e lo sviluppo pacifico. O che si voglia l'equilibrio di potenza a tutti i costi. Significa soltanto che si cerca di determinare chi comanda e chi obbedisce, chi sta con chi e come intende partecipare. La lotta si svolge tra gli Stati più forti e si avvale di strumenti ideologici che, fingendo di riferirsi ai valori ideali tradizionali, badano agli interessi nazionali intesi come interessi dei gruppi politici ed economici prevalenti. Non è un paradosso che in questi ultimi anni non si sia riusciti a pensare a qualcosa di diverso dalla vecchia contrapposizione di blocchi. E non è casuale che la politica protezionistica dell'amministrazione Trump miri a realizzare una composizione diversa dei blocchi e un diverso sistema di relazioni.

Con il secondo scontro – per il profitto – la proliferazione e la privatizzazione degli interessi hanno reso lo scontro globale ancor più sotterraneo e letale. I protagonisti non sono gli Stati, ma i detentori del potere finanziario ed economico, le organizzazioni private che hanno propri strumenti politici e militari o che controllano gli strumenti statali di vari paesi.

Mentre lo scontro per l'ordine globale marginalizza come vassalli interi continenti, subcontinenti e grandi Stati dalle potenzialità ancora inespresse, quello per il profitto li considera terreni di conquista e sfruttamento. Il potere del profitto non ha confini, non ha blocchi né alleanze né regole da rispettare ma sfrutta ogni situazione per espandersi. È di natura anti-istituzionale e si

afferma degradando e corrompendo le strutture portanti degli Stati e delle organizzazioni interstatali. Agli Stati delegittimati non rimane altra funzione pubblica primaria che quella di esigere tasse e accumulare debiti da ripartire sui cittadini. L'unico mercato veramente globale è infatti quello del debito pubblico.

Al livello più generale, si può osservare che non esistono più ideologie in contrapposizione. Soltanto pochi e disinformati nostalgici parlano di comunismo e anticomunismo, americanismo e antiamericanismo. Esistono i critici e i nemici della Russia e degli Stati Uniti, ma per motivi concreti. Tutti i sistemi mondiali condividono infatti l'ideologia del mercato che, da spazio economico, è diventato la discarica dell'ideologia della libertà: perché, di fatto, nulla è più chiuso, antidemocratico e illiberale del «libero mercato» in cui prevale la legge del più forte. Inoltre, gli Stati più dotati di mezzi diplomatici globali (veto Onu, *public diplomacy* e influenza su Stati vassalli) e potenti armi e tecnologie belliche, da quelle nucleari alle cyberarmi, non sono allo stesso livello. Stati Uniti, Cina e Russia si avvalgono di *proxies* per le azioni di dettaglio, ma tra gli Stati Uniti e gli altri due Stati esiste un gap tecnologico e di strumenti operativi non colmabile nel giro di pochi anni. Russia e Cina hanno bisogno di tempo (almeno vent'anni) per poter affrontare un conflitto diretto e aperto con qualche probabilità di sopravvivenza. E, giudicando dalla continuità e dalla quantità di spese militari statunitensi, non sarebbero ancora alla pari. In questo periodo devono contare sulla deterrenza nucleare e sulla capacità politica ed economica. Gli Stati Uniti, invece, hanno bisogno di fare presto. Il prestigio internazionale e il consenso interno si stanno erodendo. Se nei prossimi cinque anni non realizzano l'ordine unipolare saranno costretti a condividere il potere globale con Cina e Russia.

3. La conta dei morti

La classificazione più nota dei conflitti è quella adottata dall'Uppsala Conflict Data Program (Ucdp), programma elaborato dall'Università di Uppsala, che è ripresa dalle più autorevoli

pubblicazioni del settore come il *Sipri Yearbook* (Stockholm International Peace Research Institute). I dati riguardano «gli eventi causati da due o più gruppi armati impegnati in violenza letale per l'acquisizione di obiettivi politici». Il terrorismo è incluso, ma non gli atti violenti della criminalità organizzata né quelli di violenza governativa contro dimostranti disarmati o massacri di civili ai quali l'Università di Uppsala dedica una statistica a parte. I conflitti armati riguardano l'impiego di forze armate tra due o più gruppi armati organizzati, sia statali che non statali, fra Stati o all'interno di Stati. I dati sulle perdite di guerra comprendono morti in combattimento e a causa di combattimenti. Riguardano militari e civili intenzionalmente trattati come obiettivi.

I conflitti sono definiti *maggiori* se provocano più di 1.000 morti, *minori* se ne producono meno di 100. Sono «State-based» i conflitti condotti fra Stati o all'interno di Stati; sono «non-State» quelli in cui nessuno dei belligeranti è uno Stato (interetnici o tra fazioni politiche), e sono definiti «one-sided violence», o violenza unilaterale, quelli attuati contro i civili dalle forze governative o da gruppi armati. Questa suddivisione sarebbe abbastanza corretta se poi i criteri per l'inclusione in una categoria non fossero altamente politicizzati e tendenti a minimizzare gli interventi militari occidentali e statunitensi, e ad enfatizzare quelli dell'avversario del momento[5]. Ad esempio, fra le sette guerre maggiori del 2012 quelle in Somalia, Libia, Sudan e Siria furono definite civili e la guerra nello Yemen fu definita «insurrezione di al-Qaida», come se in ognuno di quei conflitti le forze occidentali non avessero avuto alcuna parte e responsabilità.

Nell'antichità eroica i morti si contavano subito dopo la battaglia. La notte era dedicata alla raccolta dei feriti e dei cadaveri. I compagni d'arme, le madri e le mogli dei caduti di entrambi gli schieramenti si trovavano sul campo di battaglia, assieme e in stato di tregua, per un rito di pietà e umanità. Ogni comandante sapeva esattamente quanti morti e feriti aveva avuto e li conosceva. Oggi le forze contrapposte fanno statistiche accurate delle proprie perdite, ma fanno sfoggio del vezzo di non contare

i morti dell'avversario e dei civili. «We don't do the body counts» («Noi non facciamo la conta dei cadaveri») è stata la sprezzante risposta del generale Tommy R. Franks alla domanda sulla stima di quanti civili fossero stati ammazzati durante i combattimenti in Iraq nel 2003. La stessa risposta è stata data dal generale John Nicholson alla domanda sulla stima di quante vittime civili avesse fatto la superbomba Moab[6] in Afghanistan nel 2017. Il vezzo di uno è diventato una scuola.

La classificazione a seconda del numero di morti è invece molto usata nell'ambito del «marketing pacifista», dove si spera che tale dato possa scuotere le coscienze e le porti a bandire tutte le guerre, a prescindere. In realtà le coscienze a livello nazionale o internazionale sono poco sensibili a tale statistica. I milioni di morti della Prima guerra mondiale non hanno impedito la Seconda. Anzi, hanno suscitato un desiderio di rivalsa che ha portato ai nazionalismi e agli autoritarismi che l'hanno innescata: con decine di milioni di morti. Queste cifre non hanno poi spaventato nessuno dei cittadini e dei combattenti delle guerre successive. La stessa Guerra fredda non è stata un periodo di pace o di assenza di guerre e ha prodotto morti che ancora compaiono nelle statistiche, ma sono quasi dimenticati dalla gente. Eppure, anche in quelle condizioni di regime regolato, più volte è stato sfiorato il conflitto nucleare e il «caso», non la razionalità o la prudenza, lo ha evitato.

In particolare, non colpiscono più nessuno i numeri di morti dei combattenti, anzi sono considerati la giusta retribuzione per chi va in guerra. Fanno più impressione i numeri delle vittime «civili», non combattenti o innocenti. Ma anche queste categorie, man mano che arrivano a cifre esorbitanti, perdono d'interesse e si stanno cercando i mezzi legali per abolirle. Il nostro sistema culturale occidentale, in particolare, fondato sull'individualismo, si abitua presto ai massacri di massa e si esaspera invece per la morte di uno. Si abitua alla morte dei propri simili e si esaspera per la morte o il maltrattamento degli animali domestici, anch'essi individui in quanto di proprietà dell'individuo[7].

Sempre secondo il metodo di classificazione «a morti», altri studi[8] hanno individuato come «guerre maggiori» quelle con nu-

mero di morti oltre 10.000, «guerre» *tout court* da 1.000 a 10.000, «conflitti minori» da 100 a 1.000 e «scontri e schermaglie» quelle con meno di 100 morti. I conflitti in atto che hanno già raggiunto la cifra di oltre 10.000 morti sono quello in Afghanistan, che dal 1978 a oggi ha causato un totale tra 1.200.000 e 2.000.000 di morti, di cui oltre 26.000 tra il 2016 e i primi mesi del 2017. Segue la guerra in Iraq, che dal 2003 avrebbe fatto tra 251.000 e 1.000.000 di morti, di cui 30.000 nel 2016-2017. La guerra contro e tra i cartelli della droga in Messico avrebbe superato i 100.000 morti dal 2006, e quella in Siria avrebbe provocato tra i 312.000 e i 470.000 morti dal 2011 al 2017. Il conflitto tra Turchia e curdi dal 1984 ha avuto oltre 45.000 morti; quello in Somalia dal 1991 oltre 500.000; quello in Nigeria oltre 65.000 dal 1998; in Darfur ci sono stati 180.000 morti dal 2003, in Libia 15.000 dal 2011, in Sud Sudan 57.000 e nello Yemen 9.400 dal 2011 al 2015 e 15.000 dal 2015 al 2017. Le guerre attive che ancora provocano più di 1.000 morti all'anno (2016), oltre a Siria, Iraq e Afghanistan, sono quelle in Pakistan, Nigeria, Ucraina, Sud Sudan, Israele/Gaza, Somalia e Yemen. Ciascuno degli altri ventinove conflitti attivi che nel passato hanno avuto un enorme numero di morti (Congo 1.700.000, Kashmir 50.000, Myanmar oltre 130.000, Colombia 220.000, Palestina 24.000, Filippine 120.000, Ucraina 10.000), nel 2016-2017 ha causato tra le 100 e le 1.000 vittime. Le guerre che nello stesso periodo hanno fatto dai 200 ai 1.000 morti sono quelle in India, Uganda, Libia, Sudan, Egitto (Sinai). I conflitti che hanno avuto meno di 200 morti sono quelli di Algeria, Azerbaigian, Colombia, Repubblica democratica del Congo, Etiopia, Libano, Mali, Mozambico, Burma (Myanmar), Pakistan, Filippine, Russia, Thailandia, Turchia, Stati Uniti (guerra globale al terrorismo). Altri quindici conflitti ancora attivi o latenti non hanno superato i 100 morti (ad esempio quelli in Etiopia-Eritrea, Iran, Angola, Xinjiang, Papua). L'appartenenza a una stessa categoria di entità di perdite in o per il combattimento non significa che i conflitti siano simili. Ancora oggi si possono provocare ecatombi con armi rudimentali e per motivi incomprensibili nella stessa misura di quelli supertecnologici e per motivi noti a tutti.

4. Dentro le guerre di oggi

È comprensibile che le classificazioni tendano a usare parametri «concretamente rilevabili», come i morti, ma tali sistemi prescindono dalle strategie, dalle armi e dai motivi delle guerre. Sono spesso parziali e faziose perfino quando dichiarano la neutralità delle rilevazioni. A ogni guerra sul campo corrisponde una guerra di numeri che non ha alcun crisma di oggettività o imparzialità. Inoltre, il semplice conteggio dei morti, pur nella sua drammaticità, non mette in risalto alcuni parametri reali sui quali si basano i conflitti in corso. Ad esempio, la miscela tra imprese di guerra e tentativi di *Nation/State building* ha prodotto un arco militarizzato globale a cavallo del Tropico del Cancro. In questo arco si trovano le vie di comunicazione e i flussi energetici vitali per il mondo sviluppato sotto l'occhio «vigile» e i potenti cannoni delle forze militari e di sicurezza stanziali o di spedizione dei paesi più avanzati del mondo: da quelli europei, agli Stati Uniti, alla Cina e alla Russia. Nonostante questo (o forse a causa di questo) nello stesso arco si trovano i *flussi dei traffici illeciti*, della droga, delle armi, delle persone, delle destabilizzazioni, del terrorismo e delle guerre.

Su questo arco si è anche spostato il punto focale della geopolitica. Da eurocentrico, e dopo il breve intervallo americocentrico succeduto all'attacco alle Torri Gemelle e alla costituzione della Homeland Security, il polo è sul Pacifico. La visione del mondo Pacificocentrico non ha nulla di geografico. Un ipotetico centro nell'oceano Pacifico non significa niente. In quella distesa di mare non c'è un polo attrattore o un elemento di contrasto o un interesse vitale. L'oceano è tanto vasto da non servire da ponte a nulla, non facilita i contatti, non minaccia la sicurezza di nessuno: è soltanto un artificio per individuare in un luogo della terra la capacità di proiezione della potenza americana. Infatti, la capacità aeronavale statunitense può esprimersi appieno soltanto in un campo smisurato. L'idea del centro del Pacifico è quindi costruita sulla migliore «rappresentazione» della potenza americana. È il luogo ideale per giustificare la natura aeronavale della potenza. Spostare la guerra nel Pacifico significa portarla nel terreno più

favorevole e adatto allo strumento militare disponibile. Ma qui sta anche la sua vulnerabilità. Le vere minacce non s'incrociano nel Pacifico, ma nel continente eurasiatico e gli Stati Uniti non hanno lo strumento adatto a contrastarle. Per questo l'artificio deve servire anche a ridisegnare la mappa dei rischi e dei compiti: le potenze continentali come Cina e Russia devono essere attirate nel buco nero del Pacifico dove gli Stati Uniti sono in grado di battere qualsiasi avversario. Nel contempo l'Europa, l'Atlantico, il Mediterraneo e il Medioriente diventano «periferie» più o meno instabili e più o meno degradate. I conflitti di queste aree marginali non possono e non devono influire sulla postura strategica degli Stati Uniti che si fonda sul controllo dei grandi spazi oceanici che circondano le zolle terrestri. I problemi delle periferie devono essere risolti dagli interessati che comunque devono contribuire alla sicurezza degli Stati Uniti. Non è una previsione. È una realtà.

Inoltre, i protagonisti delle guerre sono palesi, come gli Stati, gli eserciti, le alleanze, le organizzazioni internazionali e quelle non-governative, gli attori non-statali e le varie bande. Oppure sono attori occulti, come le organizzazioni fra privati, i gruppi di pressione e d'interesse. Ma a questi «attori» si sono affiancate le «comparse» un tempo relegate ai ruoli marginali e oggi diventate protagoniste, come il cosiddetto Stato islamico, o delegate dagli attori a sostituirli nei conflitti più imbarazzanti e meschini. Nel frattempo sono cambiati i *detentori della potenza* distruttiva. Il potere nucleare ha caratterizzato lo scontro fra i grandi Stati e i grandi blocchi. I detentori della potenza nucleare sono diventati i detentori di tutto, i legittimi e leciti proprietari del mondo e i «grandi fratelli» hanno persino autorizzato amici e avversari a dotarsi di armi nucleari. Così, distribuendo il potere di provocare un conflitto nucleare, intendevano ampliare il proprio ruolo di potenza. Con la fine della Guerra fredda il potere nucleare sembrava diventato incredibile e inapplicabile. Gli Stati Uniti e la Nato, formata da ventisette paesi europei (incluso il Montenegro) e due americani, lo hanno resuscitato con l'ammodernamento delle testate e con le concezioni strategiche. Ma le potenze nucleari sono aumentate e sono fuori dai controlli e dalle limitazioni internazionali (compreso l'ipotetico bando delle armi

nucleari dichiarato dall'Assemblea dell'Onu) che comunque non varrebbero nulla in caso di conflitto nucleare. Il potere nucleare della Cina ha acquistato maggiore credibilità e quello di Israele, India, Pakistan e Corea del Nord maggiore arroganza.

Infine, le decisioni globali vengono prese in ambiti sempre più limitati e tendono a privilegiare gli interessi dei singoli. Il tempo della decisione, anche per la sofisticazione degli strumenti e la letalità delle armi, è sempre più limitato. Alla compressione del tempo e dello spazio si aggiunge la sovrapposizione degli ambiti di competenza e dei relativi stimoli alla decisione. I decisori politici dovrebbero lasciarsi guidare dalla razionalità, quelli militari e operativi dalla probabilità, mentre le masse e la gente possono decidere anche in base alle emozioni. Oggi, gli ambiti politici, strategici, operativi e tattici tendono a confondersi e lo stimolo a decidere, a qualsiasi livello, viene quasi esclusivamente dall'emotività propria o da quella indotta dalle operazioni d'influenza strategica e dalla fretta di «fare qualcosa».

Perché le guerre possano giustificare ogni forma di sfruttamento è necessario inventarne di nuove per le quali non siamo pronti e alle quali dobbiamo prepararci. In realtà ogni guerra «nuova» non corrisponde a uno stadio concettuale diverso ma a una diversa categorizzazione. Non è la guerra che cambia siamo soltanto noi che adottiamo metodi diversi di classificazione. Alcune delle cosiddette nuove guerre sono in realtà la fusione di quelle che si definivano guerre extrastatali o guerre intrastatali, che a loro volta erano la rappresentazione delle «guerre moderne fra Stati» e delle guerre civili. È fallace anche l'idea che siano «nuove guerre»[9] quelle che non si combattono per le ideologie, ma per l'identità, che vedono attori non-statali piuttosto che eserciti regolari, quelle che coinvolgono anche la popolazione e che tendono a minare lo Stato piuttosto che a costruirlo. Questi aspetti sono sempre esistiti nell'ambito delle guerre ma non venivano codificati come parti di esse. Le rivolte identitarie nelle colonie non erano considerate guerre, ma operazioni di polizia; le pulizie etniche, le razzie e le stragi di popolazione non erano guerre, ma «effetti collaterali» o aspetti giustificati delle repressioni. La stessa inversione del rapporto dei civili uccisi in combattimento rispetto ai militari (da

1 a 8 è diventato di 8 a 1) è un dato ambiguo. Nelle cosiddette «vecchie guerre» le vittime civili non venivano nemmeno contate, non si calcolavano le deportazioni di massa e non si calcolavano i civili sottomessi all'occupazione che venivano sfruttati come risorse a disposizione degli occupanti. Non c'è nulla di nuovo nel fatto che non si abbiano più linee nette tra combattenti e non-combattenti, che ci siano guerre a macchia di leopardo, che si faccia ricorso al sequestro di persona, ai traffici illeciti o ad altre pratiche di estorsione individuale o collettiva per procurarsi i mezzi necessari a combattere. Solo che un tempo questi metodi erano anarchici o terroristici se adottati contro i governi e legittimi strumenti di ordine pubblico se adottati dai potenti e dagli Stati. Gli stessi stupri di guerra non facevano parte del combattimento, ma del «ristoro» delle truppe e del bottino di guerra. Sono stati cancellati dalla memoria gli stupri di donne italiane da parte dei francesi marocchini nel 1943-1944, per lasciare il posto d'onore a quelli balcanici e africani degli anni '90. Infine, le decimazioni di popolazioni locali come gli indiani d'America, le civiltà centro- e sudamericane e gli indios amazzonici, in una visione prettamente eurocentrica, non erano guerre, ma tentativi di conversione e civilizzazione. È vero comunque un fatto sostanziale: la categorizzazione che porta alla definizione di presunte nuove guerre è il frutto di una mutata sensibilità verso il fenomeno della guerra. In un certo senso, l'inclusione nel dominio della guerra di fenomeni disumani sempre accaduti è il segno di una nuova umanità che si oppone alla guerra in ogni sua forma compresa quella santa. È certamente un aiuto alla comprensione della guerra, purché non si esageri nell'eccessiva frammentazione delle definizioni che confondono e nascondono più che spiegare. È un buon passo in avanti nella civiltà, purché non se ne abusi e non si cada nell'ipocrisia.

La definizione di «guerra civile» dovrebbe riguardare i conflitti substatali tra forze governative e forze di opposizione che ricorrono alla violenza armata. Negli ultimi trent'anni sono state definite «civili» le seguenti guerre: guerra somala 26 gennaio 1991-in corso; guerra georgiana 1991-1993; guerra nel Tagikistan 1992-1997; guerra afghana 1992-in corso; guerra albanese

1997-1998; guerra siriana 15 marzo 2011-in corso; guerra nella Repubblica Centrafricana 10 dicembre 2012-in corso; guerra in Iraq 4 marzo 2013-in corso; guerra nel Sud Sudan 15 dicembre 2013-in corso; prima guerra libica 17 febbraio-20 ottobre 2011; seconda guerra libica 16 maggio 2014-in corso; guerra nello Yemen 19 marzo 2015-in corso.

In realtà nessuna delle guerre citate è stata esclusivamente interna e senza interferenze esterne. Tali conflitti non hanno nulla di «civile» e chi dirige le operazioni militari da un lato o dall'altro, e spesso da entrambi, non ha niente a che fare con gli attori locali. Prendendo lo spunto dal «modello balcanico» si può individuare uno schema di sviluppo di molti conflitti locali e subregionali avente la seguente successione di eventi: 1. protesta interna delle opposizioni che, in genere, hanno già un referente esterno o internazionale; 2. repressione interna da parte delle forze di polizia; 3. legittimazione esterna (riconoscimento dei ribelli) da parte di Stati e organizzazioni internazionali; 4. supporto esterno di media e agit-prop; 5. militarizzazione del conflitto tramite forze armate governative, ribelli e *proxies* stranieri armati; 6. internazionalizzazione del conflitto; 7. intervento militare o paramilitare straniero; 8. insostenibilità della situazione e tentativo di disimpegno delle forze esterne; 9. caos locale; 10. etichettatura di «guerra civile».

La guerra civile non parte più come tale e semmai lo diventa soltanto dopo o durante un intervento armato esterno che avviene per motivi tutt'altro che d'aiuto ai ribelli e tutt'altro che umanitari. In molti casi la guerra civile è il prodotto del fallimento degli interventi internazionali, siano essi chiamati umanitari, di *peacekeeping* o *State building*. In ogni caso chiamare tali conflitti «guerre civili» è una truffa.

Anche la *controinsurrezione* (*counter-insurgency*, Coin) così di moda, è un inganno. Paradossalmente, questo tipo di guerra attuato dalle potenze coloniali contro i movimenti di liberazione è oggi condotto dalle potenze che per un motivo qualsiasi, da sole o in coalizione, con o senza il beneplacito delle Nazioni Unite, hanno occupato militarmente un paese. Esse si sostituiscono ai governi legittimi oppure li riducono allo stato di «governi fantoccio» e intendono reprimere ogni insurrezione interna.

Tradizionalmente le controinsurrezioni non erano condotte da truppe militari regolari o di spedizione. Erano compito di forze militari e paramilitari organizzate sul territorio e quindi a conoscenza delle caratteristiche sia morfologiche del terreno sia dell'ambiente umano. Le controinsurrezioni degli ultimi vent'anni sono state invece condotte da forze operative regolari, straniere, senza nessuna conoscenza della popolazione e con scarsissima considerazione per essa. Oggi per addestrare e chiarire le idee a un soldato americano che viene mandato in Iraq, Siria, Afghanistan, Yemen, Somalia per supposte controinsurrezioni gli vengono impartite le istruzioni che il manuale dei Marines sulla controinsurrezione (Coin) così riassume:

> oltre al terreno fatto di ostacoli esiste un Sistema di terreno umano (Human Terrain System, Hts) – così viene chiamata la popolazione locale – che va considerato in quanto appartenente a un contesto culturale diverso. In particolare in tale contesto: 1. più ti proteggi e meno sei sicuro; 2. più forze hai e meno efficace sei; 3. più la Coin ha successo meno forze sono necessarie e maggiore è il rischio accettabile; 4. talvolta non fare niente è la migliore reazione; 5. le armi più efficaci della Coin non sparano; 6. quello che la nazione ospitante fa abbastanza bene è normalmente meglio di quello che faremmo bene noi; 7. se una tattica funziona oggi, può non funzionare domani, se funziona in un posto può non funzionare in un altro; 8. il successo tattico non garantisce niente; 9. molte decisioni importanti non sono prese dai generali.

In pratica, con una serie di avvertimenti, peraltro giustissimi, si smantella tutto l'addestramento che un soldato ha ricevuto per combattere e lo si pone di fronte alla sicurezza di non essere più sicuro di niente. Lo si inganna due volte: prima addestrandolo per una missione che non dovrà condurre, poi dicendogli che quanto sa non gli servirà comunque.

Ciò che invece non si dice né ai soldati né ai loro comandanti è che la guerra viene concettualmente impostata e organizzata perché non finisca mai. La *guerra perpetua* è stata definita come «il perdurante stato di guerra senza chiare condizioni perché

finisca». Indica anche una situazione di continua tensione che potrebbe degenerare in ogni momento. Anche la guerra al terrore è perpetua, come le guerre non militari o quelle metaforiche come la guerra alla droga, alla povertà, al cancro, o quella della migrazione. Lou Dobbs la identifica con la guerra che il grande business e i gruppi d'interessi speciali stanno muovendo contro la classe media e il sogno americano[10]. Il rompiscatole più odiato dagli americani (Noam Chomsky) ritiene che lo stato di guerra perpetua sia promosso dai potenti membri delle classi dominanti economiche e politiche perché permette loro di mantenere la propria superiorità. Altri autori hanno osservato che la formazione di un perpetuo stato di guerra sta diventando sempre più facile negli Stati democratici e a costituzione repubblicana, come gli Stati Uniti. Il fenomeno è favorito dallo sviluppo di relazioni reticolari fra coloro che detengono il potere economico e politico e contemporaneamente possiedono società che traggono profitto dalla guerra. Tra coloro che incitano alla guerra e che manipolano l'opinione pubblica tramite il controllo sulle comunicazioni e la censura.

5. Cos'è in gioco nei conflitti in corso

In *Ucraina* si gioca il futuro dell'Europa. La versione della Nato di un'aggressione russa all'Ucraina regge soltanto se si valutano due mesi di storia recente a fronte di decenni di provocazioni e veri e propri accerchiamenti militari nei confronti di una Russia che si voleva perpetuamente debole e sottomessa. E nonostante questo, la reazione della Russia è stata ben attenta a non varcare la soglia dell'aggressione militare palese. Tuttavia, i maggiori animatori delle ostilità contro la Russia sono proprio gli Stati neoammessi all'Unione Europea e alla Nato che ormai dettano legge e si sono resi disponibili alle più pericolose avventure militari in Europa. A questi, definiti «Nuova Europa», come del resto agli Stati Uniti, la stabilità e la sicurezza del nostro continente interessano poco o nulla. È ancora vivida la memoria dell'osservazione garbata e diplomatica di tale Victoria Nuland, inviata dall'amministrazione

Obama in Ucraina a dirigere le operazioni contro la Russia e di destabilizzazione dei confini europei: «Fuck Europe».

La *Libia* rappresenta molte cose: lo sfascio di uno Stato con un intervento militare esterno dietro il paravento della Nato e di interessi geopolitici di Gran Bretagna, Francia e Italia; un salto nel buio per il futuro; la distruzione di un paese per coprire l'eliminazione di un uomo; l'ipocrisia di una guerra «civile»; la base di partenza della migrazione utilizzata come arma ricattatoria e bomba umanitaria; territorio di conquista del jihadismo islamista; la prevalenza degli interessi privati su quelli degli Stati e su quelli dell'umanità; i migranti come risorsa per i criminali; il volto antigeopolitico e disumano della cosiddetta Nuova Europa. In Libia si giocano il prestigio e la credibilità delle Nazioni Unite e di tutti i loro membri. La lotta all'Isis e al suo terrorismo è ancora il pretesto per la realizzazione del vecchio piano di disfacimento dell'Iraq, della Siria e della Libia, tanto caro agli Stati Uniti, a Israele e all'Arabia Saudita. In Libia le Nazioni Unite si sono esposte con un gioco delle «tre carte» mai riuscito a dei dilettanti. Dopo vari fallimenti nei tentativi di composizione della situazione interna, tutti falliti per le manovre esterne, l'Onu ha voluto imporre il governo di Sarraj. Questi ha chiesto delle garanzie e del denaro. Le prime gli sono state negate e i soldi sono stati insufficienti. Nonostante tutto, Sarraj ostenta sicurezza, ma se francesi e inglesi combattono sul terreno e se l'Italia manda «addestratori» significa solo che il nuovo governo non controlla niente, non ha ancora ottenuto il consenso, nessun paese occidentale gli fa credito e il presidente Sarraj stesso sta sfruttando la migrazione per ottenere consenso internazionale. L'Italia è in prima linea su questo fronte e continua a invocare un intervento dell'intera Unione Europea che tarda ad arrivare. Con il suo ministro dell'Interno Marco Minniti, il nostro paese ha coraggiosamente affrontato anche il compito di coinvolgere i sindaci e i capi tribali libici nel controllo della migrazione, almeno nella sua dimensione criminale. L'iniziativa ha dato qualche risultato positivo, ma al costo di dimenticare che i grandi gestori della migrazione forzata sono proprio i maggiorenti locali. Molto si è detto anche sui tentativi di fermare i migranti «aiutando» i paesi di origine. Anche questa sarebbe una buona

idea se non si risolvesse nel dare soldi e legittimazione proprio a quei governanti che sono la causa principale della fuga di massa della popolazione angariata dai soprusi e impoverita dalla corruzione. In questo caos, lo stesso Sarraj pensa già a mettere al sicuro buona parte delle risorse finanziarie libiche. Per la Libia? Speriamo, ma i precedenti non sono buoni. Gheddafi nei suoi anni di dittatura aveva accumulato una ricchezza personale di circa 200 miliardi di dollari che molti in Libia vorrebbero indietro perché patrimonio nazionale.

In *Siria* è in gioco l'assetto dell'intero Medioriente, con relative risorse. La guerra in sé è la più sanguinosa dei nostri tempi ed è una delle più sporche mai combattute. Il pretesto della rimozione di Bashar Assad è stato uno dei più azzardati, soprattutto per la mancanza di prospettiva della sua sostituzione proprio nel momento in cui i disastri di tale mancanza erano evidenti in Somalia, Afghanistan, Iraq e Libia. La crisi siriana è iniziata nel 2011 con dimostrazioni sul modello di Otpor![11] in Serbia (2000), ma è subito degenerata in repressione violenta per la palese ingerenza di pseudorganizzazioni non-governative e governative statunitensi, israeliane, francesi, britanniche e saudite anche attraverso *proxies* locali e regionali. L'internazionalizzazione della guerra è avvenuta con il riconoscimento da parte di Turchia, Stati Uniti e relativi alleati del Comitato dei ribelli come legittimo rappresentante della Siria. È seguito l'intervento di una coalizione militare guidata dagli Stati Uniti e formata da paesi della Nato e paesi arabi che comunque stavano già sostenendo il nascente Stato islamico. La Turchia, interessata a contrastare i curdi e a impedire che quelli siriani costituissero uno Stato indipendente, ha sostenuto anche col fuoco le forze ribelli a esclusione dei curdi che però sono stati aiutati e armati dagli Stati Uniti. L'internazionalizzazione si è completata con l'intervento dei peshmerga curdi iracheni a fianco dei ribelli e con l'invio di forze di Hezbollah libanesi al fianco dei governativi. Infine, sono intervenuti l'Iran con le guardie della rivoluzione e la Russia a sostegno del governo di Assad. Israele ha provveduto a peggiorare la situazione conducendo continui attacchi sia in Siria che in Libano. Oltre ai morti, la guerra ha prodotto milioni di rifugiati e continua a mostrare atrocità da parte

di tutti i partecipanti. Nel 2014 il sostegno esterno ai ribelli gestito dagli Stati Uniti, dalla Turchia e dagli Stati arabi ha originato lo spostamento in Siria di formazioni irregolari sunnite dall'Iraq, dove avevano costituito il cosiddetto Stato islamico o Califfato (Isis). Quando il controllo di tali bande è «sfuggito di mano»[12] agli americani, la guerra all'Isis è diventata il nuovo pretesto per gli interventi esterni in Siria. Compreso quello della Russia, che è avvenuto su richiesta del governo siriano riequilibrando il campo di battaglia e recuperando un ruolo da protagonista in tutta la regione. Ormai americani e russi considerano il regime di Assad spendibile, ma nessuno ha ancora una soluzione per il «dopo». Con il pretesto dell'Isis e la riconquista di Raqqa, gli americani preferiscono inviare truppe di terra in Giordania e in Siria per creare un nuovo fronte da una parte e sottrarre territorio da affidare ai curdi siriani dall'altra. Ed è questo che i turchi temono di più, mentre si preparano a colpire i curdi senza alienarsi troppo gli americani.

Nella *guerra all'Isis* l'esercito iracheno affiancato dalle truppe americane vanta la riconquista di Mosul occupata dall'Isis nel 2014. In realtà, sono state le formazioni di volontari sciiti iracheni sostenute dall'Iran a svolgere il lavoro più importante, come avevano già fatto nella riconquista di Ramadi a dicembre del 2015 e di Falluja nel 2016. L'Isis sta spendendo le ultime forze in Iraq e Siria con azioni disperate ma senza alcun segno di disperazione. Nessun cenno di panico e nessuna resa incondizionata o fuga precipitosa. L'Isis sta finendo la sua avventura irachena e, intanto, l'idea turca di creare attorno a Mosul un'entità sunnita trova il gradimento degli Stati Uniti che intendono ridurre l'influenza iraniana. Ankara vuole però escludere Washington da questo progetto preferendo agire come attore indipendente e trattare con Russia, curdi iracheni e Iran. I turchi hanno già fatto incursioni preventive con la scusa di proteggere i siriani sunniti e i turkmeni. In realtà vogliono impedire ai curdi della Difesa democratica siriana di ottenere l'autonomia nell'ambito di una Siria «cantonizzata» e il riconoscimento politico dalla Coalizione internazionale e dalla stessa Russia. Questa pretesa turca, diventata più esplicita con la vittoria di Erdoğan al referendum costituzionale e il suo giro

di vite sulle opposizioni, è il motivo principale che ha portato la Coalizione a guida statunitense ad anticipare l'apertura del fronte siro-giordano per l'isolamento e la presa di Raqqa. Non si trattava di smantellare l'ultima roccaforte dell'Isis, ma di consegnare ai ribelli e ai curdi una fetta importante del territorio siriano a scapito del regime di Assad e dei suoi alleati russi e iraniani.

La *Turchia* è pronta a ostacolare qualsiasi autonomia curda ai propri confini meridionali. Anche aprendo un altro conflitto. I curdi si trovano in Turchia, Iran, Iraq, Siria, Afghanistan, Azerbaigian e Armenia. Non hanno una religione comune e la maggioranza è divisa tra sunniti, sciiti, cristiani e zoroastriani. In Iraq, dopo la caduta di Saddam Hussein, gli americani avrebbero voluto uno Stato curdo indipendente nel nord del paese col quale assicurarsi lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di petrolio. La forte opposizione irachena, sunnita e sciita, a tale progetto ha permesso soltanto la costituzione di una regione autonoma nell'ambito della Repubblica federale dell'Iraq. Nella ripartizione delle cariche federali il presidente della Repubblica (carica simbolica) è un curdo, il capo del governo è uno sciita e il presidente del Parlamento è un sunnita. Il Curdistan iracheno confina con Iran, Turchia e Siria e fa affari con tutte le maggiori compagnie petrolifere internazionali e soprattutto turche. Anche a dispetto del governo federale. In tutti gli altri paesi della regione i curdi sono discriminati socialmente e perseguitati politicamente. La Turchia è forse la più tenace e feroce antagonista dei curdi. Con il pretesto di combattere il «terrorismo» dei curdi del Pkk (Partito dei lavoratori del Curdistan), di ispirazione marxista, colpisce tutti gli oppositori appartenenti a tale etnia. Si oppone fieramente a ogni forma palese o sottintesa di autonomia curda al proprio interno e ai propri confini ed è pronta a reclamare con le armi anche i territori dei curdi siriani e iracheni. In pratica la Turchia si trova in una condizione instabile non solo per le prepotenze del governo di Erdoğan all'interno, ma anche per il quadruplo gioco che sta attuando nei confronti degli Stati Uniti, della Russia, dell'Iran e dell'Iraq.

Nella *Repubblica Democratica del Congo* (Rdc), ex colonia del Congo Belga, è in atto la «guerra mondiale africana», che

«mondiale» non sarebbe se fosse solo africana. È uno Stato vasto oltre 2,3 milioni di chilometri quadrati (otto volte l'Italia), con 82 milioni di abitanti, francofoni e in grande maggioranza cristiani. È afflitto da tutte le sciagure africane (conseguenze della colonizzazione selvaggia, lotte di potere, corruzione, malnutrizione, collasso delle strutture sanitarie) ma soprattutto ha la «disgrazia» della ricchezza delle sue risorse: diamanti, oro, coltan (columbite-tantalite) gestite da corporazioni straniere. Negli ultimi due anni il conflitto si è attenuato nelle regioni occidentali ma si è acuito in quelle orientali. Sul territorio si combattono gli eserciti regolari di ben sei paesi, non per ragioni di etnia, ma per il controllo dei ricchi giacimenti minerari. Una decina d'anni fa il governo centrale di Kinshasa ha favorito la concessione di licenze alle compagnie multinazionali di Stati Uniti, Canada, Cina, Belgio, Gran Bretagna, India e Malesia per lo sfruttamento industriale delle miniere. In cambio ha ricevuto investimenti infrastrutturali, come dalla Cina, armi e «contanti» dagli altri. In attesa che il Congo diventi una moderna miniera a cielo aperto, nelle aree interessate dai conflitti armati continua l'estrazione arcaica, a mano. La produzione viene esportata clandestinamente nei paesi vicini: il coltan in Ruanda e l'oro in Uganda e Burundi. Con le concessioni alle compagnie private multinazionali il prodotto interno lordo è aumentato notevolmente e le imprese cinesi stanno ricostruendo le infrastrutture. I burocrati di Stato e le famiglie dei potenti stanno guadagnando milioni e i minatori sempre meno. La prospettiva di stabilizzazione è ancora lontana e la guerra ha già fatto 350.000 vittime dirette e 2 milioni e mezzo contando anche i morti per carestie e malattie causate dal conflitto.

Tra *Israele e palestinesi* è ancora in atto il conflitto iniziato nel dopoguerra, il 14 maggio del 1948, quando Ben Gurion dichiarò l'indipendenza di Israele, dopo la decisione delle Nazioni Unite di dividere la Palestina in uno Stato arabo e in uno Stato ebraico. Dopo oltre mezzo secolo di guerre e di patti storici, di atti terroristici, di premi Nobel per la pace (sette) e di speranze svanite, il progetto minimalista di «due popoli due Stati» è ancora in alto mare. Intanto la lotta è degenerata anche dal punto di vista istituzionale e normativo. Tra Israele e i suoi

avversari palestinesi e libanesi è in atto non solo una guerra, ma l'applicazione più evidente del tentativo di negare anche i diritti fondamentali dell'uomo. Questo è infatti lo scopo politico della dottrina militare della Dahiya escogitata dalle forze armate d'Israele. Dahiya è il quartiere sciita e zona residenziale di Beirut che fu bombardato da Israele facendo numerose vittime civili, tra cui molti bambini, nella guerra del 2006. Nel 2008, poco prima di lanciare l'operazione Cast Lead («Piombo fuso») su Gaza, il generale Gadi Eisenkot, comandante del settore nordisraeliano dichiarava che Israele avrebbe risposto ad attacchi di Hamas o Hezbollah in maniera sproporzionata rispetto all'attacco o alla minaccia subita. In un colloquio all'ambasciata statunitense in Israele il generale confermò che la dottrina Dahiya non era una proposta ma un piano già approvato e che avrebbe causato gravi danni e distruzioni. Tale risposta sarebbe stata applicata «contro ogni villaggio da cui fossero partiti colpi contro Israele», in quanto non erano considerati «villaggi civili, ma basi militari». La stessa linea era tenuta dal colonnello Gabriel «Gabi» Siboni, ricercatore e direttore dei programmi di affari militari e strategici e di cyberguerra presso l'Institute for National Security Studies (affiliato all'Università di Tel Aviv) che, sempre nel 2008, aveva dichiarato: «Con un focolaio di ostilità, le forze israeliane dovranno agire immediatamente, con decisione e con forza sproporzionata rispetto alle azioni del nemico e alla minaccia che esso rappresenta. Tale risposta mira a infliggere danni in una misura che richiederà processi di ricostruzione lunghi e costosi». Nella successiva operazione Cast Lead su Gaza del 2008-2009, secondo il Comitato palestinese per i diritti umani, Israele applicò la dottrina al punto che in 50 giorni di combattimenti furono fatti 2.086 morti (il doppio dei morti in Libano), di cui 1.602 civili, e quasi il 25% di essi (494) bambini. Ci furono oltre 10.000 feriti, per lo più civili. Secondo le Nazioni Unite, 350.000 palestinesi furono sfollati dalle loro case. Il portavoce delle Nazioni Unite, Pernille Ironside, dichiarò che ci sarebbero voluti almeno diciotto anni per ricostruire le case a Gaza. E aggiunse: «Forse quello che Israele spera è che Gaza diventi inabitabile per anni in modo da poter sloggiare da lì tutta la popolazione palestinese». Furono pro-

dotti anche danni intenzionali alle strutture agricole. I bulldozer corazzati israeliani distrussero il 17% della superficie coltivabile. Il rapporto della missione Onu di accertamento dei fatti del 2009, in relazione alle enormi distruzioni di proprietà e infrastrutture civili e alle sofferenze alla popolazione, concluse che la strategia israeliana era identica alla Dahiya ed era stata diretta a punire, umiliare e terrorizzare la popolazione civile. Israele non la prese bene e fece immediate pressioni sulle Nazioni Unite e sui membri della missione perché il rapporto fosse ritirato o modificato. Uno dei membri, il giudice sudafricano di origine ebraica Richard Goldstone, nell'aprile del 2011 in una successiva revisione del rapporto dichiarò che «alcune delle sue conclusioni sarebbero state diverse se Israele avesse collaborato di più nella verifica dei fatti». Questa ammissione e il rammarico di Goldstone per aver offeso Israele furono presi come una ritrattazione del rapporto. Ma le Nazioni Unite e gli altri membri della missione disprezzarono e rigettarono la nuova versione di Goldstone. Il rapporto iniziale rimase valido, ma la fama e il prestigio guadagnati da Goldstone nella difesa dei diritti umani nel suo paese e nell'ambito dei tribunali internazionali in cui aveva operato subirono un duro colpo. Il giudice aveva ceduto alle pressioni di uno Stato che ammetteva e applicava una dottrina di per sé disumana e illegale e poi negava gli effetti riscontrati da qualcuno che non aveva certo una predisposizione anti-israeliana. Il generale Eisenkot fu invece premiato e nominato capo delle forze armate israeliane.

In *Afghanistan* si gioca il prestigio e la tenuta a lungo termine della guerra americana. Mentre Cina e Russia stanno consolidando la maggiore via commerciale continentale tra Asia ed Europa di tutti i tempi, l'Asia centrale è sempre un buco nero nel quale spariscono tutti i sogni e le avventure di guerra. Gli americani sono esausti e il conflitto si espande in Pakistan. I talebani hanno ripreso il controllo di gran parte del territorio e i signori della droga e della guerra stanno raddoppiando la produzione di oppio. Il ricorso alle superbombe non è un segnale di potenza ma di frustrazione, come l'annunciato invio di truppe. Gli Stati Uniti e la Nato dovranno alla fine ritirarsi, ma se decideranno di restare a sostenere il governo afghano non sarà per fare la guerra ai talebani o alle

cosiddette affiliazioni dell'Isis. Si tratterà di non lasciare un paese con oltre un trilione di dollari di minerali non sfruttati e la maggior produzione mondiale di eroina nelle mani dei signori della guerra e della droga. Minerali e droga: il giusto mix per qualsiasi guerra.

Nell'annoso problema del Kashmir, *India e Pakistan* stanno invece giocando col fuoco. Ormai la questione ha perso d'importanza oggettiva ai fini strategici, ma è il pretesto per lo scontro diretto e perfino nucleare tra i due paesi e chi li sostiene. Israele vende missili e apparati di guerra elettronica all'India con il benestare degli Stati Uniti, la Cina vende navi e carri armati al Pakistan. E il Pakistan è sospettato di fornire tecnologia nucleare e gli stessi ordigni nucleari all'Arabia Saudita. La vera polveriera nucleare asiatica non è la Corea, ma la penisola indiana. E tutto può dipendere da uno qualsiasi degli scontri quotidiani che avvengono sul «tetto del mondo».

Il caso dello *Yemen* è emblematico di un'interferenza esterna che amplifica e fa degenerare le dispute interne. Il paese è stato governato per trentatré anni da Ali Abdullah Saleh, militare di orientamento nasseriano e grande alleato di Saddam Hussein. Saleh è stato presidente dello Yemen del Nord dal 1978 al 1990 e in seguito presidente dello Yemen unificato fino al 2012, quando fu sostituito, su pressioni americane e saudite, dal suo vice Abd Rabbuh Mansur Hadi. Corrotto, volubile e inaffidabile, nel corso degli anni Saleh ha accumulato una fortuna personale stimata da esperti dell'Onu attorno ai 60 miliardi di dollari. Una cifra enorme se rapportata alle entrate di uno dei paesi più poveri al mondo, ma non eccezionale nel quadro degli altri capi di regimi autarchici arabi in carica o deposti. Probabilmente fu proprio grazie alle «qualità» di corruzione, volubilità, inaffidabilità, crudeltà e ricchezza personale che Saleh divenne un protetto e beniamino degli americani. A partire dal 2001 lo Yemen fu uno dei rifugi dei militanti di al-Qaida e nel 2002 Saleh, in cambio di un finanziamento di 400 milioni di dollari, consentì agli americani di dislocare agenti della Cia e forze speciali nel paese. Ufficialmente, lo scopo era la caccia ai jihadisti di al-Qaida, ma Saleh ottenne anche supporto per la repressione dei secessionisti e degli oppositori politici. Frazioni yemenite di al-Qaida (la famiglia di

bin Laden viene dallo Yemen) contrastarono l'influenza americana sul governo di Saleh attaccando sia obiettivi americani sia le forze governative. Da parte sua, fino al 2002 la Cia sfruttò lo Yemen come base di attacco nella penisola araba e come santuario per sequestri e killeraggi. Saleh si prestò, infatti, a «ospitare» e torturare nelle proprie galere i sospetti di terrorismo sequestrati dagli Stati Uniti in vari paesi del mondo con le «extraordinary renditions». La Cia impiegò il suo primo drone armato in una zona non di guerra proprio nello Yemen contro un suv in cui viaggiava al-Harithi, l'autore dell'attacco del 2000 alla USS Cole nel golfo di Aden. Saleh, che ostentava un improbabile controllo sugli americani, inventò la storia che il veicolo era stato distrutto dall'esplosione di una latta di benzina. Ma di lì a poco la Cia lo smentì esultando per il successo della propria operazione. Saleh, indignato per «l'incapacità americana di mantenere un segreto», volle la fine degli attacchi con i droni, che non furono più impiegati per sette anni. Nel 2009 le spinte secessioniste nel sud e nel nord dello Yemen diventarono più forti e le fazioni di al-Qaida fino ad allora divise formarono un'organizzazione unitaria che gradualmente assunse il controllo di oltre un terzo del paese. Il presidente americano Barack Obama autorizzò la ripresa delle azioni di fuoco con bombardamenti missilistici e aerei, che non furono sempre precisi ma di cui Saleh accettò di assumersi la responsabilità. Dopo alcuni bombardamenti che produssero molti morti civili, le proteste della popolazione misero ancora più in crisi Saleh, e la Cia riprese le azioni coperte con i droni. Due attacchi nel 2009, quattro nel 2010 e dieci nel 2011. I droni colpirono deliberatamente anche cittadini statunitensi la cui appartenenza ad al-Qaida era tutt'altro che certa. Dopo le rivolte della stagione delle primavere arabe, sostenute e concertate da organizzazioni governative e non-governative statunitensi, e le repressioni violente di Saleh sui dimostranti, il sostegno americano cominciò a decrescere e aumentarono invece le pressioni per un avvicendamento. In seguito all'attentato del 3 giugno 2011, nel quale rischiò di perdere la vita, Saleh fu costretto a cedere le redini del governo ad Abd Rabbuh Mansur Hadi, suo vicepresidente. Hadi non solo confermò la collaborazione con

gli americani, ma chiese loro e all'Arabia Saudita di intervenire contro la minoranza sciita degli Huthi che nel Nord del paese stava protestando contro la repressione governativa. Saleh, sebbene esautorato, cominciò a sostenere gli Huthi mettendo a disposizione milizie e armamenti. Gli Huthi, a lungo accusati di essere affiliati all'Iran in quanto sciiti, hanno sempre negato tale legame e i documenti svelati da Wikileaks dimostrano che anche i funzionari americani nello Yemen consideravano l'affiliazione una «montatura politica» del governo Hadi. Ma questa montatura serviva anche a loro e ai colleghi delle monarchie saudite e del Golfo. Nel 2012 gli attacchi di droni Predator furono ben quarantadue. Hadi ricevette armi per centinaia di milioni di dollari e l'Arabia Saudita fornì altrettanti aiuti finanziari fino al 2014, quando, nonostante tutto, le forze Huthi sostenute dalle milizie di Saleh conquistarono la capitale Sana'a. L'Arabia Saudita formò una coalizione contro lo Yemen e si dette al massacro degli Huthi, descrivendo la missione come un intervento per far cessare la «guerra civile». Nel luglio del 2016 Saleh e gli Huthi hanno annunciato una formale alleanza per combattere contro la coalizione saudita. A maggio 2017 gli Stati Uniti hanno firmato con i sauditi e altri emirati contratti per la fornitura di armamenti per centinaia di miliardi di dollari. Dimostrazione di quali siano gli interessi pratici e a che cosa servano le «guerre civili».

6. La guerra al terrorismo

Negli ultimi anni si è verificato un significativo incremento degli attacchi terroristici principalmente in connessione con l'estremismo islamico. Il consorzio statunitense per gli studi del terrorismo e le risposte al terrorismo (Start) ha calcolato che nel 2012 ci furono 8.400 attacchi con un totale di 15.400 vittime. Nel 2014 gli attacchi furono 13.500, con 33.000 vittime. Dal 2013 al 2016 ci sono stati 17.800 morti e 32.500 feriti. Inoltre, sono triplicati i rapimenti: da 3.000 a oltre 9.000. La maggior parte di questi attacchi (60%) sono avvenuti in sei paesi: Iraq, Pakistan, Afghanistan, India, Siria e Nigeria. I gruppi appartenenti ad

al-Qaida sono ritenuti i più organizzati, con la migliore strategia e il maggior numero di santuari. Quel che rimane dell'Isis è in competizione con al-Qaida, ma non più in aperto contrasto come accaduto nel 2014.

L'evoluzione del terrorismo non riguarda però i numeri o il fatto di essere la tattica dei disperati e la strategia dei poveri: è diventato una politica, negli scopi e negli strumenti. Se «politica» significa dettare leggi e norme, imporre un «ordine», mobilitare coscienze, persone e risorse, il terrorismo è la forma politica più efficiente dei nostri tempi. Gli Stati moderni, dai più potenti ai più deboli, non riescono a controllarlo anche mobilitando forze e risorse, perché invece di rivolgersi alla politica del terrorismo si concentrano sulla tattica, la tecnica e l'emotività. Si trascura il fatto che il terrorismo consente a gruppi più o meno organizzati e a Stati più o meno falliti di «fare» una propria politica e di influenzare la politica internazionale. Si trascura anche di considerare gli errori del passato. La lotta al terrorismo è stata militarizzata e trasformata in guerra internazionale nonostante le forze disponibili non fossero, e non siano ancora, idonee a quel tipo di lotta. In assenza di minaccia militare strategica, si è spacciata come tale qualsiasi attività terroristica, vera o presunta. La militarizzazione della lotta ha portato le forze di polizia a militarizzare i metodi di controllo dei territori nazionali e a trasformare le missioni militari all'estero in azioni di polizia internazionale. Com'era prevedibile, si sono avuti poliziotti completamente a digiuno di impiego armato in contesti urbani e soldati completamente a digiuno di lotta al terrorismo, per giunta in territori sconosciuti. Di fatto, dal punto di vista concettuale ci si è persi nella distinzione fra guerra e terrorismo, terrorismo di Stato e terrorismo non di Stato, terrorismo e movimenti di liberazione nazionale, terrorismo nazionale e internazionale. Dal punto di vista operativo ci si è concentrati sugli esecutori tralasciando gli ideologi, gli organizzatori, i mandanti e i fiancheggiatori. Il terrorismo verticistico e razionalizzato secondo la logica della guerra è ormai superato dal terrorismo «fai da te», dagli ordigni improvvisati, dalle menti alienate. Non è una buona notizia perché nella società occidentale gli strumenti per fare bombe sono

alla portata di tutti, gli eventi con grandi raduni sono all'ordine del giorno e di alienati ne abbiamo scorte immense.

Da anni la parte del protagonista nella rappresentazione del terrorismo islamico è stata affidata all'Iran. Per i paesi arabi appartenenti all'Islam sunnita, con forte propensione per l'estremismo religioso e soldi, l'Iran è terrorista in quanto Stato guidato dal clero sciita e difensore di tutti i movimenti sciiti. Per Israele sono terroristi i movimenti sciiti e non sciiti accusati di essere emanazioni dell'Iran. Sono terroristi i palestinesi della striscia di Gaza e della Transgiordania, i gruppi di Hamas, i libanesi di Hezbollah e i siriani alawiti del regime di Assad. Nello stesso Israele basta una semplice obiezione al governo nazionalista per entrare nella lista dei terroristi. Per gli americani e gli arabi del Golfo sono terroristi tutti gli sciiti che, in quanto tali, ritengono essere finanziati e sostenuti dall'Iran. E così le minoranze sciite in Yemen che si oppongono al regime pro-americano e pro-saudita sono terroriste, come le minoranze sciite schiavizzate in Bahrein, la maggioranza sciita in Iraq che ha espulso gli americani dal paese, la minoranza sciita in Siria, Libano e Giordania. Perfino i talebani, sunniti estremisti, sono accusati di terrorismo e di connivenza con l'Iran. I sunniti ceceni sono terroristi per i russi e quelli uiguri lo sono per la Cina. In realtà, anche ammettendo che tali entità ricorrano ad azioni terroristiche, la loro lotta ha uno scopo politico e culturale specifico perseguito nei territori di residenza.

Da parte iraniana si pensa invece che il terrorismo ideologizzato e globalizzante è in realtà quello sunnita e sionista e che gli Stati Uniti ne sono i corresponsabili. L'ideologia sionista è psicologicamente «terrorista» in quanto intollerante, strisciante, nascosta e distruttiva. Ma è anche operativamente terrorista con azioni «coperte» di assassinii mirati e *false flag* all'estero. Al-Qaida e l'Isis sono reti terroristiche sunnite nate per volontà saudita e concessione americana. Che si siano rivoltate contro i loro creatori è una normale conseguenza, ma anche una probabile facciata, e sono le uniche organizzazioni che conducono o sponsorizzano il terrorismo nel mondo esterno. La cosiddetta guerra globale al terrorismo intrapresa dopo l'11 settembre non

si rivolge al terrorismo internazionale ma a quello anti-israeliano e antiamericano. L'Europa ne è coinvolta in quanto partner di questo antiterrorismo parziale e partigiano.

L'aspetto più inquietante dell'organizzazione del terrorismo è la sua destrutturazione. Al-Qaida è stata una formidabile centrale del terrorismo perché strutturata e focalizzata su precisi obiettivi, ma senza uno scopo né religioso né nazionalistico. La realizzazione del califfato mondiale era un evento escatologico: realizzabile solo alla fine dei tempi. Gli inventori dell'Isis hanno invece preteso di costituire uno pseudostato soltanto per procurarsi la copertura per i veri finanziamenti e destabilizzare l'Iraq nel suo riavvicinamento all'Iran. La stessa struttura di governo centralizzato dell'Isis è sempre stata un'evidente montatura. Le varie fazioni e bande agli ordini dei capi locali non rispondevano a nessuno e restavano nella «struttura» soltanto per spartirsi le rendite provenienti dai sussidi esterni. La decapitazione di un sistema di comando destrutturato non garantisce il suo collasso a meno che non sia la decapitazione di tutti i componenti dei vari gruppi. I cosiddetti *foreign fighters* erano mercenari e volontari stranieri attratti dalla prospettiva di continuare il conflitto in Iraq contro il prevalente peso assunto dalla maggioranza sciita. L'espansione in Siria è stata un modo per acquisire le ingenti risorse che nel frattempo venivano date dai paesi arabi, dai turchi e dagli americani alle fazioni ribelli. È stato anche il richiamo alle armi di attivisti islamici nati e cresciuti in Occidente e di combattenti islamisti delle ex repubbliche sovietiche. Tale schema è stato compromesso dall'intervento della Russia che, senza aderire alla logica faziosa e ambigua degli Stati Uniti, della Turchia e dei paesi arabi, ha riportato la questione siriana sul piano delle responsabilità e sovranità statali. È entrata subito in collisione con la Turchia e poi ha condizionato le operazioni americane e della loro coalizione. La natura destrutturata dell'Isis è stata però evidente nell'affiliazione esterna di gruppi e di singoli individui che si sono dati al terrorismo «punitivo» all'interno dei propri Stati. L'Isis si è diffuso in Libia, Nigeria, Somalia, Sudan e Yemen con l'affiliazione di gruppi locali che hanno così trovato un modo di internazionalizzare la propria lotta. L'unico collegamento tra questi gruppi

non è il califfato e nemmeno la religione, ma la linea degli sponsor. Il terrorismo punitivo è stato anche trasmesso ai singoli fanatici presenti in tutta Europa ed è ora la specializzazione di tutti i *foreign fighters* che stanno abbandonando l'Isis in Siria, Iraq e Libia per tornare agli Stati di origine. Questi svolgono indottrinamento e istruzione per altri autoaffiliati rimasti in patria. Le comunità islamiche volenti o nolenti fanno da santuario per questi spostati che trovano l'occasione e la giustificazione della vendetta nell'emarginazione che hanno dovuto subire. Circa il 60% di coloro che hanno aderito al jihadismo in Europa sono islamici di seconda generazione che non sono riusciti a integrarsi nelle società occidentali. La responsabilità non è soltanto degli individui, spesso le società occidentali hanno inteso l'integrazione come assimilazione completa. Chi non ha accettato tale integrazione è stato costretto ad autoemarginarsi. Spesso le stesse famiglie non sono state in grado di aiutarli perché esse stesse autoemarginate. Questo ha provocato un processo di deculturazione che lascia nell'ignoranza gli individui e le comunità mantenendole staccate sia dalla cultura originaria sia da quella occidentale. Quando si parla dei jihadisti come di fanatici identitari, si commette un grave errore: i jihadisti europei sono espressione di un vuoto enorme d'identità che cercano di mascherare con la violenza. Con le sconfitte dell'Isis in Iraq e Siria molti dei combattenti hanno preso la via per l'Europa e potranno organizzare singoli attentati o gruppi di guerriglia urbana nelle periferie e nei centri delle metropoli. Il fenomeno della guerra a bassa intensità, ma ad alto rendimento in termini di destabilizzazione politica e sociale, non potrà essere contrastato facilmente né dalle polizie, che hanno perduto il controllo delle comunità urbane, né dalle forze armate, che non hanno gli strumenti d'intelligence e di conoscenza ambientale per agire in contesti ad alta densità di urbanizzazione. A Parigi, come a Londra, Mosca e Caracas. La vulnerabilità delle metropoli al terrorismo è particolarmente alta in Asia e in Europa. La frequenza e le modalità degli attacchi terroristici come quelli di Mumbai, Lahore, Londra, Madrid, Parigi, Nizza, Bruxelles, Berlino, San Pietroburgo e ancora Londra e Barcellona hanno fatto immaginare una centrale del terrore con un piano globale.

A ogni episodio, i leader di tutto il mondo sono giustamente inorriditi e si premurano di farcelo sapere a suon di messaggini. Sono anche spaventati, perché a ogni attacco saltano le promesse di sicurezza, e con esse rischiano di saltare le loro poltrone. Le misure di prevenzione pubblicizzate «dopo» ciascun evento si rivelano inefficaci in quello successivo. I controlli a tappeto sono dispersivi e quelli random hanno maglie troppo larghe. Le polizie europee sono allo stremo. Non hanno obiettivi certi su cui concentrare le forze e nemmeno le risorse. I servizi segreti non collaborano fra loro e le loro segnalazioni sono trattate con sufficienza, come routine. I leader invocano sempre la collaborazione dei cittadini, ma anche loro dovrebbero fare qualcosa. I media dovrebbero informare e non deformare i fatti. Non basta condannare o esortare o attribuire responsabilità a organizzazioni evanescenti. Da un ventennio, il fenomeno terroristico è stato amplificato a bella posta perché incutesse paura e terrore aprendo così le porte e i cordoni della borsa alle misure di eccezione (che vanificano le leggi esistenti) e a quelle di emergenza (che eludono i controlli contabili e di merito). Non si è badato al fatto che l'amplificazione diventava strumentale al successo del terrorismo stesso e gli ideologi del terrore si sono visti rappresentare nelle stanze dei bottoni da chi proponeva l'antiterrorismo come lo specchio del terrorismo. I finanziatori più influenti hanno versato fiumi di denaro nello stesso bacino di chi alimentava il terrorismo, le motivazioni ispirate ai valori occidentali e alla razionalità sono diventate estremiste, xenofobe e irrazionali. In questa situazione si può continuare a contrastare il terrorismo per anni senza alcuna speranza di estirparlo. Anche la resistenza è un concetto fuorviante. Si può resistere alla tentazione di dare il terrorismo per scontato, di cedergli e soggiacergli. Ma quando si tratta di sopportare i continui bombardamenti mediatici, o persino la sequenza infinita di episodi di terrorismo vicino o molto lontano da casa propria, la resistenza è difficile e anche inutile. Ogni resistenza ha un punto di rottura e lo scopo politico del terrorismo è proprio quello di farci arrivare alla rottura del nostro stesso impianto politico e strutturale. Molto più efficace è la resilienza che dovrebbe essere sviluppata in maniera esattamente contraria a

quella che si segue per incitare alla resistenza. Occorre descrivere e narrare il fenomeno con razionalità, sul piano dei fatti e non delle emozioni, abituare i cittadini ad aprirsi al nuovo e non ancorarsi agli stereotipi. La resilienza è infatti la capacità di sopportare le sollecitazioni assorbendone l'energia senza deformarsi per poi restituire energia positiva. È il contrario della fragilità. Non è la flessibilità che comunque permette la deformazione, la perdita d'iniziativa, d'autonomia, d'autostima, di motivazione. Non è l'accettazione fatalistica delle avversità, non implica forza fisica, ma fortezza; non ricorre alle vecchie soluzioni ma richiede la capacità di capire e sviluppare nuove potenzialità. Anche il terrorismo, come la guerra, ha il suo *continuum* e la stessa guerra al terrore dichiarata nel 2001 ha dimostrato che non c'è potenza o coalizione di potenze che ancora oggi sia preparata a fronteggiare alcunché di transnazionale e trasversale: dai movimenti pacifisti, ecologisti, migratori e finanziari a quelli terroristici e criminali. Il terrorismo può cambiare gli strumenti, ma il fine politico è l'unico parametro che lo differenzia dall'atto criminale. Abbiamo previsto (e visto) che il terrorismo si sarebbe dotato di strumenti sempre più vicini agli oggetti di uso comune: una bombola di gas, un camion, un furgone a noleggio sono oggi armi di distruzione di massa. Il fine politico è però collegato a situazioni concrete e quindi diverse da paese a paese, mentre la cosiddetta lotta globale al terrore non affronta alcun problema politico particolare. Fatalmente, ogni paese ha trascurato la dimensione interna dei problemi politico-sociali di consenso e convivenza per delegare il contrasto al terrorismo a un'improbabile dimensione globale difficile da realizzare. Fatalmente ogni nazione si trova emotivamente coinvolta in una spirale di paura per ciò che può avvenire, trascurando ciò che realmente sta già succedendo. In questo meccanismo la diffusione delle informazioni sugli attacchi terroristici ha una grande responsabilità. Non si cercano più fatti e dati concreti ma si sollecitano emozioni, reazioni incontrollate e si fanno descrivere ai corrispondenti del luogo dell'evento gli aspetti che più enfatizzano l'emotività e quindi impediscono la moderazione della razionalità. Assistere alle trasmissioni sugli attentati in cosiddetta diretta è come subire un altro attacco terroristico.

Ognuno s'improvvisa reporter e riporta solo paura, caos, incapacità di descrivere altro che le proprie emozioni. I frammenti più truci dell'attacco vengono dati in pasto agli spettatori lontani irrompendo direttamente in casa, in mezzo alle famiglie. E il bambino di sei anni che per caso ascolta e vede non è né indifferente né esente dal concentrato di paura che avvenenti annunciatrici o abbronzati reporter ti scaricano prima ancora di sapere cosa è successo e dove. A Barcellona, il 17 agosto del 2017, per ore si è parlato di un furgone, anzi due, che avevano invaso la zona pedonale della Rambla uccidendo molti passanti. Si parlava di attentatori arrestati, di altri asserragliati in un bar turco con ostaggi. Ma i fatti nudi e crudi erano diversi. L'autista del furgone killer era ancora in fuga e non era quello ipotizzato. Il secondo furgone non era a Barcellona e il bar turco con annessi terroristi e ostaggi è scomparso dai resoconti. L'unico arrestato era il fratello del presunto attentatore che si era recato alla polizia per denunciare il fratello che gli avrebbe rubato i documenti d'identità per noleggiare il furgone. La polizia non gli ha creduto e lo ha arrestato. Giustamente. Poi sono comparsi i collegamenti, inizialmente trascurati, con un'esplosione di bombole di gas avvenuta il giorno prima a Alcanar, 219 km a sud di Barcellona. Sono comparsi altri due arrestati: un marocchino di Ceuta e uno di Melilla ritenuti coinvolti nella fabbricazione di ordigni esplosivi nella casa di Alcanar. È comparso un secondo attentato a Cambrils, 118 km a sud di Barcellona, che viene sventato dalla polizia e in cui vengono uccisi cinque «sospetti» terroristi sul punto di fare un attentato kamikaze con esplosivo che non avevano. Anche questo è un episodio ambiguo, ma è sufficiente ad alimentare la paura di una vera e propria centrale del terrore in Spagna e in Europa. Tutto finalmente può rientrare nel quadro da tempo costruito del terrorismo transnazionale e internazionale islamista contro il quale la nostra civiltà si deve misurare da qui all'eternità. Eppure, ogni attentato metropolitano ha almeno un motivo locale, molto più pratico e comprensibile della motivazione ideologica globale. Può essere discriminazione, povertà, insurrezione, desiderio di riscatto o vendetta e di rifiuto dell'assimilazione culturale. Oppure può essere semplice alienazione di

fronte a situazioni di disagio incomprensibili. La politica del terrore agisce come collante universale, ma la sua neutralizzazione può solo partire dal basso, dal livello locale, dalla soluzione dei problemi dei singoli e non dalla rivoluzione dei massimi sistemi. Non esiste una centrale europea del terrore, ma esistono squilibri sociali all'interno di ogni paese che provocano una risposta simile nei modi e negli strumenti. Tutti i paesi a rischio di terrorismo e la Francia, il Belgio, la Gran Bretagna e la Russia, già segnate dalla violenza terroristica, dovrebbero interrogarsi su tali squilibri. Mentre la Spagna dovrebbe chiedersi perché il terrorismo debba agire a Barcellona e nella sola Catalogna alla vigilia di un referendum sull'indipendenza della regione e perché ad agire siano marocchini provenienti dalle aree del loro paese ancora in mano spagnola. Invece si cercano e costruiscono collegamenti planetari quasi a giustificare l'incapacità di comprendere e intervenire sulle dimensioni locali del fenomeno. E gli stessi media che ti hanno scaraventato addosso tutto il loro bagaglio audiovisivo di strumenti per terrorizzare, ti raccomandano di non cedere alla paura, di avere fiducia nelle forze dell'ordine e certezza della vittoria. Nel frattempo, però, il bambino chiede: «Barcellona è vicina a Roma? Questi cattivi ci sono anche a Roma?». È serio e spaventato, ed è l'immagine più angosciante di tutta la gente spaventata che vuole una rassicurazione inesistente. Una menzogna. E anche questo aiuta il terrorismo.

7. La guerra «sulla» gente

Il generale inglese Rupert Smith[13], già vicecomandante del Comando alleato in Europa, una volta in pensione, ha scritto un libro sull'utilità dell'uso della forza, e quindi della guerra. Dopo la provocatoria affermazione che «la guerra non esiste», tratteggia invece quella che lui chiama «la guerra fra la gente». Sotto una patina di rispetto per la popolazione civile, in realtà anche lui si unisce al coro di quelli che parlano delle vittime civili come di danni collaterali. Perché, secondo loro, non è colpa dei soldati se i terroristi si ficcano in mezzo alla gente e se ne fanno scudo, non è colpa dei

nostri generali se la gente collabora con i terroristi e comunque non è colpa di chi combatte se non è preparato a questa «nuova guerra». Il problema è che la guerra *fra* la gente comunque non giustifica la guerra *sulla* gente. Perché, come sostenuto da pochi e inascoltati osservatori, la guerra è ormai diretta contro la gente, la guerra si fa sulla gente. Anche questa non è una novità clamorosa. I bombardamenti a tappeto della Seconda guerra mondiale prendevano di mira le aree urbane, le grandi città e il «tappeto» copriva centinaia di migliaia di persone colpevoli di abitarci. La pratica di guerra contro i civili era però riconosciuta come un crimine. Ne sanno qualcosa i nazisti condannati a Norimberga che di tali crimini hanno dovuto rispondere. Se poi non tutti hanno pagato quanto dovuto è stato per il semplice meccanismo dei tribunali speciali che, in quanto tali, adottano criteri di giustizia particolari. Quanto al fatto che nessun capo politico o militare alleato ha mai pagato per le vittime civili dei bombardamenti a tappeto è perché esiste una giustizia diversa per i vincitori e i vinti. L'evoluzione (si fa per dire) della guerra sulla gente di questi ultimi anni è che si pretende che diventi legale superando così tutte le fisime delle convenzioni di Ginevra e del diritto cosiddetto umanitario. Per colpire impunemente e legalmente i civili si sono inventate molte scappatoie. Quella degli «scudi umani» è la più nota: serve ad addebitare agli avversari la responsabilità delle vittime civili di cui si farebbero scudo, anche se sono i propri parenti. Un'altra, meno nota, è quella di dichiarare gli obiettivi (ad esempio i terroristi) «non-persone». La *persona* latina aveva significati profondi di appartenenza. Era la sintesi di un nome sacro: *nomen numen* che sanciva l'inclusione di un cittadino in una famiglia e di questa nella comunità. Chi non era *persona* era schiavo: «Servus non habet personam». Non aveva antenati, nome, cognome e beni propri. Secondo Hans Kelsen, la società è costituita da persone giuridiche in quanto oggetti di norme giuridiche. La persona giuridica è quindi un artificio, una costruzione normativa. Carl Schmitt ha invece suggerito che la persona consiste nell'uguaglianza di ciò che porta il volto umano. Ma ha aggiunto che questo criterio non può costituire la base di un ordinamento politico. Nel diritto statunitense, come in altri paesi, la persona non è tale perché appartenente alla specie umana

ma perché oggetto di diritti e doveri. Perciò le non-persone sono individui senza diritti e doveri legalmente riconosciuti. Di qui il tentativo di considerare non-persone i clandestini, i terroristi, gli avversari illegittimi, i non cittadini, i discriminati, gli individui «inesistenti» in quanto privi di documenti e registrazioni. Nel 1991 (dopo Cristo e non prima) in Slovenia (e non in Papuasia) 25.000 individui vennero esclusi dal diritto alla nuova cittadinanza perché non si erano registrati nella nuova repubblica che in pratica, dal punto di vista amministrativo, era la stessa di prima. Furono considerati «fantasmi» e ancora oggi non tutti sono stati «regolarizzati». Sono state considerate non-persone anche gli scomparsi e i detenuti «fantasma» in Cile, Urss, Spagna, Usa, Messico. Ma la più attiva forma di guerra contro la gente è la citata Dahiya israeliana che, secondo molti osservatori internazionali, induce a commettere crimini di guerra. Le rimostranze internazionali e gli appelli dei palestinesi contro il ricorso a tale pratica militare non hanno avuto alcun successo. Anzi, hanno contribuito a diffondere la Dahiya che adesso, sotto altri nomi, è adottata da tutte le forze regolari e irregolari in Siria, Iraq, Ucraina, Afghanistan, Somalia, Sud Sudan, Yemen e così via. Israele e molti altri paesi europei, americani, asiatici e africani sperano che i principi della Dahiya diventino nuove norme del diritto internazionale umanitario[14]. Nel frattempo li stanno applicando e nel prossimo futuro i civili coinvolti nelle guerre si devono aspettare la fine dell'imparzialità, della neutralità, della presunzione d'innocenza e dello status di non-combattenti. Per i militari si profila la fine dell'ipocrisia dei cosiddetti danni collaterali con uno sviluppo ancora peggiore: i danni e i massacri di civili saranno legali, voluti e deliberati. Si profila la guerra senza limiti etici e morali, la guerra contro le non-persone, la deterrenza per punizione collettiva e la completa disumanizzazione dei conflitti prima ancora che sia affidata ai robot.

8. Guerra per le risorse

Ogni guerra è combattuta per le risorse. Sono ormai banali le spiegazioni delle guerre per il petrolio, per l'acqua e per i

minerali. Le grandi potenze stanno anche combattendo guerre silenti per accaparrarsi i *global commons*, ossia l'aria, le acque internazionali, le risorse sottomarine, lo spazio e il cyberspazio, che in teoria dovrebbero essere patrimonio di tutti e servire allo sviluppo di tutti. Meno nota è la questione del cibo. Il mondo sviluppato ingrassa e soffre di malattie derivanti dall'obesità e invece la maggioranza assoluta della popolazione mondiale è sottoalimentata. «I conflitti sono gli ostacoli fondamentali allo sviluppo, ma anche alla sopravvivenza. In Iraq, Libia, Siria e Yemen la metà della popolazione ha bisogno di assistenza umanitaria. In ogni parte del mondo, le nazioni più povere dipendono pesantemente dalle importazioni di cibo. Con l'urbanizzazione e la crescita demografica l'importazione crescerà»[15]. Alcune nazioni con ampie superfici coltivabili come Egitto, Marocco, Sudan e Tunisia importano soltanto il 10-20% del fabbisogno alimentare. Altre nazioni come Iraq, Mauritania, Oman e Yemen importano fino al 50% e le monarchie del Golfo come Emirati, Arabia Saudita e Kuwait importano fino al 70%. Alla scarsità di cibo contribuiscono la scarsità di acqua e la limitata possibilità di espansione delle aree coltivabili. Nel 2050 la disponibilità di risorse idriche sarà di un quarto inferiore a quella attuale. In Medioriente e Nordafrica la disponibilità annua per persona scenderà dai 778 ai 506 metri cubi. Entro il 2030 le persone che vivono negli agglomerati urbani saranno più di quelle che vivono nelle aree rurali, a eccezione di Egitto, Somalia, Sudan e Yemen. Ma non per molto.

Anche la sostenibilità della guerra è in discussione. La guerra che non scoppia e la preparazione per la guerra costano care e bruciano risorse sottratte ad altre esigenze. La preparazione per la guerra è un business globale non più gestito dagli Stati, ma da oligarchie private, organizzazioni industriali e scientifiche che traggono profitti enormi e impongono altrettanto enormi ingiustizie e sacrifici spesso dicendo di operare per la pace. Tali organizzazioni controllano i governi e si assicurano che le spese per la guerra non vengano ridotte. Il mantenimento delle forze armate è un costo fisso per tutti gli Stati che vale circa 1,7 trilioni di dollari, e il 40% di tali costi va in approvvigionamenti e

ammodernamento. Mediamente, il 60% è speso per il personale, senza però considerare le spese per le pensioni e le indennità/spese mediche per i reduci, i feriti e le famiglie dei caduti. Ma la preparazione per la guerra perderebbe di credibilità se non esistessero i conflitti durante i quali le spese correnti per armi e munizioni aumentano a dismisura. Tali spese limitano la sostenibilità degli apparati militari ma alimentano gli stessi produttori e le cosiddette compagnie militari private o *contractors* delle quali fanno ormai parte ex militari, politici e leader di governo. Durante il ciclo delle guerre in Afghanistan e Iraq, gli Stati Uniti hanno speso oltre la metà delle risorse militari annue (quasi 1.000 miliardi di dollari) in «materiali di consumo e servizi esterni». L'insostenibilità della guerra guerreggiata non è un fenomeno nuovo. Dinastie di sovrani si sono indebitate per la guerra. I banchieri sono nati per finanziare i pascoli e subito dopo per finanziare le guerre. I governi hanno impoverito intere nazioni e ingrassato i finanziatori delle guerre con i prestiti forzosi, le tasse e l'incetta di oro. I costi della guerra e gli oneri del debito hanno indotto il presidente americano Obama a ridurre gli impegni sul campo, ma senza togliere un centesimo alla preparazione della guerra. Peraltro, le operazioni militari terminate o ridotte senza aver raggiunto i presunti scopi sono risultate controproducenti sul piano politico, inutili su quello pratico e devastanti su quello umano. La situazione nei teatri di guerra «al risparmio» è perfino peggiorata rispetto a quella iniziale. E proprio la frustrazione derivante dagli insuccessi, invece di far riflettere sugli errori, alimenta il desiderio di rivalsa e la sete di risorse dei profittatori che, con i giusti metodi, riescono ad aprire ulteriori conflitti. La guerra che non scoppia deve essere infinita, senza fine e senza fini diversi dal profitto, e non deve essere né risolta né svelata e tantomeno spiegata. Nessun altro al di fuori degli americani ammette di preparare e voler fare la guerra, ma l'ipocrisia li costringe a parlare sempre di guerra giusta, contro il Male, contro il Demonio di turno e comunque in nome di una missione divina globale. Tutti gli altri Stati si schierano dietro l'identica ipocrisia anche se negano di prepararsi per la guerra: si preparano a difendere la pace, non comprano o fabbricano armi per la guerra ma per creare nuovi posti di lavoro, non partono più

per la guerra ma per missioni di pace, per operazioni di polizia internazionale, per risposte alle crisi.

note

[1] Ernst Jünger, *Der Waldgang*, Frankfurt a.M., Klostermann, 1951; trad. it. *Trattato del ribelle*, Milano, Adelphi, 1990.

[2] Prima guerra del Golfo 2 agosto 1990-28 febbraio 1991; guerre jugoslave 1991-1995; prima guerra in Ossezia del Sud 5 gennaio 1991-24 giugno 1992; guerra di Transnistria 21 marzo-21 luglio 1992; guerra georgiano-abcasa 1992-1993; genocidio del Ruanda tra etnie Hutu e Tutsi 6 aprile-luglio 1994; prima guerra cecena 11 dicembre 1994-1996; guerra Ecuador-Perù 26 gennaio-28 febbraio 1995; guerra del Kosovo 22 aprile 1996-10 giugno 1999; prima guerra del Congo novembre 1996-maggio 1997; seconda guerra del Congo 1° agosto 1998-luglio 2003; prima guerra cecena 26 agosto 1999-2009; conflitto dell'Ituri (Congo) tra etnie Lendu e Hema 1999-2007.

[3] Seconda Intifada palestinese 28 settembre 2000-8 febbraio 2005; guerra al terrorismo 2001-in corso; guerra in Afghanistan 7 ottobre 2001-in corso; insurrezione islamica nel Maghreb 2002-in corso; Seconda guerra del Golfo 20 marzo 2003-18 dicembre 2011 ma continua con l'Isis; conflitto del Darfur 2003-in corso; guerra nel Pakistan nordoccidentale 16 marzo 2004-in corso; ribellione Huthi in Yemen 18 giugno 2004-in corso; conflitto del Kivu 2004-2009; conflitto israelo-libanese 12 luglio-14 agosto 2006; guerra messicana della droga 2006-in corso; seconda guerra in Ossezia del Sud 7-16 agosto 2008; insurrezione di Boko Haram in Nigeria 26 luglio 2009-in corso; guerra in Libia 19 marzo-31 ottobre 2011 e successiva guerra civile; guerra in Mali 16 gennaio 2012-20 febbraio 2015 e ripresa nel 2017; guerra dell'Ucraina orientale 6 aprile 2014-in corso; operazione Solid Rock in Israele-Gaza 8 luglio-26 agosto 2014; guerra internazionale contro lo Stato islamico in Iraq e Siria 8 agosto 2014-in corso.

[4] Guerra in Libia 19 marzo-31 ottobre 2011 e successiva guerra civile; guerra in Mali 16 gennaio 2012-20 febbraio 2015 e ripresa nel 2017; guerra dell'Ucraina orientale 6 aprile 2014-in corso; operazione Solid Rock in Israele-Gaza 8 luglio-26 agosto 2014; guerra internazionale contro lo Stato islamico in Iraq e Siria 8 agosto 2014-in corso.

[5] Edward S. Herman e David Peterson, *Reality Denial: Steven Pinker's Apologetics for Western-Imperial Violence*, ColdType, 24 luglio 2012, disponibile all'indirizzo http://publicintellectualsproject.mcmaster.ca/democracy/reality-denial-steven-pinkers-apologetics-for-western-imperial-violence/.

[6] Moab, Massive Ordnance Air Blast, detta anche Mother of All Bombs («madre di tutte le bombe»). È la bomba termobarica statunitense a gravità, guidata, con 8,5 tonnellate di esplosivo. I russi hanno invece l'Aviation Thermobaric Bomb of Increased Power, Atbip, conosciuta come Foab, Father of All Bombs («padre di tutte le bombe»), che ha una potenza doppia della Moab.

[7] Non fa nemmeno impressione e statistica il numero di vittime provocato dagli stessi governi. R.J. Rummel ha calcolato che nel XX secolo, fino al 1988, circa 170.000 civili innocenti sono stati uccisi da attori non statali, ma ben 170.000.000 sono state le vittime dei governi fra i propri cittadini e gli stranieri disarmati e indifesi: uccisi, picchiati, torturati, accoltellati, bruciati, lasciati morire per fame e per freddo, sterminati o sfruttati fino alla morte; sepolti vivi, affogati, impiccati, bombardati. Contando anche le vittime delle sanzioni economiche applicate dai singoli Stati e dalle istituzioni internazionali, come Onu e UE, il numero raggiunge i 360 milioni.

[8] *List of ongoing armed conflicts*, Wikipedia.

[9] Mary Kaldor, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press, 1999; trad. it. *Le nuove guerre*, Roma, Carocci, 1999.

[10] Lou Dobbs, *War on the Middle Class: How the Government, Big Business, and Special Interest Groups Are Waging War on the American Dream and How to Fight Back*, New York, Penguin, 2006.

[11] Otpor! (Resistere!) è un movimento spontaneo serbo non violento che riuscì a deporre Slobodan Milošević nonostante avesse vinto le elezioni. Il modello fu adottato da destabilizzatori di professione della Cia per guidare la rivoluzione arancione in Ucraina, le altre colorate o profumate e la stessa primavera araba. Nessuna di queste ebbe uguale successo e sbocco democratico. La rivoluzione dei gelsomini scoppiò in Tunisia per motivi e con fenomeni diversi da Otpor! e comunque la svolta democratica è molto enfatizzata rispetto alla realtà.

[12] L'ammissione è di Hillary Clinton, pronunciata durante una intervista alla rivista «The Atlantic» nel 2014.

[13] Rupert Smith, *The Utility of Force. The Art of War in the Modern World*, London, Allen Lane, 2005; trad. it. *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2009.

[14] La *lawfare* israeliana consiste nel condurre azioni illegali abbastanza a lungo da farle diventare norme consuetudinarie giustificate da una «nuova etica militare». Ciò sta avvenendo anche da parte di paesi occidentali in Iraq, Afghanistan, Libia e Siria.

[15] Baher Kamal, *2017 Global Food Policy Report*, Washington, D.C., International Food Policy Research Institute, 24 maggio 2017.

2. Che guerra sarà per la Generazione Y

1. Nessuna sorpresa

La Generazione Y, dei Millennials (nati tra il 1982 e il 2001) comprende sia i trentenni che i teenager di oggi. I più grandi hanno già famiglia e figli. Nel giro di cinque anni cominceranno ad avere figli anche i più giovani. Si sono affacciati al mondo degli adulti con tutti i problemi di lavoro, inserimento e convivenza sociale creati e trasmessi dalle generazioni precedenti. Ma non se ne angosciano più di tanto. Contano ancora sui genitori dai quali non possono e non voglio staccarsi, facendo ovviamente la loro felicità, visto che sono troppo spaventati e protettivi per lasciarli andare. I Millennials vedono la guerra come un gioco e, forti delle proprie esperienze di videogiochi, visitano spesso i siti di reclutamento dei mercenari sperando in un arruolamento ben remunerato. Ma sono anche quelli che continuano ad affluire presso i reparti militari per essere destinati in un punto o l'altro del mondo a combattere le guerre degli altri.

La situazione della sicurezza globale è talmente frammentata e i conflitti in atto sono talmente mal gestiti che non ci sono le premesse perché qualcuno di essi si risolva nel breve-medio termine. Anzi, molti dei conflitti in atto evolveranno in peggio e diverse tensioni diventeranno conflitti aperti.

I Millennials e i loro figli non saranno sorpresi. Stanno vivendo i conflitti di oggi e sanno benissimo che quelli che vedranno saranno soltanto la prosecuzione di quelli avuti in eredità. Ci sarà continuità con progressive trasformazioni di concetti e di strumenti per la guerra. Come sempre. Se ci sarà qualche sorpresa, non verrà dalle novità ma dalle cose dimenticate o tralasciate. Come sempre.

2. Il nazionalismo nostalgico

Alcuni decenni or sono nacque il mito del Triangolo delle Bermude. Nello spazio di oceano Atlantico al largo delle omonime isole si verificarono «misteriose» sparizioni di velivoli e navi che presto furono attribuite a una maledizione, a forze sovrumane e perfino agli Ufo. Nel 1983 un'attenta ricerca accertò che la leggenda era stata costruita ad arte e che le sparizioni erano attribuibili a eventi niente affatto misteriosi. Oggi la geopolitica ci propone un triangolo molto più ampio, dislocato nell'oceano Pacifico, i cui vertici sono le tre potenze globali: Stati Uniti, Russia e Cina. Il mistero riguarda le intenzioni di questi tre paesi, i rapporti reciproci e chi è destinato a essere inghiottito nel loro triangolo. La prospettiva reale è molto meno misteriosa e, come per le Bermude, la costruzione del triangolo potrebbe rivelarsi una «bufala». Molto dipenderà da come si vorrà porre l'Europa, che sembra aver rinunciato al sogno di essere «grande» ma che continua ad avere cultura e ricchezze per esserlo davvero.

I tre principali leader del mondo perseguono una politica di nazionalismo nostalgico e imperiale («America first», «China first», «Russia first»). Lo slogan elettorale di Trump è stato «Let's make America great again», simile a quello di Putin, che vuole la Russia di nuovo grande, e a quello di Xi Jinping, che vuole la Cina di nuovo grande. Ciascuno di essi si ispira a un modello di grandezza che ne rivela gli obiettivi, i limiti e i rapporti con la macchina militare. Trump ha copiato lo slogan di Reagan del 1980 e quindi si riferisce al periodo di quel presidente che però si riferiva a quello della fine della Seconda guerra mondiale. A quando, cioè, gli Stati Uniti vinsero la prima e ultima guerra veramente combattuta. Da allora le avrebbero perse o «non vinte» tutte: dalla Corea, al Vietnam, all'Iraq, all'Afghanistan e alla Siria di oggi. Come Reagan, Trump sarà fagocitato dal complesso militare-industriale.

Il modello di Xi Jinping è Mao, con il suo carisma. Anche lui è presidente di tutto, anche lui non vuole allineamenti con altre potenze e anche lui è estremamente geloso della sovranità cinese. Come Mao, anche lui è stato riconosciuto come «nucleo fonda-

mentale» (*core*) del Partito comunista cinese e dell'intera nazione. Ci è riuscito da vivo e dopo appena due anni di gestione del potere: un record che nessuno prima di lui aveva stabilito. E allora il partito sarà suo strumento personale e continuerà a «comandare i fucili». Nella dirigenza di Xi c'è tuttavia una reminiscenza più antica e prettamente imperiale che si rifà alla filosofia legista di Han Fei Zi del III secolo a.C. In particolare, Xi ha stabilito la distanza fra sé e l'apparato dei funzionari di partito o dello Stato (che poi sono la stessa cosa). Un gruppo di «saggi» si frappone tra il leader e il resto della nomenclatura. Esso ha il compito di dettare le politiche principali del paese senza intrusioni o incursioni da parte dei politici e dei burocrati. Il presidente si ispira a un proprio senso di legalità che fa rispettare anche ai parenti. Ed è questa legalità che giustifica le azioni autoritarie del governo. Anche Trump si circonda di consiglieri che però non sono né saggi né rispettosi delle leggi.

Putin si ispira allo zar Pietro detto il Grande perché era alto due metri e perché fece della Russia una potenza «occidentale». Fu un tenace riformatore interno: tolse poteri ai boiardi, eliminò gli avversari; riformò l'economia, la burocrazia, la chiesa ortodossa e il sistema fiscale tassando tutti, compresi i poveri. Non fu uno stratega o un condottiero. Non si fidava dei suoi generali e massacrò le truppe scelte (Strelzi) sospettate di complotto. In guerra respinse gli svedesi a nord, ma non vinse a sud e finì sempre per allearsi con i nemici sconfitti o vittoriosi, come svedesi, persiani e turchi, cedendo o acquisendo territori. Preferiva contrattare. Morì nel suo letto ma la successione al trono fu caotica. Putin ha questo modello in mente che si attaglia perfettamente a lui, tranne per l'altezza. Lo sanno i russi e temendo il «dopo» lo sostengono. Lo sanno i militari e lo condizionano contrattando con lui. Ma tutti i contratti hanno una scadenza.

Le tre grandi potenze mondiali che indulgono nel «nazionalismo nostalgico» di fatto sollecitano le velleità di paesi molto meno potenti. La Turchia di Recep Tayyip Erdoğan cerca le glorie dell'impero ottomano e impugna i patti sottoscritti dallo stesso Kemal Atatürk, fondatore della repubblica; la Gran Bretagna ha sognato la Brexit come liberazione nazionale; il Giappone di Shinzo Abe

pensa alla restaurazione Meiji dell'Ottocento; l'India di Narendra Modi sogna un mitico passato hindu; l'Ungheria di Viktor Orban pensa al recupero di territori perduti innalzando barriere su quelli rimasti; la Polonia si ispira a una rivalsa anti-zarista; la Francia che seguiva Marine Le Pen era nostalgica di qualcosa che non è mai stata: populista e antieuropeista; la Francia che segue Macron è nostalgica di qualcosa che non è mai esistito: una rivoluzione borghese indolore; la Corea è divisa dal medesimo nazionalismo per il quale rischia la sua stessa sopravvivenza. In Italia, il nazionalismo nostalgico di una minoranza si oppone al nazionalismo domenicale della maggioranza: entrambi sono falsi nazionalismi e sintomi di vuoti di memoria. Il risveglio dei nazionalismi più o meno nostalgici è una delle conseguenze più importanti della globalizzazione che ha tentato di forzare le barriere nazionali portando nella società e nella politica i metodi di razzia applicati nella finanza. È anche una conseguenza dello spostamento dell'asse strategico americano sul Pacifico che abilita gli ex imperi colonialisti europei a sognare un ritorno al passato. Ed è la reazione alle istituzioni supernazionali da essi stessi volute, come le Nazioni Unite, la Nato e l'Unione Europea che hanno tradito il principio di parità fra i membri soffocando e umiliando le nazionalità.

3. Gli squilibri della potenza

Le tre grandi potenze sono ugualmente protagoniste della politica internazionale, anche se molto diverse e sbilanciate nei reali rapporti di forza (cfr. tabb. 2.1, 2.2, 2.3).

Dal punto di vista economico, gli Stati Uniti e la Cina sono più potenti e stabili della Russia, ma questa detiene ancora il primato nucleare militare. Dai tempi dell'Unione Sovietica, la Russia di oggi ha meno della metà degli abitanti. Lo stesso Stato russo di quei tempi si è ridotto di 5 milioni di abitanti. Il tasso di natalità è basso e nessuno emigra in Russia. Dal 1987 al 1994, e in particolare durante il periodo di Boris Eltsin dal 1991 al 1994, il tasso di mortalità aumentò del 60%, e l'aspettativa di vita calò dai 70 ai 64 anni: livelli mai raggiunti da nessun paese

TAB. 2.1. CONFRONTO FRA CINA, USA E CONF. RUSSA (RIFERITO ALL'ANNO 2017, DATI ECONOMICI IN USD)

	CINA	USA	CONF. RUSSA
Popolazione	1,355 mld	324.618.864	146,3 mln
Pil	11,4 trilioni	18,9 trilioni	997 mld
Debito	4,3 trilioni	20,26 trilioni	153 mld
Export	2,34 trilioni	2,34 trilioni	449 mld
Import	1,96 trilioni	2,85 trilioni	295 mld
Riserve (valuta e oro)	3,2 trilioni	130 mld	394 mld
Spese militari	215,7 mld	611,2 mld	69,2 mld

fonte: Dati tratti da varie fonti e aggiornati dall'autore.

TAB. 2.2. CONFRONTO DELLA FORZA MILITARE FRA CINA, USA E CONF. RUSSA (RIFERITO ALL'ANNO 2017)

	CINA	USA	CONF. RUSSA
Militari operativi	2,335 mln	1,4 mln	1,07 mln
Veicoli corazzati	6.489	49.910	8.667 + 34.000
Artiglierie	9.726	4.564	7.270
Aerei Cbt	2.615	5.093	3.155
Caccia di quarta generazione	747	3.092	1.675
Aerei Radar Awacs	14	104	?
Elicotteri d'attacco	16	862	345
Elicotteri da trasporto	294	2.809	694
Uav armati	0	370	692
Portaerei	2	19	1
Sottomarini	68	75	63
Navi Cbt (Incrociatori)	106 (13)	83	102 (5)

fonte: Dati tratti da varie fonti e aggiornati dall'autore.

TAB. 2.3. CONFRONTO DELLE ARMI STRATEGICHE POSSEDUTE DA CINA, USA E CONF. RUSSA (RIFERITO ALL'ANNO 2017)

	CINA	USA	CONF. RUSSA
Missili Icbm	66	450	299 (902)
Bombardieri	132	155	66
Sommergibili	3	14 (1.152)	? (512)
Satelliti totali di cui	181	576	140
- satelliti img.	15	10	
- satelliti intel.	11	20	
- satelliti nav.	10	31	

fonte: Dati tratti da varie fonti e aggiornati dall'autore.

in tempo di pace e in assenza di catastrofi, epidemie e carestie. Dal 1989 al 1998 l'economia calò del 45% e aumentarono invece i crimini, gli omicidi, i suicidi e le diseguaglianze sociali. Ancora oggi, l'economia è fondata solo su petrolio e gas e quindi l'intero bilancio statale è soggetto all'andamento del mercato petrolifero. Nel 2016 il prodotto interno lordo (Pil) è calato di oltre il 40% rispetto al 2013. Il Pil pro capite della Russia è di circa 10.000 dollari mentre quello statunitense di 57.000 dollari. Nonostante la debolissima economia, la Russia espande la sua influenza globale e sta recuperando anche qualche svantaggio qualitativo in ambito militare. La Cina registra una crescita economica e d'influenza, ma è ancora arretrata di almeno vent'anni in campo tecnologico e militare rispetto agli Stati Uniti. È comunque l'unico paese in grado di competere con gli Stati Uniti in campo economico. È un paese dai grandi numeri, non solo demografici, e ha capito che il «gigantismo» non risponde alle stesse leggi economiche e sociali che funzionano per i piccoli Stati. Il Pil cinese in pochi anni ha quasi raggiunto quello americano e lo supererà nei prossimi tre anni. Con una popolazione di oltre 1,36 miliardi il Pil pro capite è di circa 8.000 dollari; molto meno di quello russo e perfino di quello del Messico o di Panama. Tuttavia, contrariamente alla Russia, la Cina non dipende da un solo settore economico, anzi ha puntato sulla massima diversificazione e dispersione geografica delle attività. Cina e Russia hanno armamenti per affrontare un conflitto sui propri territori continentali in Asia ed Europa mentre gli Stati Uniti hanno una connotazione di forte proiezione all'estero, sul mare, oltremare e nello spazio. Mentre Russia e Cina hanno bisogno di tempo per prepararsi a un conflitto diretto con qualche chance di sopravvivenza, gli Stati Uniti devono far presto per impedire che raggiungano la parità. E non vedono metodi alternativi alla guerra. Hanno promesso protezione militare a tutti in cambio di cospicui acquisti di materiali e servizi bellici, ma questo non potrà reggere. Se veramente si aprissero un paio di conflitti regionali di cui uno in Europa, gli Stati Uniti dovrebbero scegliere a quale teatro dare la precedenza.

La promessa di copertura nucleare statunitense perde di credibilità a seconda della gravitazione degli interessi americani.

L'Arabia Saudita ha già pianificato l'acquisto di ordigni nucleari dal Pakistan, e Israele ne ha un centinaio già a portata di mano. Anche la vendita di armi non è sempre redditizia perché innesca la concorrenza e quindi la riduzione dei profitti. Inoltre, i paesi arabi ricchi possono permettersi di comprare i costosi sistemi americani, ma altri paesi, come Yemen, Somalia, Egitto, Iraq, possono solo acquistare prodotti russi e cinesi. La politica di molti paesi nei confronti dell'Iran è miope, pericolosa e ambigua. Lo stesso Trump invece di assumersi la responsabilità di rigettare il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) realizzato dall'Iran con Obama, ha deciso di sfidare lo Stato iraniano aizzandogli contro i «cani» arabi e israeliani. A Riyad ha detto ai sunniti di essere dalla loro parte nella lotta al terrorismo che ovviamente è solo iraniano. Li ha incoraggiati a formare un'alleanza militare sul tipo della Nato (a guida americana come la Nato?). Forse nel passaggio di consegne il presidente Obama ha tralasciato d'informare il suo successore che la quarantina di sigle jihadiste che combattono in Siria sono finanziate dai suoi concittadini. Che l'Isis è creatura dei suoi servizi, che nello Yemen, in Somalia, in Libia, in Libano e altrove è stato l'intervento statunitense e dei loro alleati a sostegno delle più incredibili dittature e regimi canaglia a destabilizzare tutta la regione. Ma questo i sauditi già lo sapevano.

Da parte sua, la Cina si ritiene minacciata dalla strategia di contenimento avviata da Obama e dall'annunciato contrattacco di Trump. Molti cinesi vedono gli Stati Uniti come un ostacolo al loro progresso. La Cina si trova in una situazione simile alla Germania alla vigilia della Prima guerra mondiale: è consapevole della propria potenza, pratica degli affari internazionali, determinata a far valere le proprie ragioni e i propri interessi. Per ora intende adottare una strategia economica/logistica globale e una minima deterrenza militare. Xi Jinping ha comunque decretato la fine del basso profilo internazionale. La Cina deve avere il ruolo che le spetta e non occorre più che lo nasconda o lo minimizzi fingendo di essere sempre un paese sottosviluppato. La sua politica non è soltanto rivolta all'eliminazione della povertà e degli oppositori al suo interno (che già di per sé è un obiettivo molto ambizioso), contemporaneamente tende all'ampliamento delle connessioni

continentali tra Asia ed Europa con il progetto Bri (Belt and Road Initiative, «Una cintura, una via») e con lo sfruttamento delle rotte artiche. Si rafforza in Africa e America Latina mirando ad assicurarsi le risorse necessarie a un vero e proprio salto tecnologico come nel caso esemplare delle «terre rare»[1] essenziali anche per le tecnologie belliche. La Cina sta continuando la riforma delle forze armate iniziata nel 2015 e ha pianificato di diventare una superpotenza globale entro il 2049. Nel frattempo ha consolidato la sua sovranità sulle aree contestate dei mari cinesi costruendo strutture militari e civili appoggiate agli isolotti e agli scogli affioranti. Dozzine di hangar e stazioni radar sono state realizzate sulle isole Fiery Cross, Mischief e Subi. Ogni isola, con le nuove strutture, potrà ospitare fino a ventiquattro aerei militari.

La Russia non è da meno. Il sistema russo non è totalitario. Lo stesso Putin deve mediare tra diverse correnti e il suo sistema non può reggersi soltanto sulla repressione. La frase «senza Putin non c'è Russia» è un'esagerazione, ma è vero che «ciò che Putin vuole, anche la Russia vuole». Non è proprio uguale al principio democratico che dovrebbe recitare «Putin vuole ciò che la Russia vuole», ma per quel paese è già qualcosa. Putin vuole continuare a essere il perno del sistema russo e sa che questo ruolo può essere mantenuto con la pace o l'apparenza della pace. Putin vuole che l'Ucraina rientri nella sfera russa, con l'aiuto delle repubbliche indipendentiste e della Novo Russia senza guerra e senza distruzioni infrastrutturali che la Russia non potrebbe risanare. Il suo autoritarismo, che è anche un'esigenza del nazionalismo, emerge quando ostenta indifferenza per ciò che pensano gli attuali politici di Kiev o quelli dell'Unione Europea e della Nato che finora si sono comportati da vassalli degli Stati Uniti. Putin sa che se l'Europa avesse al suo confine orientale un'Ucraina completamente distrutta, dovrebbe affrontare l'esodo di milioni di persone. La sua soluzione strategica è quindi favorire qualsiasi crisi che porti a un aumento del costo di gas e petrolio; riassumere il controllo sull'Ucraina, creare una zona cuscinetto tra Russia e Unione Europea/Nato, guadagnare tempo per rafforzare l'economia, sottrarre alleati agli Stati Uniti, gestire la parte continentale della rete Bri, disarticolare la Nato e l'Europa e, infine, rendersi unico garante della stabilità

nel Mediterraneo e in Medioriente. Infine, Russia e Cina devono mantenere salde posizioni d'influenza rispettivamente in Europa/Asia centrale e Asia sudorientale per tenere aperti due fronti di scontro con gli americani. Due fronti autonomi, ma interdipendenti in modo che gli Usa non possano sostenere due conflitti regionali contemporaneamente; dovranno scegliere chi sacrificare tra i loro stessi alleati e clienti. Russia e Cina dovranno scegliere chi e cosa dare in pasto agli Usa tra i loro clienti e i loro stessi interessi, perché di fatto non hanno alleati. Per l'Europa si presentano due alternative: diventare una periferia degradata rientrando nella sfera della potenza continentale russo-cinese o in quella della potenza oceanica americana. Oppure ergersi a potenza indipendente ed equilibratrice rispetto ai due blocchi o alle tre grandi potenze.

La pretesa americana di diventare «di nuovo grande» emula l'identica pretesa russa e cinese, ma non è realizzabile se non a scapito della concezione di sovranità statale sulla quale si basa l'ordine mondiale voluto nel 1945 e ancora vigente. È vero che tale ordine non soddisfa più le esigenze di sicurezza globali che lo avevano reso necessario ma la guerra globale per l'ordine mondiale che si svolge nell'ombra è inconcludente. Nessuno dei conflitti avviati dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica e nessuno di quelli in atto, visibili e riconoscibili come tali, ha contribuito alla sicurezza e tantomeno alla realizzazione di un nuovo ordine globale. In Afghanistan, Iraq, Siria e Libia non si cerca alcun nuovo ordine, né si vogliono inquadrare i relativi conflitti in un progetto globale. La guerra globale al terrorismo islamico non altera e non promette alcun equilibrio globale. Anche la creazione di un nemico islamico non porta ad alcun cambiamento di equilibri globali. Non esiste un blocco islamista che possa influire sulle capacità globali (politiche, sociali, economiche e militari) degli Stati Uniti, dell'Unione Europea, della Cina e della Russia. La creazione prettamente ideologica di un tale nemico aggiunge soltanto fattori di rischio interni ai paesi più esposti alle ritorsioni terroristiche, ma di certo non ne minaccia né la sopravvivenza né la cultura né la civiltà. Intanto, i profitti e gli interessi dei soliti agitatori sono aumentati. Nel silenzio, nell'indifferenza e nell'ignoranza di tutti. È ormai palese che i conflitti e le rivoluzioni, le

«bombe migratorie» e gli attentati terroristici in atto e prevedibili non stanno dando alcun contributo alla realizzazione di un nuovo ordine. Anche le guerre che non scoppiano e le operazioni militari in corso sono ininfluenti sugli assetti globali. In pratica la stessa ambizione dei Grandi si materializza in disegni piccoli e meschini. Le loro guerre finiscono per confluire nelle rappresentazioni allestite dalla guerra globale condotta in nome del profitto. Da un lato devono spaventare quel tanto da costringere a gettare risorse e dall'altro devono rassicurare che lo scontro sia qualcosa di conosciuto, «normale», circoscritto e controllato. Tuttavia, la speranza di limitare un conflitto regionale o locale al suo livello è irrealistica. La concatenazione globale degli interessi in gioco non lo permette e lo stesso livello regionale o locale comunque è una macrodimensione in termini umani e di potenziali. Uno dei mantra della globalizzazione diceva che «si può essere grandi perché si è piccoli», dove «essere piccoli» significava anche essere impercettibili e poco persistenti fino all'evanescenza. I terroristi, i criminali e i mitomani della rete l'hanno adottato come *modus operandi*. Più piccoli sono e meglio sfuggono ai controlli. Nella lotta per l'ordine mondiale alcuni grandi Stati vengono dimenticati e altri sono del tutto ignorati perché sono parti integranti della rete di vassalli delle tre grandi potenze. Tuttavia, ci sono alcuni piccoli Stati che hanno assunto un ruolo determinante nella formazione e deformazione degli equilibri globali. Non appartengono ad alcun sistema di alleanze: sono paesi nei quali lo Stato detiene e dirige tutte le risorse pubbliche e private e per questo sono ritenuti «inaffidabili», come la Corea del Nord e l'Iran; oppure bellicosi e intolleranti e per questo considerati «amici», come Israele.

4. Il potere militare

Le prime manifestazioni di decisionismo del presidente Trump hanno subìto smacchi sul fronte interno e destato perplessità su quello esterno. La tradizionale preminenza del Dipartimento di Stato è stata ridimensionata dal Pentagono e dai militari che di fatto controllano la Casa Bianca e la politica estera. Trump

ha reclamato il merito di aver ordinato sia l'attacco missilistico punitivo sulla Siria, sia lo sgancio sull'Afghanistan di una Gbu 43-B (Moab), sia l'invio del Carrier Strike Group-1 (gruppo navale della portaerei Carl Vinson) contro la Corea del Nord. Si è inoltre riservato di prendere misure definitive in Europa per la questione ucraina, contro la Russia e contro la Cina. Il bellicismo verbale del presidente americano avrebbe voluto dare l'idea di compattare le varie anime del Partito repubblicano (inclusi i neoconservatori) e di ottenere il consenso dei falchi democratici per coprire le crescenti difficoltà interne. In realtà, Trump si è ficcato nel grande «compattatore» politico-militare-industriale che da sempre ridimensiona, stritola e schiaccia i «rifiuti» presidenziali. Egli ha subìto la decisione già presa dal Pentagono di bombardare la Siria; non gli è stato detto niente della Moab in Afghanistan e ha salutato anzitempo l'intervento navale contro la Corea. Invece della forza, Trump in versione 1.0 ha dimostrato di non avere il controllo del sistema militare e, forse, di non volerlo neppure esercitare. Durante le travagliate vicende del Consiglio della sicurezza nazionale e le accuse mosse alla nuova amministrazione di collusione con la Russia, il capo del Pentagono Jim Mattis (ex generale dei Marines mandato in pensione da Obama) ha avviato un «nuovo approccio» all'uso della forza militare. Ha stabilito che i comandanti degli Unified Commands possono impiegare tutte le armi a disposizione nelle aree geografiche e funzionali di propria competenza senza la preventiva autorizzazione del presidente[2]. Così Stratcom ha iniziato la verifica dei propri assetti; Socom pianifica le operazioni speciali e segrete che vuole in tutto il mondo; Eucom e Centcom hanno bombardato la Siria; Centcom ha tirato fuori il Moab e Pacom ha inviato il gruppo Vinson verso la Corea. Potrebbe sembrare un decentramento di autorità che affranca i comandanti militari dai vincoli della burocrazia della Casa Bianca o del Congresso. Non è così. L'autonomia aumenta la responsabilità dei comandanti e ne diminuisce la copertura politica: cose alle quali i comandanti americani non sono abituati. Infatti, le prime tre azioni dei potenti muscoli militari sono state tutt'altro che risolutive e hanno creato più imbarazzi che successi. L'aeroporto siriano di Shayrat è stato colpito con eccesso di

materiali e carenza di determinazione: i russi sono stati avvertiti, gli aerei siriani si sono tolti di mezzo e i danni strutturali sono stati limitati. Il Moab da 16 milioni di dollari ha colpito un'area poco più ampia di un paio di campi da calcio. Il gruppo navale, annunciato come la potentissima Armada, ha cincischiato nel «decidere in autonomia» e negoziato per giorni col Pentagono sui tempi e gli scopi del cambio di programma. I marinai non hanno preso bene il prolungamento di trenta giorni del turno di servizio e la retorica dei comandanti sul dovere di salvare il mondo è stata annacquata in un più modesto «servizio di presenza» non necessariamente urgente. Con calma. In piena crisi coreana, dopo il lancio di missili intercontinentali e test nucleari da parte di Pyongyang, il presidente imperversava su Twitter e i generali parlavano per lui mentre elaboravano i pretesti per l'attacco preventivo. In realtà sentivano la mancanza di una leadership politica e l'apparente moderazione non era sintomo di saggezza o di consapevolezza delle conseguenze. Ai militari americani viene ancora insegnata la massima di Patton: «il dovere di un soldato non è di morire ma di uccidere». Si addestrano continuamente per questo e festeggiano quando ne hanno l'occasione. Ma glielo devono ordinare. Qualcuno più in alto se ne deve assumere la responsabilità e per un alto comandante l'unico in grado di dare quell'ordine è il comandante in capo politico-militare: il presidente. Se lui abdica o si lascia scippare tale prerogativa tutto si complica. Ora Mattis può rispondere al Congresso e al presidente di questo «nuovo approccio» e saprebbe come farlo invocando l'eccezionalità delle situazioni contingenti. Ma se qualcosa andasse storto a rispondere sarebbero chiamati i comandanti che hanno deciso in autonomia e che, secondo Mattis, «muovono liberamente nell'ambito delle rispettive aree di competenza». Una libertà che però ha dei limiti e dei rischi che vanno esplicitati e insegnati.

5. Le guerre «mediterranee»

I flussi vitali seguono le stesse rotte di quelli letali e si concentrano in aree che si possono definire «mediterranee». C'è il *mediterraneo*

americano con baricentro nel golfo del Messico, il *mediterraneo europeo* che ormai arriva fino al Caspio e al Corno d'Africa, il *mediterraneo* del mare Cinese Meridionale e quello in espansione del golfo della Nigeria. A questi mari si può aggiungere un mediterraneo non fatto di acqua, ma continentale come quello afghano che però del mare segue le stesse leggi di labilità dei confini e libertà dei flussi illeciti. C'è il *mediterraneo artico*, che con lo scioglimento dei ghiacci si apre all'esplorazione e allo sfruttamento delle enormi riserve di idrocarburi in mare e quelle del Permafrost siberiano, la parte terrestre permanentemente ghiacciata che ora sta liberando quantità enormi di gas non sfruttato. Le rotte artiche sono anche le nuove frontiere del trasporto marittimo tra Americhe ed Europa e tra Asia ed Europa che offrono il dimezzamento delle distanze e quindi dei tempi e dei costi. Le acque territoriali dell'Artico sono attualmente divise tra Russia, Canada, Stati Uniti, Norvegia e Danimarca. La militarizzazione dell'area è già in atto da parte di Russia e Stati Uniti. Ma la tensione più prossima alla guerra si verifica nel *mediterraneo baltico*. La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha portato alla ribalta un problema storicamente cronico: lo status e l'indipendenza di Lituania, Lettonia ed Estonia. Graziati dalla stessa storia, e senza alcun loro merito, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, i tre Stati hanno cercato ogni mezzo per imbarazzare il vecchio impero col quale peraltro fanno proficui affari. Con l'ingresso nella Nato, favorito da Stati Uniti e Polonia, e quello nell'Unione Europea in funzione strettamente antirussa sono diventati più arroganti. Temono che la Russia attui anche nei loro confronti quanto fatto con la Crimea e con l'Ucraina orientale. Non hanno tutti i torti perché anch'essi hanno consistenti comunità di cittadini russi e russofoni. Ma invece di essere portatori di una mediazione fra la Nato/UE e la Russia sono diventati dei provocatori. Sono vittime della loro stessa propaganda che continuamente batte sull'esperienza come repubbliche occupate dall'ex Unione Sovietica. La loro memoria storica si ferma lì, ma quella dei russi ne riempie le lacune con i ricordi dei massacri di cittadini russi ed ebrei subiti durante l'occupazione nazista del Baltico. Le tre repubbliche non reagirono ma collaborarono attivamente con il regime nazista

anche con le proprie squadre della morte. Il generale Alexander Richard Shirreff[3], già vicecomandante della Nato e coinvolto in molte simulazioni di guerra, ritiene il conflitto baltico una «virtuale certezza». Ovviamente egli attribuisce la responsabilità del conflitto alla «paura di accerchiamento» da parte della Russia nei confronti della Nato. In realtà, anche questo presunto timore è una certezza, ma non virtuale. L'accerchiamento della Nato è un fatto oggettivo. Non era voluto. Ma lo è diventato. Nei primi anni del dopo-muro la Nato voleva allargarsi non a spese della Russia, ma in cooperazione con essa in modo da realizzare una fascia europea dal Baltico-Ucraina fino al Caucaso che facesse da ponte tra Europa occidentale e orientale. Di qui i grandi progetti Nato della Partnership for Peace offerta a tutti i paesi della ex Unione Sovietica. La stessa idea era condivisa dall'Unione Europea che con la libera circolazione delle persone e delle merci intendeva accelerare i processi economici e sociali che avrebbero portato molti paesi all'integrazione europea. Entrambi i progetti si sono presto trasformati in militarizzazione dei nuovi territori, da parte della Nato, e in colonizzazione economica, da parte dell'Europa. L'accerchiamento militare è stato rafforzato dalla decisione statunitense di portare in Europa il sistema di difesa antimissile e dalla creazione di basi militari nei vari paesi dell'Est europeo portando, così, la minaccia militare a ridosso dei confini russi. La cosiddetta difesa antimissile non è affatto difensiva: è l'indispensabile premessa per un attacco aereo e missilistico sulla Russia. È il primo passo per neutralizzare la risposta russa a tale attacco. È l'alterazione di equilibri necessaria al pretesto della guerra. La rivoluzione arancione in Ucraina (2004), organizzata e finanziata dagli Stati Uniti sul modello del movimento Otpor!, è stato l'altro elemento che ha fatto scattare la reazione russa. L'ingerenza americana è stata così plateale da destabilizzare l'intera regione centrale dell'Europa e vanificare le deboli speranze che si potesse continuare con un processo di distensione e collaborazione condiviso. La Polonia è stata la prima a offrirsi per ospitare le armi americane e organizzare una «difesa» ai suoi confini. Tuttavia l'unico punto di contatto della Polonia con la sovranità russa è con la regione di Kaliningrad, una *exclave* russa

sul mar Baltico compresa fra Lituania e Polonia, sede della flotta russa dell'area. E infatti, la Polonia spinge da tempo per avere truppe Nato sul proprio territorio soprattutto in corrispondenza della soglia di Suwalki, il piccolo tratto di confine con la Lituania. La pretesa polacca è un ricatto e un tranello. Vuole degli ostaggi per costringere gli alleati a reagire. Vuole provocare gli avversari e costruire un pretesto per la guerra nucleare in Europa. Paradossalmente, è sostenuta dalle stesse repubbliche baltiche che in un eventuale conflitto sarebbero le prime vittime della reazione russa. La Nato è ormai soffocata tra la propria ambizione e strategia dell'espansione e le pressioni polacche e baltiche per aprire un conflitto. Ora pensa di impiegare quattro sparuti battaglioni in Polonia/Lituania e spera che siano riconosciuti come «deterrenza politica e non militare». Uno strano modo di ragionare e d'impiegare gli strumenti di forza o sorveglianza che, se inadeguati, non sono credibili come deterrenza militare e azzerano qualsiasi deterrenza politica. Servono soltanto a provocare e creare pretesti di guerra. Shirreff ha anche anticipato che la Russia tenterà di formare un corridoio terrestre di collegamento fra la Crimea e la Russia attraversando l'Ucraina per poi invadere uno o più Stati baltici. Non si capisce la logica della sequenza, ma essa dimostra come la Nato abbia già valutato e simulato l'opzione di aspettare o provocare una mossa della Russia a sud, anche semplicemente logistica, per attaccarla a nord. O viceversa.

Nei *Balcani*, tra il mar Nero e l'Adriatico, il ciclo delle guerre jugoslave del dopo-Tito, iniziato nel 1991, si è concluso con la guerra del Kosovo del 1999. Nel frattempo c'è stato lo smembramento della Jugoslavia con le guerre e i massacri. Con gli accordi di Dayton del 1995 la Bosnia fu costituita in due entità: una federazione tra musulmani e croati e una repubblica a maggioranza serba tenute «disunite» da un'amministrazione a compartimenti. Questo esperimento giuridico demenziale voluto dagli Stati Uniti prevedeva la suddivisione delle cariche politiche e amministrative secondo criteri etnici che non ha fatto altro che mantenere vive le rivalità. L'economia non è mai decollata e i serbi e i croati di Bosnia ancora oggi vogliono la separazione formale, mentre i musulmani vorrebbero mantenere il controllo su tutti gli altri. Le richieste di

referendum sono continue e riguardano sia questioni etniche sia la secessione. In Kosovo, che fin dagli anni '80 chiedeva maggiore autonomia dalla Serbia, il conflitto interno si aggravò grazie all'ingerenza straniera. I gruppi albanesi che fino al 1998 gli stessi Stati Uniti dichiaravano «terroristici» e affiliati ad al-Qaida, improvvisamente divennero combattenti per la libertà. Beneficiarono degli aiuti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania sia direttamente sia tramite compagnie di mercenari americane. Nel 1999 anche la Nato intervenne contro la Serbia nel suo primo conflitto armato, contro uno Stato europeo e senza avallo delle Nazioni Unite. Il diritto internazionale subì la sua prima sconfitta mascherata dal nuovo concetto di «ingerenza umanitaria» propugnato da attivisti francesi come Bernard Kouchner. Dal 1999 il Kosovo è stato sotto amministrazione civile delle Nazioni Unite e controllo militare della Nato fino al 2008 e poi, grazie all'appoggio statunitense ed europeo, si è autoproclamato indipendente, ma sotto tutela della stessa missione militare della Nato. Le relazioni con la Serbia non sono migliorate affatto e la parvenza di tranquillità cela un malcontento comune e il desiderio di rivalsa. Nei Balcani si mostrano tutti i segnali per una nuova stagione di conflitti armati. Le ragioni non mancano e i pretesti nemmeno.

Nel *mediterraneo orientale* Israele mantiene conflitti latenti contro l'Iran, l'Iraq, il Libano, la Siria, la striscia di Gaza e la Transgiordania. A dispetto delle dichiarazioni di cooperazione e pace con i paesi arabi ha piani di attacco contro la Giordania, nel caso di ribellione palestinese, contro l'Arabia Saudita, nel Sinai egiziano e in Libia. Ha anche un piano per acquisire l'intera Gerusalemme, che ha già dichiarato essere la capitale unica dello Stato, e il resto della Terrasanta tenuto dai palestinesi. La politica militare del governo non gode del supporto generale della popolazione e anzi è contrastata a livello interno molto più di quanto non lo sia all'estero. Israele è sempre sull'orlo di un'emergenza interna che viene rimandata per qualche vera o presunta minaccia esterna. Ma esiste anche una pianificazione per l'emergenza interna e il controllo degli oppositori. Potrebbero sembrare intenzioni velleitarie come quelle di altri paesi, ma per Israele è diverso. Per questi conflitti ha già piani, obiettivi, ordini predisposti e forze

pronte. E non sono predisposizioni dell'ultimo minuto. Derivano dall'ideologia sionista che prevede la realizzazione del «Grande Israele». Prima ancora che Israele giustificasse le sue guerre con il diritto alla sopravvivenza minacciata dai paesi arabi, l'idea di base era l'espansione dei suoi limiti territoriali. Le fazioni sioniste che fanno parte del governo Netanyahu, del Likud, delle forze armate e degli apparati d'intelligence, delle compagnie pubbliche e private di fabbricazione e commercio degli armamenti seguono l'ideologia dettata dallo stesso fondatore del sionismo Theodore Herzl, nel 1907. Secondo lui l'area dello Stato ebraico si estendeva dal «ruscello egiziano all'Eufrate». La stessa dimensione fu considerata dal rabbino Fischmann nel 1947 per indicare l'estensione della Terra Promessa. Nel 1982 l'ideologia sionista si dotò di un vero e proprio piano strategico grazie allo studio estremamente chiaro del giornalista Oded Yinon[4]. La principale minaccia per Israele non era il mondo arabo islamico ma l'Unione Sovietica. Tuttavia nessuno degli obiettivi fissati dal piano riguardava l'Unione Sovietica. Infatti, secondo Yinon, i paesi arabi erano destinati a dissolversi a causa delle tensioni interne, della guerra tra sunniti e sciiti, e soprattutto a causa della disparità di potere tra le élite minoritarie al governo e le maggioranze sottomesse. Diceva il giornalista:

> La dissoluzione del Libano in cinque province serve come precedente per l'intero mondo arabo incluso l'Egitto, la Siria, l'Iraq e la penisola araba che è già su quella strada. La dissoluzione della Siria e poi dell'Iraq in aree etniche o religiose come in Libano è l'obiettivo primario a lungo termine d'Israele sul fronte orientale. Mentre la dissoluzione del loro potere militare è l'obiettivo a breve termine. La Siria sarà frazionata secondo le linee etniche e religiose come il Libano. Ci sarà uno Stato sciita alawita lungo la costa, uno Stato sunnita attorno ad Aleppo, un altro Stato sunnita a Damasco, ostile al suo vicino a nord, e i drusi stabiliranno un loro Stato forse anche nel «nostro» Golan e certamente in Hauran e Nord Giordania. Questo obiettivo garantirà pace e sicurezza nel lungo termine ed è già oggi a portata di mano [...] L'Iraq, ricco di petrolio ma tormentato all'interno, è garantito come obiettivo d'Israele. La sua

> dissoluzione è perfino più importante per noi di quella della Siria. L'Iraq è più forte della Siria. Nel breve termine è il potere iracheno a costituire la minaccia più grave per Israele. Una guerra fra Iraq e Iran frantumerà l'Iraq e causerà la sua caduta interna prima ancora che possa organizzare una lotta su ampio fronte contro di noi. Ogni sorta di scontro interarabo ci assisterà nel breve termine e abbrevierà la via verso il più importante scopo di spezzare l'Iraq in varie parti come in Libano e Siria. In Iraq, la divisione in province secondo linee religiose ed etniche, come la Siria durante l'impero ottomano, è possibile. Ci saranno perciò tre (o più) Stati attorno alle maggiori città: Bassora, Baghdad e Mosul, e le aree sciite a sud si separeranno da quelle sunnite e curde a nord.

Inoltre: «Dal punto di vista strategico e militare l'Occidente guidato dagli Stati Uniti è incapace di sostenere le pressioni dell'Urss in tutto il mondo, e Israele deve perciò fare da solo negli anni '80, senza alcuna assistenza straniera, militare o economica, e questo è nel campo delle nostre capacità oggi, senza compromessi». All'esterno del nucleo sionista incentrato su Gerusalemme, il Grande Israele deve comprendere entità statali o substatali debellate frutto delle frammentazioni degli Stati del Nordafrica, a occidente, e di quelli mediorientali. A ovest la frattura deve partire dall'Egitto e poi diffondersi in Sudan, Libia e nel resto della regione. A oriente, deve partire dal Libano, per estendersi in Siria, Giordania, Iraq e nella stessa coalizione araba a partire dall'Arabia Saudita. Tali entità devono essere sottomesse a Israele e fungere da *proxy*.

Se rapportato alla situazione moderna della regione Medioriente-Nordafrica, il piano sionista traspare come una filigrana in tutte le guerre in Iraq, nella guerra al Libano del 2006, nella guerra alla Libia del 2011, nelle guerre in corso in Siria, Iraq e Yemen, nel doppio cambio di regime in Egitto, nella costituzione dell'Isis come grimaldello per la dissoluzione irachena e siriana e nella frattura del fronte arabo diventata evidente nelle periodiche crisi tra i sauditi e il Qatar. La frantumazione di tutto ciò che sta attorno a Israele è in corso e nel tempo è anche diventata parte integrante della politica estera statunitense oltre che la principale linea politica dei neoconservatori americani. Lo stesso piano Biden del 2006 prevedeva la divisione dell'Iraq secondo le linee del piano Yinon. Ma anche lo smembramento dell'Iran, della Turchia, della Somalia, del Pakistan[5] e della stessa Russia fa parte della medesima corrente di pensiero.

Il presidente Trump nei colloqui di maggio 2017 ha confermato di sostenere la politica israeliana di insediamenti nei territori occupati del West Bank e questo mentre asseriva di favorire la formazione di due Stati. La dichiarazione di Trump ha reso ancor più aggressiva la politica israeliana. Sul piano militare la guerra più imminente è l'attacco simultaneo e preventivo sulla striscia di Gaza e sul Libano. Sarà un attacco completamente distruttivo che, grazie alla dottrina della Dahiya, mirerà alla popolazione palestinese e libanese nei territori controllati da Hamas e Hezbollah. Se tale non fosse o se Israele non riuscisse a realizzarlo di sorpresa, si troverebbe ad affrontare una ritorsione dello stesso tipo su due fronti. Per questo Israele ha pianificato l'evacuazione di massa di oltre 250.000 civili dalle zone limitrofe alle aree di conflitto con Hezbollah o Hamas e predisposto il ricorso alle armi nucleari. Israele possiede oltre 100 ordigni nucleari, missili e bombardieri per lanciarli in tutto il Mediterraneo e il Medioriente e possiede la volontà di farlo. Queste condizioni hanno determinato sia il riarmo senza limiti dei paesi arabi (una manna continua per le esportazioni occidentali di armi), sia la svolta nucleare avviata dall'Iran e l'ingresso russo nel conflitto siriano. La politica d'Israele non ha nessuna intenzione di rispettare gli impegni internazionali sul ritiro dai territori occupati e anzi ne occupa altri. Non ha nessuna intenzione di dare spazio ai palestinesi e anzi ne limita la libertà. Israele non si accontenta più del riconoscimento della propria esistenza accordato da tutto il mondo, vuole anche l'estinzione dei potenziali avversari con i quali non vuole nemmeno dialogare. In Medioriente, oggi, Israele è un problema per la stabilità e non offre soluzioni diverse dalla repressione militare interna e dalla guerra contro i vicini. Inoltre, ha dimostrato di saper influire, in peggio, sulla stabilità mediterranea, mediorientale e quindi globale con la sua capacità d'intelligence, le operazioni occulte, le incursioni armate, i killeraggi e la *cyber warfare* in

tutta l'area. Non deve perciò ingannare l'apparente distensione fra Israele e Arabia Saudita. Per avere mano libera con i nemici vicini occorre far star buoni quelli lontani. La retorica dei sauditi sulla «minaccia iraniana alla sicurezza del Golfo» è la stessa che Israele chiama «minaccia alla sicurezza d'Israele». Arabia Saudita e Israele favoriscono la corsa agli armamenti in tutta la regione e i petrolieri arabi quando stanno male si fanno ricoverare in Israele. I due paesi si trovano su posizioni coincidenti anche sulla guerra ai media che non seguono le linee dei rispettivi governi, come quelli del Qatar e di altri paesi europei. Il ministro israeliano della comunicazione Ayoob Kara ha dichiarato di condividere la posizione di censura e bando adottata da molti paesi arabi nei confronti di emittenti come Al Jazeera che «di fatto sostengono il terrorismo». A questo proposito, Robert Fisk ha osservato che, paradossalmente, il ministro ritiene che la pubblica informazione del suo paese e di «quasi tutti i paesi arabi» (sauditi, egiziani, siriani, giordani, algerini ecc.???) sia «libera, veritiera, antiautoritaria e costituzionalmente protetta dagli abusi dittatoriali». Come se la carcerazione senza processo, le esecuzioni extragiudiziali, gli abusi dei diritti umani, la corruzione e la dittatura militare non fossero caratteristiche che appartengono a «quasi tutti» i paesi sunniti e a Israele stesso nei territori occupati. Fisk amaramente conclude:

> Ci sono ancora israeliani d'onore che chiedono uno Stato per i palestinesi, e ci sono sauditi acculturati che non condividono la pazzia dell'estremismo wahabita su cui è fondato il loro regno; ci sono milioni di americani, da costa a costa, che non credono che l'Iran sia il loro nemico e che l'Arabia Saudita sia loro amica. Ma il problema di oggi, in Oriente e in Occidente, è che i nostri governi non sono i nostri amici.

E, si può aggiungere, fanno cose strane e pericolose con il pretesto degli affari o della convenienza politica.

In realtà, l'avvenire delle petromonarchie non è sereno.

I ventidue paesi arabi hanno circa 400 milioni di abitanti dei quali circa 300 milioni sono giovani dai 15 ai 24 anni. Il loro futuro è segnato dai conflitti, dalla diminuzione del cibo, dall'aumento

della popolazione e dall'incremento della disoccupazione che mediamente è del 30%, con picchi del 55% come nel caso dello Yemen, e dalla massiccia emigrazione o verso il Sudafrica o verso l'Europa e gli stessi paesi del Golfo. Il presidente Trump, nella sua prima uscita internazionale, ha venduto armi e promesso «protezione» ai paesi arabi. Si è anche schierato apertamente contro l'Iran e al fianco di Israele e Arabia Saudita, che auspica si uniscano nella lotta al «terrorismo». Questo rende più probabili i conflitti armati tra Israele e Iran, tra Israele e Libano, tra Israele e Siria, tra Israele e palestinesi, tra paesi arabi e Iran e perfino all'interno dei paesi arabi, tra Arabia Saudita e Kuwait contro l'Iraq e il Qatar. Purtroppo il Medioriente non ha alcuna prospettiva di stabilizzazione e ciò che è stato cominciato in Palestina, Yemen, Libia e Siria continuerà. Tuttavia si può affacciare nel breve termine la dimensione interna dei paesi arabi che non è affatto stabile come appare dal fasto prodotto dai petrodollari. Dittatori storici sono caduti a causa della cosiddetta «primavera araba» in Tunisia, Egitto e Libia, ma la primavera si è rivelata un inverno dappertutto tranne in Tunisia. Le condizioni attuali dell'Arabia Saudita sono simili a quelle dell'Egitto prima della rivoluzione. Le tensioni interne aumentano. Il calo del prezzo del petrolio ha sottratto molte risorse e il fatto che la monarchia saudita si sia impegnata in una spesa militare enorme con il presidente Trump dimostra la necessità di tenersi ancorata agli Stati Uniti per sopravvivere. Come negli altri paesi del Golfo, la popolazione è insoddisfatta, la disoccupazione giovanile è fuori controllo e questo è particolarmente allarmante in uno Stato fatto essenzialmente di giovani. I regnanti Saud spingono sempre per privatizzazioni impopolari, come fece Mubarak in Egitto, l'Isis a lungo sostenuto è in agonia, la guerra in Yemen va male, le minoranze sciite sono sempre in subbuglio. È già una guerra.

6. Le guerre asiatiche

La *Siberia*, l'estremità settentrionale dell'Asia, si sta scongelando, e non è una metafora climatica. L'immensa regione russa è in

movimento e la Cina la sta trainando. Oggi non c'è nulla che segnali l'inizio di un conflitto in Siberia tra Russia e Cina. I due paesi hanno stabilizzato le rivendicazioni territoriali nel 1991 accettando un confine. Altri adattamenti minori sono stati ratificati nel 2005. C'è però una situazione di fatto che potrebbe portare a nuove tensioni e anche a un conflitto. La Siberia è ricca di risorse naturali e povera di popolazione. La Cina ha bisogno di materie prime e abbonda in popolazione. La Russia non ha soldi per investire in attività estrattive e di trasformazione, mentre la Cina ha competenze, forza lavoro e soldi da spendere. La Siberia è politicamente lontana dal Cremlino, mentre la fascia siberiana a nord della Manciuria è vicina a Pechino. In Siberia orientale vivono già oltre 350.000 cinesi e con i matrimoni misti, gli scambi commerciali e gli investimenti l'area già dipende sostanzialmente più dalla Cina che da Mosca. Molti russi nazionalisti, tra cui le forze armate, temono che il grande disegno russo-cinese di costituire due blocchi euroasiatici interconnessi finisca per far assumere alla Russia e alle ex repubbliche sovietiche il semplice ruolo di bacino di risorse da far sfruttare ai cinesi. In effetti, in tutta l'Asia centrale si guarda con un misto di attenzione e diffidenza alla grande iniziativa cinese di creare una fascia intercontinentale economica e finanziaria euro-afro-asiatica di strutture di trasporti terrestri e una fascia di trasporti navali tra mari contigui a partire dai mari cinesi fino a quelli africani. Tali rotte sono disegnate come alternativa e concorrenza a quelle oceaniche controllate dalla potenza militare marittima degli Stati Uniti. La cosiddetta Belt and Road Initiative (Bri) presentata dal presidente cinese nel 2016 eredita e amplia gli scopi della Silk Road Initiative lanciata dalla Cina nel 2013 con l'investimento previsto di oltre 1 trilione di dollari. La Bri è in realtà il più ambizioso progetto geopolitico di tutti i tempi e anche un nuovo modello per contrastare i progetti statunitensi di unilateralità con una vasta multilateralità. La Siberia è una parte importante della rotta terrestre e i primi corridoi economici e infrastrutturali già partono dai suoi bacini di risorse diretti verso la Cina. Un motivo in più per impensierire i russi. In compenso i cinesi diffidano della Russia. Molti pensano che stia facendo il doppio gioco e che tenda a mantenere una forma di controllo in-

ternazionale vendendo le proprie materie prime al Giappone e alla Corea e al contempo sollecitando la competizione tra Cina e Stati Uniti. I cinesi hanno già proposto di acquistare territori siberiani ma i russi hanno preso l'offerta come un oltraggio. Tuttavia, senza la collaborazione cinese, la Russia da sola potrà fare poco. Dopo la caduta dell'Urss, le regioni di Vladivostok e Blagoveščensk si sono progressivamente spopolate e la loro economia è entrata in una fase di pesante stagnazione. Sopravvivono solo grazie ai sussidi di Mosca e dipendono dalla Cina persino nel settore dei cereali. Nei prossimi dieci anni la cooperazione russo-cinese sarà fondata sullo scambio di materie prime e tecnologie. La Russia ha le tecnologie, ma il suo estremo oriente ne è totalmente sprovvisto, per cui è molto più economico fornire risorse e lasciarle trasformare dalla Cina. Però sono tanti i russi che ritengono che il sistema per tornare a essere grandi anche in Siberia sia quello di armarsi e bloccare i cinesi con la forza. Non sono pochi a dichiarare che se continuano a rimanere inermi come accaduto negli anni '90, corrono il rischio di essere sinizzati nel medio periodo: parleranno e penseranno cinese. La Russia teme anche che in Siberia aumenti l'afflusso di cinesi non residenti e che un qualsiasi incidente che coinvolga le comunità cinesi possa costituire un pretesto per l'intervento militare della Cina a protezione dei propri cittadini. In pratica, la Russia teme esattamente ciò che essa stessa ha sempre fatto in Trasnistria, Abcasia, Ossezia del Sud e Crimea. Ed è questo che sperano anche gli Stati Uniti e gli strateghi della Nato che hanno fatto della Russia e della Cina i nemici ideali e si stanno adoperando per evitare l'unione dei blocchi euroasiatici e favorire ogni possibile dissidio. Anche remoto. Per questo, a dispetto delle intenzioni attuali di cooperazione, il conflitto siberiano non è soltanto possibile ma anche probabile. E non potrà essere limitato ai soli rapporti tra Cina e Russia.

Nel *Sudest asiatico*, invece, la guerra di Corea non è mai finita. Ed è la prima guerra «non vinta» dagli americani che nel 1950 decisero persino di lanciare bombe atomiche sul Nord e sulla Cina. Il generale MacArthur aveva già ricevuto l'autorizzazione dal Pentagono. Il generalissimo fu fermato e «licenziato» dal presidente Truman che sapeva poco di coreani, ma conosceva

bene MacArthur e non gli piaceva. Alla fine della guerra mondiale la Corea era divisa in due all'altezza del 38° parallelo tra le zone di occupazione sovietiche e statunitensi. L'accordo era di procedere alla riunificazione. Il progetto fallì per l'opposizione del comandante americano e del generale sudcoreano nominato presidente del Sud. La guerra fra le due parti iniziò formalmente il 25 giugno del 1950 con la dichiarazione della Corea del Nord presentata subito dopo l'attacco alla Corea del Sud che nei giorni 23 e 24 aveva bombardato le linee del Nord e occupato per alcune ore la cittadina di Haeju. Il Nord occupò quasi tutta la penisola. L'intervento americano a favore del regime del Sud fu mascherato da operazione dell'Onu, mentre quello cinese a favore del Nord fu un accordo bilaterale. Nel 1953, dopo aver fatto 2 milioni di morti, le operazioni militari si stabilizzarono sulla stessa linea di demarcazione precedente e fu firmato un armistizio fra le parti. Da allora il conflitto è stato congelato, la Corea del Nord è rimasta nel regime comunista della famiglia di Kim Il-sung, mentre la Corea del Sud è rimasta sotto tutela militare e nucleare degli Stati Uniti. L'armistizio è durato fino al 2009, quando la Corea del Nord ha deciso di disconoscerlo. Nel 2013 la Corea del Nord ha ribadito di considerare le relazioni con la Corea del Sud come fra Stati in guerra. Nonostante le apparenze, largamente strumentalizzate, la decisione nordcoreana era giuridicamente corretta e anche sensata perché poneva fine a una finzione di stabilità determinata dall'armistizio e rimetteva la soluzione del conflitto a un vero e definitivo trattato di pace o a una *debellatio*. A scelta. Dal 1950 in Corea del Sud sono state stanziate sia le truppe sia gli ordigni nucleari «tattici» americani. Sono stati questi ostaggi/occupanti ad aver creato le premesse per un conflitto nucleare regionale esteso alle basi statunitensi in Giappone e Guam e allo stesso continente americano. Il ricorso alla costruzione di un arsenale missilistico-nucleare da parte del Nord è infatti avvenuto a seguito del rifiuto statunitense di ritirare gli armamenti nucleari dal Sud e di giungere a un accordo per la denuclearizzazione del Nord. La forza militare convenzionale nordcoreana è sempre stata numericamente rilevante e capace di distruggere gran parte del Sud, ma non in grado di prevalere

su quella americana e sud coreana nel loro complesso. Lo stesso Comando Usa del Pacifico ha sempre avuto una capacità navale, missilistica e nucleare sufficiente a distruggere il Nord ma non ad evitare le distruzioni del Sud. La deterrenza missilistica e nucleare sviluppata dal regime dei Kim negli ultimi vent'anni ha in parte compensato il divario di potenza ma ha fornito ulteriori pretesti per un intervento armato statunitense. Se Kim «implorava la guerra», come ha detto la rappresentante Usa all'Onu lo scorso settembre, gli Usa non aspettavano altro sin dal 1994, quando il segretario Kelly avviò i piani per la distruzione del primo impianto nucleare nordcoreano. Da allora, l'intera penisola, iperarmata all'interno e dall'esterno, è stata la vittima designata dello scontro militare. Sono stati pianificati attacchi di sorpresa da entrambi i lati e arditi colpi di stato all'interno dello stesso regime del Nord. Di fatto, con gli anni, è stata vanificata anche ogni pretesa di riunificazione che, a dispetto della retorica, nessuno ha mai veramente voluto. La guerra in Corea è comunque una drammatica realtà destinata a distruggere un intero popolo e a rompere i già fragili equilibri tra le grandi potenze e al loro interno.

Uno scenario plausibile di nuovo conflitto asiatico è la *possibile rivoluzione in Cina*. Molti analisti occidentali vedono questo evento con un filo di speranza. È vero che in Cina ci sono circa 500 proteste popolari al giorno, è vero che i capi politici sono corrotti e che i giovani sono insofferenti ed è anche vero che se una crisi finanziaria dovesse colpire pesantemente la Cina non si potrebbe escludere una rivoluzione su vasta scala. Tuttavia, non sarebbe una rivoluzione contro il governo centrale, ma una diretta e gestita dall'alto, come fu la rivoluzione culturale di Mao. Le dimostrazioni di oggi sono locali e dirette contro i politici locali. Ed è questa anche la visione del governo centrale che ha lanciato l'ennesima campagna anticorruzione per eliminare i propri oppositori. L'auspicata rivoluzione cinese potrebbe risolversi in un colpo di Stato da parte dello stesso governo/partito e non sarebbe affatto difficile trovare un'altra «banda dei quattro» sulla quale scaricare tutte le responsabilità. In Cina, però, molte cose sono cambiate e alcune sono diventate irreversibili. Il tenore di

vita è aumentato, il settore della piccola imprenditoria è in pieno sviluppo, le comunicazioni cinesi per quanto controllate sono largamente influenzate dall'Occidente, e le forze armate sono più sensibili alle minacce alla sovranità e meglio organizzate per affrontarle. In ogni caso, la rivoluzione interna non sarebbe mai una questione interna.

7. Le guerre americane

Il ruolo di massima potenza militare comporta l'onere e la responsabilità di ricorrere alla guerra. Gli Stati Uniti non si sono mai sottratti all'onere, ma hanno sempre cercato di scaricare su altri la responsabilità. L'onere è stato anzi assunto come mandato divino e la responsabilità è stata elusa con i pretesti di guerra. Gli Stati Uniti sono sempre in guerra e mentre combattono quelle del presente preparano le successive. In ogni caso le guerre in corso servono anche a sperimentare armi e dottrine per le guerre future. Non è quindi difficile pronosticare le guerre americane. In Iraq, la situazione è altamente insoddisfacente. Il governo iracheno tende a precludere ulteriori spazi agli americani e le molte corporazioni presenti sul territorio premono per maggiore libertà d'azione. Il governo iracheno fortemente influenzato dall'Iran non controlla pienamente il proprio esercito e si deve affidare alle brigate di cosiddetti volontari sciiti. D'altra parte, con la riconquista di Mosul, il Curdistan iracheno pretenderà più autonomia se non proprio la secessione. Agli Stati Uniti non conviene affatto legarsi al governo iracheno e nemmeno ignorarlo. La *terza guerra all'Iraq* sarà veloce e l'Iraq non esisterà più, come vuole Israele. E questo aprirebbe le porte a un conflitto con l'Iran.

L'*Iran* potrebbe contribuire all'equilibrio globale controbilanciando il potere degli Stati arabi e quindi lo strapotere americano nell'area del golfo Persico. Per questo, viene considerato parte dell'Asse del male. La chiusura statunitense all'Iran ne aumenta il desiderio di rivalsa e in caso di rottura definitiva porterebbe soltanto all'ovvia conclusione che da solo, o con l'aiuto di qualcun altro, come Russia e Cina, l'Iran sentirà la necessità di dotarsi di

ordigni nucleari. L'Iran è ancora più povero della Russia con i suoi 80 milioni di abitanti con un Pil pro capite di 6.000 dollari. La politica economica degli ultimi anni non ha nemmeno tentato di crescere, quasi a dimostrare di voler rimanere una piccola economia. Demograficamente è in netta capitolazione e non si può permettere né emigrazioni né guerre. Sul fronte economico il Pil ha raggiunto il suo massimo nel 2011 con 592 miliardi di dollari e ha poi cominciato a decrescere fino ai 425 miliardi del 2016 con un calo del 25% in cinque anni. L'inflazione è cresciuta, i prodotti iraniani hanno perso di competitività, sono aumentate le importazioni. Negli ultimi cinque anni sono state chiuse oltre 2.500 industrie, è andato perduto oltre mezzo milione di posti di lavoro senza che ne sia stato creato uno solo nuovo. L'Iran non era certamente in una posizione di forza quando negoziò l'accordo con Obama. La stessa prospettiva di dotarsi di armamenti nucleari avrebbe fornito a Israele il pretesto per attaccarla. Obama in realtà negoziò con l'Iran non perché fosse filoiraniano, ma per attuare il progetto di spostamento dell'asse strategico in Estremo Oriente (Asia Pivot) e smontare la politica aggressiva d'Israele in tutto il Medioriente. E Israele non gliel'ha perdonato. A dispetto di ciò che pensano gli Stati Uniti, l'Iran è retto da un sistema politico niente affatto monolitico o teocratico. Il potere, nella sostanza, è molto più secolare e pragmatico di quello americano. È articolato in molti pesi e contrappesi istituzionali e negli ultimi dieci anni ha dimostrato di tenere alla normalizzazione dei rapporti con l'Occidente molto più dei cosiddetti amici come Arabia Saudita, Emirati, Giordania, Egitto e altri. Mentre gli americani perdevano il controllo dell'Isis, da essi ideato e realizzato, soltanto l'Iran ne ha compreso il pericolo. E l'ha combattuto. Il disegno sensato del riequilibrio mediorientale appare già superato dalle velleità della nuova amministrazione statunitense che ha ripreso la retorica bellicista anti-iraniana e antisciita basata sulla vulgata sunnita e wahabita. In realtà non è vero che Hezbollah, gli alawiti siriani e gli sciiti yemeniti o del Bahrein (dove gli Stati Uniti hanno un'importante base militare) siano *proxies* dell'Iran, ma è vero che senza appoggio iraniano queste entità sarebbero state distrutte dagli americani e dai sau-

diti a danno di un qualsiasi equilibrio mediorientale visto che tutte le avventure militari statunitensi ed europee in quell'area hanno sempre agito senza nessuna idea di come gestire il «dopo». L'Iran sarà costretto a intervenire in Iraq e se non lo farà ci sarà un pretesto per tirarlo in ballo. Come hanno già fatto tutti i comandanti dei contingenti militari statunitensi in Iraq dal 2003 al 2011, così anche i comandanti della prossima guerra, una volta eliminate le sparute resistenze irachene, chiederanno di attaccare l'Iran. E questa volta saranno accontentati.

Con la guerra nel golfo Persico gli Stati Uniti potrebbero allentare la tensione nel golfo di casa propria: quello del Messico. Ma sarebbe un fenomeno passeggero. I cartelli della droga stanno distruggendo il Messico e l'emigrazione verso gli Stati Uniti è bloccata. La *guerra al Messico* sarà ovviamente preventiva e nell'interesse della nazione americana. Gli Stati Uniti hanno più volte intimato al governo messicano di eliminare i cartelli della droga e di impedire l'emigrazione clandestina. Più volte le autorità messicane, specialmente quelle militari, hanno ribadito che gli Stati Uniti devono smettere di comprare la droga e di pagarla in dollari e armi. Non c'è vendita senza acquisto e la droga messicana fluisce negli Stati Uniti a fiumi. Anche per il contenimento della migrazione, i messicani hanno motivi per recriminare. Hanno ribadito che gli Stati Uniti dovrebbero pensare ai loro trafficanti di persone che sono gli unici ad avere libertà di movimento e di contatti all'interno degli Stati Uniti. Dovrebbero poi badare alle loro banche che riciclano in maniera vergognosa gli introiti sia del traffico di persone che quello di droga. È una situazione di tale imbarazzo per gli Stati Uniti che saranno costretti a volgerla in guerra. Ma non sarà totale. Sarà occupata una fascia profonda una cinquantina di chilometri lungo il confine. Per costruire un altro inutile muro. Vinceranno comunque i signori della droga e i trafficanti di esseri umani.

La *prima guerra contro la Cina* è in piena maturazione e avverrà entro pochi anni. Ma non sarà catastrofica, per quella bisognerà arrivare al 2030. Né gli Stati Uniti né la Cina sono pronti per un conflitto maggiore in Asia. Non tanto per le armi che hanno a iosa, quanto per i risvolti politici. Entrambi sono alla ricerca di

clienti e alleati e devono dimostrare di tenere alla sicurezza e alla loro sovranità. Una guerra diretta e aperta andrebbe a scapito di tutti. Il pretesto di guerra per l'attacco alla Cina è la questione di sovranità sulle «isole» del mar Cinese Meridionale. Con la presidenza Trump e la foga anticinese dei generali di Mattis si va facendo strada la tattica spicciola della provocazione gratuita condotta spostando portaerei e navi da guerra nelle acque contestate dei mari cinesi. Prendendo spunto dalla definizione di «isola» data dalla convenzione internazionale detta Legge del mare («area terrestre di formazione naturale circondata da acque e in permanente affioramento»), la Cina ha ampliato e collegato con piattaforme artificiali gruppi di scogli naturali al largo delle proprie coste trasformandoli in vere e proprie isole presidiate. La sovranità cinese è contestata dai paesi vicini e non è riconosciuta dagli Stati Uniti che attraversano le acque territoriali di altri Stati invocando il diritto di «libera navigazione» previsto dalla stessa convenzione. La Cina non ha ancora reagito a tali attraversamenti perché li considera «passaggi innocenti», un'altra forma legittima prevista dalla convenzione. La differenza fra le due forme è che il «passaggio innocente» implicitamente riconosce la sovranità del paese costiero sull'isola, mentre la «libertà di navigazione» non la riconosce. La questione curiosa non è soltanto la furbizia cinese nel trovare il modo di interpretare le leggi, ma il fatto che gli Stati Uniti, così tenaci assertori dei diritti sanciti dalla convenzione da ergersi a paladini della libertà di navigazione in ogni specchio d'acqua del globo, non l'hanno mai ratificata e non vogliono nemmeno farlo. Il primo scontro tra Stati Uniti e Cina sarà perciò una battaglia aeronavale nelle acque a ridosso del mare Cinese Meridionale, tra Vietnam e Filippine, con bombardamento aereo e missilistico di una qualsiasi piattaforma cinese. Saranno sperimentati i nuovi cannoni navali e le difese antimissilistiche americane e cinesi. Per gli Stati dell'area, in particolare Taiwan, Vietnam e Filippine, sarà la verifica pratica di quanto gli Stati Uniti intendano rischiare per sostenerli nelle loro rivendicazioni. Per la Cina sarà il modo di dimostrare che ogni avventura degli americani si risolve soltanto a scapito della sicurezza dei loro stessi alleati.

8. Le guerre africane

L'Africa è il continente più depredato e martoriato del globo. Secondo il Centro studi sui conflitti dell'Università di Uppsala, i conflitti in Africa riguardano 12 paesi e nel prossimo futuro si aggiungeranno quelli in Burundi, Niger e Ciad. I conflitti nordafricani sono concentrati in una fascia che va dal Mali, all'Algeria, alla Libia e all'Egitto. La Libia è il polo dei traffici di emigranti ed è destinato a diventare uno dei rifugi degli ex combattenti dell'Isis che si metteranno al soldo di chiunque.

Il Mali sta in piedi solo grazie agli aiuti internazionali e alle truppe esterne troppo coinvolte per lasciare che il paese collassi. Ma gli interventi esterni sono anche una motivazione in più per la rivolta «terroristica» che intende colpire le istituzioni governative ormai diventate emanazioni del potere occidentale.

In Algeria il potere è detenuto da una fitta connessione tra élite politica e apparati di sicurezza. Il presidente Abdelaziz Bouteflika è gravemente ammalato e la sua successione non sarà indolore.

Nel Sahara Occidentale sta tornando la guerra tra il Marocco e la Repubblica Araba Democratica Saharawi (Rads). Il Marocco controlla oltre il 70% del Sahara occidentale e la Rads, costituita dal Fronte Polisario che aveva iniziato la guerra di liberazione dagli spagnoli, controlla il rimanente terzo. Le due parti sono divise da una trincea di terra lunga 2.400 chilometri. Il Polisario aveva cessato le ostilità dopo l'intervento di una missione dell'Onu che avrebbe dovuto portare a un referendum popolare per stabilire indipendenza e confine del Rads. Il Marocco si è sempre rifiutato e ha ricevuto il supporto dalla Francia nell'ambito del Consiglio di sicurezza dell'Onu per opporre il veto a qualsiasi iniziativa. La popolazione saharawi è costretta da decenni a vivere in zone desertiche, accampata come rifugiati. Le giovani generazioni vogliono tornare a combattere.

L'Egitto continua ad avere problemi specialmente nella penisola del Sinai e il terrorismo colpisce anche le località turistiche e la credibilità del regime.

Il conflitto di Boko Haram coinvolge la Nigeria, il Niger, il Ciad e il Camerun ed è relativamente vicino alle zone calde della Re-

pubblica Centrafricana, della Repubblica Democratica del Congo, del Burundi, del Sud Sudan e del Darfur. I governi interessati non hanno ancora una soluzione per la crisi e le compagnie petrolifere e minerarie preferiscono il conflitto a una stabilizzazione che le costringerebbe a limitare gli introiti e le spese per gli armamenti che oggi sono al primo posto dei bilanci governativi della regione e la fonte primaria dei loro debiti. La Francia e gli Stati Uniti forniscono assistenza, in termini d'intelligence, compagnie militari private, azioni coperte e azioni di combattimento contro i gruppi terroristici a nord della Nigeria e del Niger in modo da permettere alla Nigeria di concentrarsi su Boko Haram. Il che non può durare a lungo. O forse sì, visto che in Africa orientale il conflitto somalo è già al suo trentesimo anniversario.

I conflitti nella Repubblica Centrafricana e nel Sud Sudan hanno raggiunto una tregua su fragili premesse politiche: le elezioni presidenziali nella Rca e la formazione di un governo di unità nazionale in Sud Sudan. In queste regioni, i governi centrali hanno scarsa autorità sulle fazioni interne, sulle interferenze esterne e sulle bande di criminali mercenari che razziano e straziano i due paesi.

La Repubblica democratica del Congo continua a essere una questione di lungo termine ed è martoriata da decine di milizie private che ancora stazionano nel paese dalla presunta fine della seconda guerra del Congo del 2003. La violenza persiste e le truppe della missione Onu Monusco non sono in grado di controllarla. D'altra parte, anch'esse sono fuori controllo, come dimostrano gli scandali di violenza sessuale che continuano dal 2013 e ad oggi sono rimasti impuniti. Le ostilità sono ancora aperte nella regione del Kivu, nel resto del paese la temporanea pacificazione è ancora fragile e Monusco fatica a rispettare i programmi d'inserimento degli ex combattenti nelle comunità e attività civili.

In Darfur e Somalia i conflitti proseguono con frequenti picchi di violenza tenendo le popolazioni sull'orlo della catastrofe. Le milizie al-Shabab, accreditate alternativamente come emanazioni di al-Qaida o dell'Isis, continuano imperterrite le operazioni offensive in Somalia e Kenya. La responsabilità di tali azioni è scaricata sulla corruzione delle locali forze di polizia, ma non si considera

che le attività terroristiche continuano nonostante quindici anni di guerra al Terrore. C'è da chiedersi se non sia proprio questa la causa del successo terroristico in tutta l'Africa.

In Burundi le probabilità di guerra civile rimangono alte. Il presidente rifiuta di passare la mano e la comunità internazionale si dice preoccupata dei diritti umani. Il Burundi è stata la prima nazione al mondo ad annunciare l'uscita dalla Corte penale internazionale e si è sempre opposto all'ingresso di truppe internazionali nel paese. Il Burundi è estremamente povero e l'economia è di pura sopravvivenza. Ma possiede giacimenti di uranio, cobalto, nichel, rame e platino che fanno gola a tanti.

Il Sudafrica è la prima grande economia del continente. Tuttavia è soggetto a squilibri economici e sociali fortissimi. La fine della discriminazione razziale tra bianchi e neri non ha portato all'integrazione e alla parità, ma a un'ulteriore divisione tra neri poveri e neri ricchi, neri razzisti e neri moderati. La maggioranza nera detiene il potere politico, i bianchi formano l'élite economica e gli immigrati asiatici si stanno appropriando del commercio. La metà della ricchezza è concentrata nelle mani del 10% della popolazione ed è stato tentato anche un esperimento di «discriminazione positiva» che garantisse ai neri delle quote riservate nelle amministrazioni pubbliche e nelle imprese private. Non ha funzionato e la forbice tra i più ricchi e i più poveri continua ad allargarsi. Mentre l'industria in mano ai bianchi produce reddito, la riforma agraria destinata a incrementare il livello di vita dei neri delle campagne non sta procedendo. L'intolleranza è palese, la violenza interrazziale è quotidiana e il pericolo di scontri armati tende ad aumentare. Il paese simbolo della speranza nella concordia fra «diversi» vive di fatto in una suddivisione sociale che si riflette nella divisione urbana e nell'odio fra le varie etnie. I problemi sociali sono aggravati dall'emergenza dell'Aids che colpisce quasi un terzo della popolazione. Non si sa per quanto ancora la situazione sia sostenibile, ma un bagno di sangue e la conseguente destabilizzazione locale possono avvenire in qualsiasi momento con serie ripercussioni in tutta l'Africa.

Ma i veri problemi per l'Africa devono ancora venire e non saranno causati soltanto dalla corruzione e dall'incapacità dei

governi locali o dalle maledizioni delle epidemie e delle calamità naturali. Le due grandi potenze globali che si dichiarano antiimperialiste e anticolonialiste hanno messo da tempo occhi e artigli sul continente. Ognuna a modo proprio, Cina e America stanno preparando un confronto/scontro per lo sfruttamento ulteriore del continente.

L'interesse cinese per l'Africa è iniziato con le spedizioni dell'ammiraglio eunuco Zheng He per conto della dinastia Ming nel XV secolo. Visitò la costa somala. Intrattenne piccoli scambi e contò di tornare. Non ci riuscì, morì durante un viaggio di ritorno in Cina e l'imperatore cancellò i programmi di nuove spedizioni: non aveva più soldi e la grande flotta, la più grande di qualsiasi periodo precedente e perfino successivo, richiedeva risorse che l'impero non aveva più. I cinesi sono tornati in Africa con intenzioni politiche esplorative durante gli anni '60. Il primo prestito fu alla Somalia, in memoria del grande eunuco. Offrirono collaborazione, prestiti e progetti nell'unico campo ignorato dagli occidentali: quello agricolo. E per vent'anni non chiesero altro. Assistettero sornioni al fallimento delle politiche internazionali degli aiuti che nel frattempo erano diventati una maledizione per gli africani. Avevano azzoppato e corrotto l'Africa. Tra il 1970 e il 1998, quando gli aiuti erano al loro massimo, la povertà in Africa salì dall'11 al 66%. I prestiti facili indussero i governi africani a prendere decisioni inutili, e portarono alla corruzione e alla sottrazione di fondi pubblici. L'ossessione occidentale per la democrazia fu un altro impedimento al progresso sociale. Una democrazia sostenibile è possibile solo quando si è sviluppata una classe media forte e questa era l'unica risorsa inesistente in tutto il continente nero. La Cina, che di democrazia non sapeva nulla, offrì una via d'uscita al marasma creato dall'Occidente proponendo di finanziare e realizzare progetti infrastrutturali. Chiavi in mano, costo zero e qualche prestito/regalo per le spesucce di tutti i giorni in cambio di niente o quasi: una firmetta su un contratto di concessione e gestione.

La strategia della Bri tra Asia ed Europa dei giorni nostri è stata preceduta dal progetto cinese di collegare con una serie di

infrastrutture l'oceano Indiano all'Atlantico passando per tutte le aree di produzione petrolifere, minerarie e agricole e bypassando la potenza locale, il Sudafrica. Il progetto era stato già perseguito dagli inglesi e dai tedeschi che tentarono di costruire una rotta ferroviaria che collegasse Dar es Salaam in Tanzania con l'oceano Atlantico. Essi dovevano però confrontarsi con le altre potenze coloniali del Belgio e il Portogallo per attraversare il Congo e l'Angola. Non ci riuscirono. La Cina in appena cinque anni è riuscita a risolvere il problema ricostruendo la vecchia linea angolana del Benguela e aggiudicandosi i contratti per la realizzazione di una vasta rete ferroviaria in Congo e Zambia. Contrariamente a quanto fece negli anni '70 con la costruzione della ferrovia Tazara in Tanzania, mandata in malora dalla gestione locale, la Cina non lascerà la gestione e manutenzione delle varie linee ai governi locali. Manterrà la maggioranza del controllo fino al recupero degli investimenti finanziari. Intanto la priorità cinese non è più per l'agricoltura – passata nelle mani di arabi e coreani – ma per quella mineraria. Nel 2008 il Congo ha sottoscritto un contratto con i cinesi di 6 miliardi di dollari per lo sfruttamento di nuove miniere di rame e cobalto, per la costruzione di 2.800 chilometri di ferrovie, 3.200 chilometri di strade, centinaia di cliniche, ospedali e scuole. In cambio la Cina avrà 11 milioni di tonnellate di minerale di rame e 620.000 tonnellate di minerale di cobalto da estrarre in venticinque anni. Oggi, in ogni parte del continente, i cinesi costruiscono strade, autostrade, ferrovie, aeroporti e porti. Hanno fatto buoni affari con il petrolio in Angola, Nigeria, Algeria e Sudan, e con i contratti minerari in Zambia e Repubblica Democratica del Congo. La più grande miniera di ferro in Gabon è cinese. Il monopolio mondiale delle terre rare è cinese. La principale città della Tanzania, Dar es Salaam, è stata ricostruita dai cinesi. Nel 2011 la Cina aveva contratti di costruzione in Libia che impegnavano circa 30.000 lavoratori. Durante la crisi e i combattimenti contro Gheddafi la Cina evacuò i propri tecnici noleggiando traghetti dalla Grecia. In silenzio. E nello stesso silenzio fece entrare per la prima volta nella storia una propria nave da guerra nel Mediterraneo, solo per rassicurare i propri cittadini che la Cina non li avrebbe

abbandonati. Alla penetrazione cinese in Africa gli Stati Uniti hanno contrapposto l'intervento militare costituendo il Comando unificato per l'Africa. La Cina è riluttante ad accettare la sfida militare in Africa, ma non si sottrae al gioco duro. Sta cercando di costruire una base militare vicino a Gibuti dove c'è la più grande base americana in Africa e sta trattando per inviare truppe in Sud Sudan a proteggere le proprie installazioni petrolifere.

Da parte loro gli Stati Uniti, già impegnati in cinque guerre attive (Afghanistan, Iraq, Siria, Libia e Yemen) e altri conflitti minori (per loro) in Africa, Medioriente e Sudest asiatico, pensano all'Africa come a una grande operazione militare. Quando il comando Usa Africom divenne operativo nel 2008 condusse 172 operazioni ed esercitazioni in tutta l'Africa[6]. Nel 2016 ne ha condotte 674. Nell'ultimo decennio l'Esercito americano ha istituito oltre 60 distaccamenti in 34 Stati africani. Il Niger è destinato a diventare una base importante con le infrastrutture della base aerea di Agadez che ospitano gli squadroni di droni MQ-9 Reaper. Sarà la seconda base più importante dopo quella stabilita a Gibuti che a sua volta ha in atto un potenziamento del costo di 1,4 miliardi di dollari. Circa 2.000 soldati americani stanno conducendo 78 missioni in oltre 20 Stati africani, tra attacchi di droni, azioni antiterroristiche, controinsurrezione, raccolta d'intelligence, addestramento al tiro ed esercitazioni congiunte con forze locali e mercenarie. Oltre a Gibuti, Africom ha basi di droni in Senegal, Seychelles, Uganda, Etiopia, Kenya, Sud Sudan, Niger, Burkina Faso e Camerun. Conduce operazioni aeree e di droni in Nigeria contro Boko Haram e in Somalia. Nel 2016 la Casa Bianca ha dichiarato di aver condotto, tra il 2009 e il 2015, 437 attacchi di droni in Pakistan, Libia, Yemen e Somalia colpendo soltanto tra i 64 e i 116 civili. Il numero è ritenuto totalmente inattendibile. Soltanto la Somalia ha chiesto spiegazioni per l'uccisione di 22 soldati e civili uccisi in un solo attacco. Gli attacchi di droni stanno alienando molte simpatie e vecchie alleanze. Sono ritenuti illegali e condotti in violazione della Carta delle Nazioni Unite (che all'art. 51 prevede l'autodifesa ma solo in caso di attacco subito), della Convenzione di Ginevra sulla protezione dei civili e della stessa legge statuni-

tense (Authorization for Use of Military Force, Aumf), emessa nel 2001 che non prevede che il presidente abbia l'autorità di disporre attacchi contro gruppi ribelli in Africa. Ovviamente, i ribelli e i terroristi non sono il principale obiettivo statunitense: sono le risorse, come per la Cina ma con una strategia diversa. Mentre la Cina punta sullo sviluppo infrastrutturale, gli Stati Uniti puntano sulla realizzazione di una fitta rete di «cooperazione» militare che consenta lo sfruttamento economico e allo stesso tempo prepari una guerra infinita.

note

[1] Dal 1982 al 1990 gli Stati Uniti hanno avuto il monopolio dello sfruttamento dei minerali rari controllando circa 40.000 tonnellate di minerale. Da allora il monopolio è passato alla Cina che nel decennio successivo è arrivata a detenere 80.000 tonnellate ovvero il 90% della produzione mondiale. Le terre rare hanno applicazioni in tutti i settori avanzati come superconduttori, magneti, catalizzatori, optoelettronica, laser, fibre ottiche e risonatori a microonde.

[2] I comandi «geografici» sono sei: Northcom per Stati Uniti e Canada, Southcom per Centro- e Sudamerica, Eucom per Europa, Russia e Turchia, Africom per Africa, Centcom per Medioriente e Asia centrale, Pacom per Pacifico, Estremo Oriente, subcontinente indiano, Cina, Oceania. I comandi funzionali sono tre: Stratcom per assetti strategici e nucleari, Socom per operazioni speciali, Transcom per trasporti e mobilità globale.

[3] Richard Shirreff, *War with Russia: An Urgent Warning from Senior Military Command*, London, Coronet, 2016.

[4] Oded Yinon, *A Strategy for Israel in the Nineteen Eighties*, il testo originale in ebraico fu pubblicato sulla rivista «Kivunim», 1982, n. 14, Winter, p. 5742; venne tradotto in inglese da Israel Shahak e pubblicato dall'Association of Arab-American University Graduates (Belmont, Massachusetts, 1982).

[5] Nel febbraio 2017 Israele ha firmato un contratto di 2 miliardi di dollari per la fornitura di armi all'India (riguarda missili terra-aria Barak 8, lo sviluppo di droni e della sicurezza portuale). La produzione sarà indiana. L'India, che nell'ultimo decennio ha comprato più armi di qualsiasi altra nazione, è diventata il cliente più importante d'Israele che è il decimo esportatore al mondo.

[6] I dati che seguono sono tratti dalle pubblicazioni di Nick Turse, redattore capo di «Tomdispatch» e membro del team investigativo di «The Intercept». Nel 2016 Turse ha vinto il New York Press Club Award for Special Event Reporting e l'Online Journalism Association Award for Investigative Data Journalism per il suo servizio giornalistico *The Drone Papers*.

3. Le armi dei Millennials

1. L'annientamento nucleare

Le *armi per la guerra globale nucleare* sono già pronte e in via di ammodernamento. Se lo scontro diretto fra le grandi potenze avvenisse da ora ai prossimi dieci anni, le armi e le metodologie varierebbero di poco. In caso di guerra nucleare globale ci sarebbe anche un arresto dello sviluppo delle altre tecnologie e quindi molte succose idee di fantastiche armi non sarebbero attuate. Questa non è una buona prospettiva per chi fabbrica armi e ha bisogno di un nemico vivo e pericoloso per giustificare la produzione di quelle nuove. Di fatto, la deterrenza nucleare e la stessa prospettiva di mutua distruzione assicurata (Mad) non hanno favorito la pace, ma la preparazione della guerra, che rende molto di più della distruzione reciproca. L'attuale situazione nell'ammodernamento degli armamenti fa prevedere che nei prossimi dieci anni non ci saranno grosse novità da parte delle maggiori potenze militari del mondo. Nessun salto di qualità e nessun salto d'idee, ma solo evoluzioni e derivazioni da ciò che esiste. Non è una previsione consolatoria, perché ciò che esiste è di gran lunga superiore e perfino in eccesso rispetto all'eventuale minaccia. Ci saranno tentativi da parte della Russia e della Cina di recuperare parte del distacco dagli Stati Uniti, e questo comporterà un salasso continuo. Tuttavia, lo stesso distacco incolmabile solleciterà l'esigenza di un salto d'idee che potrebbe portare le due potenze a superare l'avversario. La Cina, in particolare, è abituata ai salti: in avanti e indietro. Ha mitizzato l'arma assoluta, la «mazza dell'assassino» che può sconfiggere ogni nemico, ce l'ha in testa e nel sangue e ora si sta concentrando per realizzarla. Sta vagliando ogni possibilità in tutti i campi,

non solo quello militare. Intanto gli Stati Uniti continuano nella loro corsa al vantaggio senza trascurare l'opzione di sferrare un attacco di sorpresa nel momento in cui percepissero di essere superati in qualche campo.

In ogni caso, l'idea che l'era nucleare sia un ricordo della Guerra fredda e che oggi il rischio della reciproca distruzione assicurata sia svanito è consolante, ma priva di solide fondamenta. Lo scambio nucleare per incidente, incomprensione o per qualsiasi altra pulsione irrazionale (compreso il panico decisionale derivante dalla simulazione d'attacco strategico organizzato da terroristi o semplicemente da irresponsabili hacker) è ancora possibile. La capacità nucleare di Stati Uniti e Russia è un terzo di quella degli anni '80, ma è ancora tale da assicurare l'annientamento del pianeta. I fisici nucleari hanno spiegato sul «Bulletin of Atomic Scientists» l'entità dell'evoluzione dei programmi nucleari. Le nuove tecnologie triplicheranno la letalità delle testate e la precisione dei missili balistici. Tali incrementi eludono qualsiasi trattato sul controllo degli armamenti triplicando l'efficacia delle armi senza triplicarne il numero. Questa elusione è la base della concezione di un attacco preventivo nucleare.

Dal 1945 a oggi nove nazioni (Gran Bretagna, Cina, Francia, India, Israele, Pakistan, Russia, Sudafrica e Usa) hanno prodotto armi nucleari e più di quaranta Stati hanno la capacità tecnologica di farlo. Alcuni di questi ultimi si sono fino a oggi astenuti dalla produzione di ordigni (almeno ufficialmente), come Australia, Austria, Belgio, Canada, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Germania, Ungheria, Italia, Olanda, Norvegia, Slovacchia, Spagna, Svezia e Svizzera. Nella lista figurerebbero anche Giappone e Corea del Sud, ma che non lo abbiano già fatto presenta qualche dubbio.

Pochissimi paesi hanno ufficialmente rinunciato ai programmi di armamenti nucleari. Nel corso degli anni '80 hanno rinunciato Argentina, Brasile e Sudafrica, mentre Bielorussia, Kazakistan e Ucraina hanno accettato il Trattato di non proliferazione nucleare come Stati «senza armamenti nucleari» e hanno cooperato per lo smantellamento degli ordigni nucleari presenti nei propri territori dal tempo dell'Urss.

TAB. 3.1. DOVE SI TROVANO LE 14.900 ARMI NUCLEARI PRESENTI NEL MONDO*

PAESE	CONF. RUSSA	USA	FRANCIA	CINA	REGNO UNITO	PAKISTAN	INDIA	ISRAELE	COREA DEL NORD
Ordigni pronti	1.790	1.740	290	?	120	0	0	0	?
In depositi/non pronti	2.700	2.740	10	260	95	140[a]	120[b]	80	8
Ritirati/in attesa di smantellamento	2.510	2.300	0	0	0	0	0	0	0
Totale	7.000	6.780	300	260	215	140	120	80	8[c]

* I dati non comprendono le mine atomiche e gli altri ordigni ufficialmente ritirati negli anni '60 dall'Europa e dalla Corea [*NdA*].

[a] Alcuni dati indicano che il Pakistan possiede 120-130 ordigni da assemblare al momento del lancio (Fas).

[b] Anche l'India ha 110-120 ordigni non assemblati (Fas).

[c] Stime basate sulla produzione di materiale nucleare di grado bellico. Non è pubblicamente noto se la Corea del Nord possieda testate nucleari che possano essere lanciate.

fonte: «Bulletin of the Atomic Scientists»; Federation of American Scientists (Fas); Stockholm International Peace Research Institute (Sipri).

La corsa agli armamenti nucleari non è mai cessata nonostante l'enorme riduzione degli arsenali nucleari delle due superpotenze. L'ultimo sviluppo nucleare statunitense è lo «studio», ufficialmente iniziato a maggio 2003, per convertire molte bombe nucleari B61 e B83 in penetratori di suolo (Rnep). Tali ordigni dovrebbero essere impiegati per colpire arsenali sotterranei (o in caverna) di armi di distruzione di massa o per colpire nascondigli di nemici e terroristi. È uno sviluppo che abbassa ulteriormente la soglia d'impiego delle armi nucleari inserendole nel novero dei mezzi della guerra preventiva. Inoltre è quasi certo che i primi obiettivi di questi ordigni sarebbero proprio le centrali nucleari dei paesi avversari. Magari «per sbaglio». Dal punto di vista militare la deterrenza nucleare è fine a sé stessa. Deve esistere perché ci sono le armi nucleari e non perché quelle armi siano necessarie alla condotta della guerra. Le armi convenzionali moderne e perfino le armi non letali in via di sviluppo hanno capacità distruttive enormi. Una volta si pensava che la deterrenza poggiasse su un freno morale o sul semplice calcolo degli effetti esponenziali di una ritorsione. Si riteneva che la disponibilità di ordigni non sempre coincidesse con la volontà di usarli. Si diceva che valesse di più avere una clava e volerla usare che avere bombe atomiche e non poterle usare. Oggi

la stessa arma nucleare ha una gamma tale di potenze e i vettori una gamma tale di gittate da farla considerare la clava moderna. Gli aggiornamenti tecnici alle testate non vanno nella direzione della deterrenza ma dell'impiego reale «accettabile e utile». Per i paesi proliferatori e quelli non appartenenti al club dei cinque detentori, la scelta nucleare è quasi obbligata proprio a causa della logica del club: l'esclusività. Quando l'energia nucleare è apparsa accessibile (perché ottenibile da altri o sviluppabile in proprio) molti paesi hanno cercato la gratificazione della sensazione di potenza che veniva dall'esclusività piuttosto che la reale capacità. La Cina ha vissuto per oltre trent'anni con questa sensazione pur non avendo alcuna seria capacità nucleare operativa. E ciò vale anche per il Pakistan, l'Iran e la Libia. Purtroppo, la logica dell'esclusività è anche la logica dell'esclusione che ferisce la dignità più della minaccia. La Cina si è sentita abbandonata dall'Unione Sovietica e ha iniziato a fare da sola. La Corea del Nord è andata morendo di fame per mezzo secolo senza che nessuno se ne curasse. Si è sentita abbandonata quando la Cina ha allentato i legami di cooperazione per privilegiare gli affari e i rapporti con i «grandi». Ha iniziato a ricevere attenzione (minacce e promesse) soltanto quando ha detto di aver acquisito capacità nucleare: un brutto esempio per tutti. La Cina stessa sta percependo la minaccia alla propria integrità territoriale, a causa dell'irrigidimento americano, più oggi di quanto non abbia fatto durante tutta la Guerra fredda. Sente di non avere alleati e di non poter contare nell'aiuto esterno nel caso che gli Stati Uniti decidessero di passare alle armi. La Siria è sull'orlo di essere abbandonata e l'Iran si sente minacciato. Si può scommettere che qualcuno stia parlando loro di armi nucleari. La Cina ha una politica di non-primo uso nucleare e di non uso assoluto nei confronti di paesi non dotati di armamenti nucleari. E non esiste precedente di una provocazione nucleare da parte cinese. Ma possiede testate nucleari e missili a sufficienza per una modesta deterrenza e una buona capacità di risposta anche in caso di attacco di sorpresa[1]. La guerra nucleare globale è quindi una prospettiva concreta di scontro deliberato o accidentale da parte delle tre grandi potenze e anche della Nato che dal 2010 ha inserito la «deterrenza» nucleare dei paesi europei (Gran Bretagna e Francia) nel proprio arsenale. Ovviamente non è possibile pensare che uno scontro nucleare in Europa tra Russia e Usa-Nato rimanga circoscritto, né che rimanga tale uno scontro nucleare in Asia fra Cina e Stati Uniti. La mera presenza degli americani come protagonisti in entrambi i conflitti comporta il coinvolgimento dei loro alleati e clienti in tutto il mondo. Per questo gli Stati Uniti non possono affidarsi al semplice impiego dimostrativo o limitato degli ordigni. Anche i russi non possono contare soltanto sulla sopravvivenza al primo attacco. I cinesi, invece, non possono permettersi alcuna iniziativa o azione preventiva, per il momento, ma solo una risposta. A prescindere dalle dichiarazioni ufficiali, l'opzione nucleare di Stati Uniti, Russia, Nato, India e Pakistan è pianificata per un attacco preventivo, di sorpresa, devastante e brevissimo in grado di neutralizzare le capacità nucleari dell'avversario e di produrre uno shock psicologico che ne azzeri la volontà di risposta o di difesa. La Cina prevede una risposta nei riguardi degli Stati Uniti colpendo obiettivi militari come le basi di Guam o Diego Garcia o portaerei e sommergibili nelle acque dei mari cinesi e nel Pacifico. La Corea del Nord conta soltanto sulla minaccia psicologica contro gli Stati Uniti e su quella fisica contro la Corea del Sud. Israele pianifica l'attacco nucleare contro Iran, Siria, Iraq, Libano e qualsiasi altra minaccia con l'idea di far tornare l'avversario «alla pastorizia» come voleva nel 1944 il piano americano Morgenthau nei riguardi dei tedeschi sotto occupazione. Il peggiore degli scenari è che l'opzione nucleare scelta a scopo dimostrativo o di deterrenza punitiva in un teatro europeo o asiatico sfugga di mano e inneschi azioni nucleari complementari in Europa tra Nato e Russia, in Medioriente fra Israele e Iran, Iraq e Siria, in Oriente tra Pakistan e India e fra Giappone e Corea del Nord.

Questa prospettiva drammatica, ma non irrealistica, visti gli atteggiamenti, le minacce e le pianificazioni militari, contrasta con il buon senso, ma di questo nessuno si cura. Contrasta con l'assenza di pianificazione nei riguardi di inneschi accidentali e della gestione «dopo» lo scambio, ma anche questo è ormai un parametro volutamente ignorato. E tuttavia contrasta con l'interesse privato dei grandi profittatori di guerra. Il «successo» del

rogo nucleare azzererebbe in tre giorni le prospettive di profitto di generazioni di industriali, politici e militari che dipendono dalla guerra e dalla minaccia della guerra. E forse la sopravvivenza della nostra civiltà dipenderà proprio dall'avidità di queste «Greed generations».

2. L'arsenale strategico

L'arsenale militare globale è possente e in continuo aggiornamento. Aumenta la vita media dei sistemi più complessi, ma il ricambio con quelli nuovi è frenato dai costi altissimi e perciò è necessario prolungare la vita di quelli esistenti. Per una potenza globale è importante possedere armi o capacità di proiettare fuoco e forze oltre i propri confini. Per chi, come gli Stati Uniti, non conta di fare la guerra sul proprio territorio, l'esigenza di proiezione è il fondamento della politica e della strategia. Le principali «armi» di proiezione della potenza sono i bombardieri strategici, i missili intercontinentali, gli aerei da trasporto a lungo raggio, i sommergibili nucleari e le «piattaforme» mobili e fisse come le portaerei e le basi militari all'estero. Dalle piattaforme partono tutti i mezzi aerei navali e terrestri necessari alle guerre di teatro e locali.

Tra i *bombardieri strategici* a lungo raggio il B-52 Stratofortress ha 8 motori e può portare un carico di 35 tonnellate di munizioni tra cui bombe, missili e mine a una distanza di 8.800 miglia (ca. 14.000 km). Ha effettuato il primo volo nel 1954 ed è entrato in servizio nel 1955. La produzione è terminata nel 1962, ma l'Aeronautica americana ne ha ancora 58 attivi e altri 18 in riserva. Il bombardiere quadrigetto B1B Lancer supersonico (1.480 km/h) può portare il carico di missili e bombe più grande della flotta aerea statunitense. Ha effettuato il primo volo nel 1974 ed è entrato in servizio dodici anni dopo, nel 1986. Ogni esemplare è costato 283 milioni di dollari. Il bombardiere pesante B-2 Spirit a quattro motori turboventola, transonico (1.010 km/h), ha protezione Stealth (invisibile ai radar), un equipaggio di due uomini, può volare senza rifornimento per 6.000 miglia (ca. 9.600 km) e può lanciare bombe sia convenzionali che nucleari. È in servizio

dal 1997 e i suoi primi esemplari sono costati oltre 1 miliardo di dollari ciascuno. Poi il costo di produzione si è stabilizzato attorno ai 770 milioni di dollari di allora. Anche i russi hanno tre linee di bombardieri strategici Tupolev. Il Tupolev 160 è il più grande bombardiere esistente con capacità di carico di 40 tonnellate ed è in servizio dal 1987, ma ufficialmente dal 2005, in modo da «allungargli la vita» di diciotto anni. I cinesi hanno due linee di Xian H-6 e H-8, derivati dai Tupolev 16 degli anni '50. Per il futuro gli Stati Uniti hanno due progetti di bombardieri ancora in fase d'ideazione: il B-21 Raider per il 2025 e il 2037 Bomber per il 2037. I russi stanno invece sviluppando il Pak-Da, un bombardiere strategico con caratteristiche Stealth, la cui entrata in servizio è prevista per il periodo 2025-2030.

L'arsenale statunitense di *missili strategici* comprende il Minuteman III, un missile balistico intercontinentale (Icbm) in grado di trasportare testate nucleari fino alla distanza di 10.000 chilometri. La famiglia di questi razzi è in servizio dal 1962 ed è stata sempre aggiornata. La terza serie è entrata in servizio nel 1970 e conta di rimanervi fino al 2040. I russi hanno ancora in servizio dal 1975 i mastodontici SS-18 capaci di portare cariche nucleari multiple o una di potenza fino a 24 megatoni a distanza di 16.000 chilometri. Avrebbero dovuto essere ritirati nel 2007, ma l'allargamento della Nato ne ha suggerito la permanenza in servizio. A essi si affiancano i più moderni SS-24, SS-25 e SS-27. I cinesi hanno un numero minore di Icbm per quella che ritengono sufficiente deterrenza. La classe di missili è la Dong Feng con il DF-4 con gittata di 7.000 chilometri, il DF-5, con gittata di 13.000 chilometri, e DF-31, con gittata fino a 8.000 chilometri. Israele ha un centinaio di missili della classe Jericho II a media gittata (ca. 1.500 km) con testate esplosive ad alto potenziale o termonucleari fino a un megatone. A partire dal 2001 sono iniziate analisi che attribuivano a Israele lo sviluppo del missile Jericho III con capacità e gittata che lo ponevano nella categoria dei missili intermedi (Irbm). Secondo un rapporto ufficiale inviato al Congresso americano nel 2004, il missile avrebbe potuto colpire con armi nucleari l'intero Medioriente, l'Africa, l'Europa, l'Asia, quasi tutto il Nordamerica, vaste zone del Sudamerica e anche la

parte settentrionale dell'Oceania. Il 17 gennaio del 2008 Israele ha eseguito un lancio di prova di un missile balistico multistadio, che si pensa possa essere del tipo Jericho III, dichiarandolo capace di trasportare «testate speciali».

La Corea del Nord ha un arsenale operativo di un migliaio di missili balistici del tipo Hwasong (o Ro-dong) in versioni di corto e medio raggio (300-500-1.300 km) sviluppati con la «retroingegneria» di missili Scud sovietici modificati dai cinesi. Negli ultimi due anni ha effettuato test con missili a gittata intermedia (Hwasong 12, Pukguksong 2, oltre 2.000 km) e intercontinentali (Icbm, 5.000-8.000 km) come il Tae Pong 2, il Hwasong 14 o il KN-14. I test condotti fino a ora non hanno avuto grande successo e non si sa nulla di questi missili che dovrebbero essere la derivazione militare dei razzi vettori per lanci spaziali di cui si conoscono le caratteristiche e la scarsa affidabilità. Si ritiene che i Ro-dong siano stati venduti alla Siria e alla Libia e che i missili iraniani Shahab e i pakistani Ghawri rappresentino varianti del missile nordcoreano. Il missile Tae Pong sarebbe la versione maggiorata e migliorata dei predecessori in fase di studio dal 1987. In varie configurazioni dovrebbe avere una gittata dai 4.500 ai 9.000 chilometri. Non si sa neppure se veramente il paese abbia testate nucleari e comunque non è certo che sia ancora in grado di unire l'affidabilità del missile alla capacità nucleare. La cosiddetta «minaccia nucleare» nordcoreana si basa essenzialmente sui successi che lo stesso regime vanta e sulla pretestuosa credibilità che gli Stati Uniti e il Giappone gli concedono.

Per quanto riguarda gli *aerei da trasporto a lungo raggio*, il C-5 Galaxy è un aereo americano da trasporto intercontinentale progettato nel 1961 e, dopo varie modifiche, entrato in servizio nel 1970. Capace di oltre 100 tonnellate di carico utile, venne prodotto in due serie, per un totale di 131 esemplari, ha avuto un equivalente solo nel russo Antonov An-124 Ruslan e ha superato l'An-22 Antei «Cock» che lo aveva di poco preceduto. Nella capacità di carico è stato superato definitivamente solo dall'An-225 Mriya, la versione a sei reattori del Ruslan. Il Boeing C-17A Globemaster III è un velivolo da trasporto tattico-strategico in grado di operare su piste corte e semipreparate, con carico pagante superiore

a 50 tonnellate e con raggio di azione di 6.000 chilometri. È in servizio dal 1997 e non si intravedono all'orizzonte progetti per la costruzione di velivoli con caratteristiche similari. D'altra parte tutti i muli dell'aria sono affidabili e infaticabili: l'aereo C130-J, la cui prima versione è in servizio dal 1956, è ancora la base del trasporto aereo tattico per molti paesi.

I *sommergibili nucleari* statunitensi con capacità lanciamissili balistici sono i 18 della classe Ohio di cui 14 con armamento di missili balistici e 4 di missili da crociera (Ssgn). Ogni Ohio ha 24 pozzi di lancio verticali per i missili Trident (nel caso della conversione in Ssgn, 7 missili Bgm-109 Tomahawk trovano posto in ciascun silo di lancio). Il missile Trident II D5 ha fino a 12 testate nucleari (Mirv) ridotte a 8 per rispettare i trattati Start, che ovviamente non valgono più in caso di guerra nucleare. La gittata è di 11.300 chilometri e la velocità massima prossima ai 30.000 km/h. I Trident costituiscono la componente principale delle forze nucleari strategiche statunitense e britannica; sono in servizio dal 1990 e ne è prevista l'operatività fino al 2027, salvo ulteriori modifiche. Per i lanciamissili da crociera sono previsti 6 sommergibili della classe Virginia di cui 2 già in servizio. I sommergibili russi della classe Typhoon, inaugurata nel 1981, sono dotati di 20 missili intercontinentali SS-N paritetici al Trident. La classe Delta III in servizio dagli anni '80 è ancora presente con 4 battelli e missili SS-N-18, mentre la classe Delta IV ha ancora 6 battelli. Ne è prevista la sostituzione con quelli delle classi Borei (con 16-20 missili intercontinentali armati di 6-10 testate Mirv), di cui i primi 2 esemplari sono entrati in servizio nel 2013 e un terzo nel 2014. La Francia ha 4 sommergibili della classe Le Triomphant (con 16 missili balistici a testata nucleare M51) entrati in servizio nel 1997 e di prevedibile sostituzione nel 2037. La Gran Bretagna ha 4 sommergibili della classe Vanguard entrati in servizio nel 1993, dotati di 16 missili balistici Trident II D5. La Cina ha un solo sommergibile, classe Xia, idoneo al lancio di missili intercontinentali, in via di completamento dal 1987. Non è mai uscito dalle acque cinesi.

Per quanto riguarda le *portaerei*, gli Stati Uniti dovranno fare affidamento sulle 10 unità superportaerei da 100.000 tonnellate

della classe Nimitz (nome del primo esemplare) ancora per decenni. Tali unità, con circa 90 tra aerei ed elicotteri imbarcati su ognuna, sono entrate in servizio dal 1975 al 2003 a cadenza media di una ogni tre anni. La vita delle portaerei si è progressivamente allungata durante e dopo la Guerra fredda. È passata dai ventisette anni della classe Essex ai quarant'anni della Kitty Hawk e della Kennedy, con una stupefacente vita di cinquantasei anni della Enterprise, che è ancora in riserva. Inoltre per la stessa Nimitz, in servizio da quarantadue anni, è previsto un lungo periodo di lavori di manutenzione e ammodernamento piuttosto che una demolizione. La prima portaerei della nuova classe Gerald Ford è stata varata nel 2017 ed è costata oltre 14 miliardi di dollari. Dovevano essere costruiti 10 esemplari. Ne saranno costruiti solo 3 per un costo totale di 43 miliardi. Le altre due unità della classe Ford, la Uss John F. Kennedy e la nuova Uss Enterprise, dovrebbero entrare in servizio nel 2020 e nel 2025. Questo permetterà di averne sempre una in mare. La classe Ford è dotata di molte innovazioni tecnologiche e in futuro dovrebbe avere anche catapulte per il decollo a induzione magnetica. Con il nuovo design e gli aggiornamenti la Ford aumenterà del 25% la capacità di lancio di aerei della Nimitz, triplicherà la produzione di energia elettrica e aumenterà la disponibilità operativa. Tuttavia, ha già presentato gravi problemi di compatibilità e affidabilità dei sistemi montati. Il primo rapporto sui test in mare ha individuato una probabilità non superiore al 7% di portare a termine un ciclo di combattimento di quattro giorni. I problemi saranno eliminati durante il servizio, con altri costi e comunque con un'affidabilità limitata. Questo significa che mediamente dal 2020 al 2048 la potenza navale americana sarà espressa da portaerei mature, piuttosto che futuribili.

La Russia ha una sola portaerei a propulsione convenzionale della classe Kuznetsov, da 55.000 tonnellate (37 aerei e 24 elicotteri), e ne sta progettando una da 100.000 tonnellate sempre convenzionale per il 2025. La Francia ne ha una da 42.000 tonnellate e la Gran Bretagna ne sta costruendo due (classe Queen Elizabeth) da 65.600 tonnellate da rendere operative dal 2020 in poi. L'Italia ne ha due: la Garibaldi da 13.850 (12-18 aeromobili) e la Cavour da

27.100 tonnellate (22 aeromobili). Un'altra, la Trieste, è in attesa di costruzione il cui inizio è previsto per il 2018. La Cina ha messo in mare la nuova portaerei Type 001, da 65.000 tonnellate. È la sua seconda portaerei dopo la Liaoning da 66.000 tonnellate. La Liaoning era stata ricavata dalla portaeromobili sovietica Varjag, la seconda della classe Kuznetsov, che allo scioglimento dell'Urss era ancora in costruzione e che passò all'Ucraina. Tale è rimasta per quasi un decennio. L'Ucraina non aveva fondi per completarla e nel 2000 la vendette a una ditta «privata» cinese che dichiarò di volerne fare un casinò galleggiante. La nave fu trainata dal mar Nero per tutto il Mediterraneo e con il periplo dell'Africa fino agli arsenali di Dalian. Fu poi «venduta» alla Marina cinese, non come casinò, e i lavori di revisione e allestimento militare sono durati fino al 2014. La nave è diventata operativa nel 2016. L'esperienza sulla Liaoning ha permesso ai cinesi di costruire in piena autonomia la nuova Type 001 che è stata impostata nel 2015 e varata nel 2017 col nome di Shandong. Secondo il Centro per gli studi strategici e internazionali di Washington, la Shandong dovrebbe essere in grado di trasportare fino a 24 caccia Shenyang J-15 (8 in più della Liaoning) e 17 elicotteri.

La potenza militare degli Stati Uniti è costituita da una forza globale schierata su 6 continenti con *basi militari* in 74 nazioni e oltre 150.000 militari permanentemente dislocati all'estero con rotazioni annuali, nei paesi a rischio, e triennali in quelli più sicuri. Le infrastrutture militari all'estero (fra basi e siti tecnici) sono 662. A queste si appoggiano le operazioni terrestri, aeree, navali e speciali che si diffondono nel resto del mondo. In confronto, la Francia e la Gran Bretagna (potenze nucleari minori) hanno basi in 10 e 7 paesi esteri rispettivamente. La Russia ha basi in 10 paesi di cui solo 2 (Siria e Vietnam) al di fuori del perimetro dell'ex Unione Sovietica.

3. L'arsenale operativo e tattico

Secondo molti esperti di aeronautica, i *migliori aerei da caccia* in servizio al mondo sono distribuiti fra i maggiori paesi. Al primo

posto viene il bireattore Usa F-22 Raptor (quinta generazione, entrato in servizio nel 2005), seguito nell'ordine dall'F-35 (quinta, 2015), dal russo Sukhoi Pak-Fa, denominato SU 57 (quinta, 2018), dall'Eurofighter Typhoon (quarta, 2003), dal russo Sukhoi SU-35 Flanker E (quinta, 2010), dall'Usa F-15 Striking Eagle (quarta, 1988), dal russo Sukhoi 27 Flanker (quarta, 1984), dal russo Mig-35 Fulcrum (quinta, 2019), dall'Usa F-16 Fighting Falcon (quarta, 1976), dal francese Dassault Rafale (quarta, 2000), dal cinese Chengdu J-10 (quinta, 2005) e dall'F-18 della Marina e dei Marines Usa (quarta, 1999).

L'F-22 Raptor è un caccia da supremazia aerea, Stealth. È guidato da un solo pilota ed è armato di cannoncino da 20 millimetri, missili guidati da fonti di calore e da radar, bombe guidate da radar. Ha effettuato il primo volo nel 1990 ed è entrato in servizio nel 2005. È considerato il miglior caccia tra quelli esistenti e perfino tra quelli in progetto al momento del suo impiego operativo. Il paragone era, ed è ancora, con l'F-35. Ha effettuato la sua prima missione operativa nel 2014 contro postazioni dell'Isis in Siria. Se ne prevedeva la produzione di 750 esemplari, a partire dal 1994; poi nel 1997 l'esigenza scese a 442 esemplari da consegnare a partire dal 2003, ma il Pentagono scese ancora a 339 esemplari e nel 2006 ridusse l'ordinativo a 183 esemplari. Il costo del programma salì quindi a 62 miliardi di dollari per un costo unitario di 339 milioni di dollari. Ovviamente a quel punto ogni aereo venduto in più sarebbe costato soltanto 138 milioni di dollari, ma nessuno ne chiese altri anche perché il Pentagono ne vietò l'esportazione a causa dell'estrema sofisticazione delle tecnologie impiegate. Non furono fatte eccezioni neppure per gli amici, come giapponesi, israeliani e australiani. Molti paesi dovettero quindi ripiegare sull'F-35 che aveva molte delle tecnologie dell'F-22 ma era più flessibile e meno costoso. O così sembrava.

L'F-35 è l'ultimo arrivato nella flotta aerea statunitense ed è prodotto in partecipazione con diversi Stati esteri, come Gran Bretagna e Italia. È stato concepito alla fine degli anni '90 come successore di vari modelli precedenti ma con gli identici parametri operativi della Guerra fredda. Doveva essere una piattaforma integrata almeno del 40% per ridurre i costi di mantenimento.

Le tre versioni prodotte (A normale, B per portaerei senza catapulta e C per quelle con catapulta) non raggiungono il 25% di integrazione e non per le parti essenziali. Di fatto sono aerei diversi con costi diversi e diverse linee di manutenzione. L'aereo avrebbe dovuto assicurare capacità diverse (ognitempo, supremazia, attacco, intercettore, sorveglianza e bombardamento) e per ottenerle ha finito per adottare compromessi che non lo fanno eccellere in nessun campo.

Dalla prima produzione del 2007 i costi del modello A sono apparentemente diminuiti. Il primo lotto è costato al Pentagono 297 milioni ad aereo mentre per il lotto numero 10 (2018) è previsto un costo di 95 milioni ad aereo. Il modello B si manterrà su prezzi di oltre 120 milioni di dollari. Il costo è diminuito più che altro per artifizi contabili e per le pressioni, spesso indecenti, esercitate sui possibili acquirenti. Il previsto aumento della produzione totale dai 2.443 esemplari del 2002 ai 3.301 del 2013 abbassa i costi unitari ma non è un dato certo. Inoltre, i costi ridotti non considerano che gli aerei prodotti dal sesto al decimo lotto, che comprendono i velivoli per l'Italia, dovranno subire modifiche (e quindi incrementi di costi) prima ancora di essere consegnati.

In ogni caso, l'F-35 rimane un ottimo aereo anche se i costi reali saranno sempre dell'ordine di quelli proibitivi del Raptor. È dotato di moderni sensori e di un sistema per la fusione e rappresentazione dei loro dati su unico schermo. Può dirigere il tiro su angolazioni diverse dal muso. Il sistema di individuazione degli obiettivi elettrico-ottico (Eot) combina sensori infrarossi e tracciatori che consentono al pilota di tenere sotto controllo i bersagli prima di attaccarli con armi di precisione a guida laser e Gps. L'Eot lavora assieme a un gruppo di sei telecamere (Das) montate sull'aereo in modo da fornire al pilota immagini esterne a 360 gradi e segnali d'allarme su minacce in avvicinamento. Inoltre è dotato di un sistema radar (Aesar) in grado di tracciare tutti i segnali elettromagnetici e di individuare bersagli in movimento terrestre o aereo. Il sistema di software 3F a disposizione del velivolo consente di intervenire sulle difese terrestri con il lancio di bombe, bombe guidate da 500 libbre Jdam e missili aria-aria Aim-9X. L'F-35 sarà l'aereo da battaglia occidentale dal

2020 al 2035 e, con possibili aggiornamenti, anche fino al 2050. Nei combattimenti ad alta intensità sarà necessario mantenere in volo i caccia per molto tempo presentando problemi di autonomia di carburante e munizioni. Il problema del carburante è stato da tempo superato con il rifornimento in volo e quello del munizionamento verrà superato a breve trasformando i vecchi bombardieri B-52 in arsenali mobili. Saranno connessi in rete con la quinta generazione di aerei da combattimento che agiranno con funzioni di nodi e sensori avanzati. I caccia saranno in grado di scegliere tipo e tempi di sgancio degli ordigni portati dai B-52 e assegnare gli obiettivi. Nonostante queste disponibilità, gli Stati Uniti hanno già in progetto i successori della sesta generazione: il programma FX dell'Aeronautica riguarda l'evoluzione della flotta da superiorità e dominio aereo, mentre il programma A-XX della Marina dovrebbe produrre un sostituto del Super Hornet F-18. Il Pentagono spera di mettere in linea il nuovo caccia entro il 2035, anche se il bilancio difficilmente consentirà lo sviluppo di due nuove piattaforme. La Russia non vuol essere da meno e il responsabile della progettazione ha già annunciato alla Tass che il «caccia russo di sesta generazione volerà prima del 2025 e sarà ipersonico (mach 7-8), monoposto, invisibile al nemico, supermaneggevole, multifunzionale e realizzato con materiali compositi. Il velivolo sarà prodotto anche in variante senza pilota». Anche la Cina sta studiando la sua sesta generazione mentre non ha ancora reso operativa la quinta. Il Giappone è ufficialmente al lavoro, dopo Stati Uniti, Russia e Cina, sulla sesta generazione. Il suo obiettivo è avere un caccia puro da contrapporre ai cinesi sul mar del Giappone. L'F-35 non li convince e il Raptor non lo possono avere. Perciò si stanno orientando sull'evoluzione del loro Mitsubishi X-2 Shinshin il cui prototipo (F-3) ha iniziato i voli di test nel 2016.

Difficile verificare quanto realistici siano i progetti americani e russi o realizzabili i sogni cinesi e giapponesi. La tecnologia c'è ma mancano i soldi. Eppure basta un annuncio per eccitare gli analisti della guerra e incitare a una competizione ancora più forte. La realtà è che, come dimostrano le esperienze dell'F-22 e dell'F-35, i costi lievitano in maniera assurda e passano decenni tra la progettazione e l'impiego operativo. In uno studio degli anni '70 l'allora vicepresidente per le operazioni tecniche di Martin Marietta, Norman Augustine[2], lanciò le ironiche ed empiriche previsioni che nel 2020 un caccia americano sarebbe diventato obsoleto alcuni mesi prima del suo volo inaugurale e che tutto il budget dell'Aeronautica non sarebbe stato sufficiente ad acquistarne uno. Ci siamo quasi. L'allungamento dei tempi del *procurement* e i costi costringono i comandi militari a mantenere in servizio aerei ormai giunti alla fine della loro vita operativa come gli F-15 o gli F-16. L'F-15 Eagle è un caccia di quarta generazione per la superiorità aerea in servizio dal 1975. La versione Strike E è in servizio dal 1988 e può volare in qualsiasi condizione meteorologica ed effettuare attacchi al suolo. L'F-16 Fighting Falcon è un aereo da combattimento multiruolo. È stato selezionato dalle forze aeree di 25 nazioni. È stato prodotto in oltre 4.400 esemplari ed è in servizio dal 1976. Sarà in servizio negli Stati Uniti fino al 2025 e negli altri paesi ben oltre tale data. Un altro aereo longevo è l'A-10 Thunderbolt specializzato nell'attacco al suolo e nell'appoggio ravvicinato alle truppe terrestri. Il pilota è protetto da scudi di titanio e i serbatoi di carburante sono autosigillanti in caso di perforazione. È in servizio dal 1977 ed è tuttora insostituibile. C'è poi da considerare che nelle zone di guerra attuali perfino i velivoli più vecchi sono sovradimensionati rispetto alle minacce e più efficaci dei nuovissimi. Il Raptor ha vinto tutti i test tecnologici nelle situazioni di alta sofisticazione, ma rischia di finire la sua vita operativa avendo condotto solo qualche missione contro un pugno di cavernicoli.

Tra i *velivoli speciali* l'RC-135 è il velivolo da ricognizione strategica e fa parte della famiglia di aerei C-135 modificati e specializzati in varie branche: aerorifornimento, rilevazione e identificazione di segnali in tutto lo spettro elettromagnetico. Il CV-22 Osprey è il convertiplano che accomuna le caratteristiche di un elicottero e quelle di un aereo da trasporto a turboventilatore a decollo e atterraggio corto. Ha avuto vita molto difficile e il primo progetto del 1985 è stato realizzato solo nel 1997. I costi lievitarono dai previsti 2,5 miliardi di dollari del 1986 ai 30 del 1988. Dal 2008 al 2011 i costi di manutenzione

sono aumentati di oltre il 60%. In ogni caso le versioni del CV-22 sono utilizzate dai Marines e dal Comando delle operazioni speciali (Ussocom). I CV-22 sono anche ritenuti di scarso valore aggiunto rispetto agli elicotteri. Questi ultimi mezzi sono ancora tra i più versatili ed efficaci mezzi da trasporto e combattimento e sembrano immortali, come i Sikorsky UH-60 Black Hawk e il Boeing CH-47 Chinook. Gli americani e gli europei continueranno per parecchio a operare con gli AH-64 Apache, gli AH-1Z Viper, gli Eurocopter Tiger, i Mangusta A 129 e gli AW-129 ancora da produrre. I russi hanno una flotta notevole di longevi elicotteri Mil e hanno appena introdotto il loro elicottero d'attacco di ultima generazione KA-52 Alligator a rotori sovrapposti. Ai primi di maggio del 2017 il velivolo identificato con la sigla «X-37B» è rientrato al Kennedy Space Center, in Florida, dopo una missione di due anni battezzata Orbital Test Vehicle mission 4 (Otv-4). Si tratta di un velivolo senza pilota che è rimasto in orbita per 718 giorni. L'X-37 è uno spazioplano sperimentale non pilotato sviluppato dalla Boeing per la US Air Force (Usaf). Non è noto l'impiego militare di tale velivolo. La Usaf si è limitata a dire che il velivolo lavora «per la riduzione dei rischi, la sperimentazione e il concetto di sviluppo delle operazioni per le tecnologie di veicoli spaziali riutilizzabili».

I *droni*, o meglio i *velivoli Uav*, senza equipaggio comandati a distanza, derivano da studi e tentativi di radiocomando di un velivolo iniziati già durante la Prima guerra mondiale. Sono stati mezzi da ricognizione anche nella Seconda guerra mondiale e in Vietnam. Come bersagli radiocomandati sono stati utilizzati nelle esercitazioni contraeree. Sono evoluti rapidamente in mezzi da ricognizione e mezzi da combattimento per tre esigenze fondamentali: vedere e intervenire sul, attorno e oltre il campo di battaglia, limitare le perdite umane e i relativi costi, rendere il campo di battaglia virtuale. Quest'ultima caratteristica ha allontanato il soldato dal campo di battaglia ed eliminato pericoli e stress fisici e psicologici assimilando la guerra a un videogioco. I primi droni Predator sono stati impiegati per missioni di ricognizione, i successivi modelli (Reaper, Global Hawk, e simili) sono

stati armati di missili e bombe a grappoli. I modelli di veicoli senza equipaggio allo studio sono piattaforme non solo aeree, ma anche terrestri, navali e sottomarine dotate di autonoma capacità di svolgere lavori pericolosi, come la bonifica di ordigni inesplosi, l'ispezione di pacchi sospetti e di individuare e colpire un obiettivo assegnato. Il *drone terrestre armato Maars* (Modular Advanced Armed Robotic System) è in grado di eseguire azioni di fuoco o non letali in un raggio di un chilometro dall'operatore. Il passaggio successivo è la capacità del drone di inserirsi in una rete di sensori e di comando e di scegliersi da solo gli obiettivi in un quadro di opzioni e priorità predisposte. Quasi come i robot.

La *Marina americana* è la più grande e potente del mondo. Comprende 233 navi e sommergibili da combattimento e da supporto. Oltre alle portaerei, lo sviluppo di altri mezzi navali è in continua evoluzione tecnologica e di costi. E sono questi ultimi a condizionarne l'ulteriore espansione. Progetti fantastici indicati come assolutamente necessari sono stati abbandonati o ridimensionati per la mancanza di risorse. La classe di cacciatorpediniere Zumwalt, con la loro bellissima silhouette a ferro da stiro, avviata nel 2008, doveva comprendere 32 esemplari. Furono ridotti a 10 e poi a 3. Il primo è stato lo stesso Zumwalt (Ddg-1000), il secondo è il Michael Monsoor (Ddg-1001), entrato in servizio nel 2017, e il terzo è il Lyndon B. Johnson previsto per il 2018. Ogni nave (15.000 tonnellate) costa circa 4,4 miliardi di dollari. Gli incrociatori lanciamissili Aegis sono entrati in servizio nel periodo 1983-1993. I cacciatorpediniere missilistici della classe Burke sono stati immessi in servizio a partire dagli anni '80 e dovrebbero essere sostituiti nel 2025, ma la soppressione degli Zumwalt probabilmente ne farà riprendere la produzione.

Con la nuova amministrazione Trump, la Marina ha avanzato la richiesta di portare la consistenza totale delle cinque flotte a 355 mezzi navali con un incremento di 18 sottomarini d'attacco e 16 unità di superficie tra cacciatorpediniere e incrociatori. Ai Marines andrebbero altre 12 navi. Con l'enfatizzazione della minaccia russa e cinese, si intraprende la strada della Guerra fredda, quando il presidente Reagan assecondò la richiesta degli ammiragli di avere una Marina da «600 navi» e che effettivamente

raggiunse le 588 unità operative nel 1990, quando non servivano più. La Marina russa e quella cinese non hanno né intenzione né risorse per partecipare alla corsa, ma non si sottraggono al gioco. L'annuncio cinese di aver sviluppato un missile antinave e addirittura antiportaerei ha indotto gli americani a cercare di colmare il presunto gap con l'Agm-158C Lrasm (Long Range Anti-Ship Missile), un missile da crociera Stealth. In questo tipo di armi gli americani erano fermi al missile Harpoon in servizio dal 1977 e ora contano di introdurre il nuovo entro il 2018 e la nuova generazione di missili Offensive Anti-Surface Warfare (Oasuw)/Increment 2 a partire dal 2024.

La Russia ha annunciato la realizzazione del missile ipersonico antinave Tsirkon. Lo ha dichiarato ai media russi il presidente dell'Accademia dei problemi geopolitici Konstantin Sivkov: «Il ruolo delle portaerei statunitensi nel confronto marittimo sarà drasticamente indebolito a favore dei nostri incrociatori nucleari pesanti che saranno dotati di questi missili». Inoltre «lo Tsirkon è in grado di superare i sistemi di difesa antimissile americani ed è pronto per essere prodotto in serie. Si tratta della prima arma ultrasonica al mondo a essere prodotta in serie». I test del missile Tsirkon sono iniziati nel 2016, ma i dati tecnici sulle sue caratteristiche sono tenuti segreti. Presumibilmente la gittata del missile si aggira intorno ai 300-400 chilometri e raggiungerebbe una velocità di mach 8. Tutto questo è allarmante, ma è musica per le orecchie di chi vuole pretesti per un riarmo generalizzato. I militari russi sono tra questi, in buona compagnia con tutti i colleghi del mondo e altri milioni di ferventi patrioti, appassionati di armi, sognatori mai cresciuti, maniaci e militesenti frustrati.

Nel campo dei *mezzi terrestri*, lo sviluppo dei carri armati si orienta verso i kit di ammodernamento dei mezzi esistenti che negli ultimi cinquant'anni sono stati spesso revisionati (il Leopard tedesco è arrivato a sette revisioni) sebbene largamente inutilizzati. Il kit elaborato dalla Rheinmetall per il Leopard è chiamato Mbt Revolution e comprende una corazza addizionale più moderna, un nuovo sistema elettronico di tiro adatto alle nuove munizioni e miglioramenti della guida e della visione esterna. I turchi stanno elaborando un nuovo carro con l'Ucraina (erede della tradizione

dei corazzati sovietici) e gli americani si orientano sui mezzi ruotati ad alta protezione e integrazione dati. Gli attuali M1 Abrams e M2 Bradley sono arrivati alla fine della loro capacità di evolvere ulteriormente. Rimarranno in servizio così come sono almeno fino al 2035, quando dovrebbe entrare in campo una nuova generazione di mezzi corazzati con motori diesel/elettrici, protezione da mine, più leggeri e mobili ma con la stessa capacità di fuoco. I veicoli ruotati blindati o semiblindati hanno avuto un impiego sempre maggiore nelle operazioni di guerra specialmente nelle ricognizioni armate e nel combattimento corazzato in terreni di buona percorribilità. Gli eredi delle Jeep, come quelli della famiglia Hmvee, sono entrati in servizio nel 1985 e costantemente aggiornati sono diventati dei «mostri» tuttofare. Le maggiori industrie del settore stanno realizzando mezzi corazzati che prevedono un equipaggio da proteggere e mezzi senza equipaggio a controllo remoto, con minore corazzatura. La Russia ha realizzato un veicolo terrestre con caratteristiche superiori a qualsiasi mezzo esistente. Il carro T-14, presentato con la denominazione «Armata» non è solo un potente carro armato, è una piattaforma suscettibile di sviluppo sia per i carri che per altri veicoli da combattimento: Ifv (Infantry Fighting Vehicles), Apc (Armoured Personnel Carriers) o Arv (Armoured Recovery Vehicles) e anche mezzi senza pilota.

Altri sistemi di fuoco come *artiglierie e armi portatili* sono di propria natura longeve e affidabili. Le innovazioni più importanti delle artiglierie si sono avute nei sistemi di controllo automatizzato del tiro (introdotte nel 1980) e, per le armi portatili, nelle mitragliatrici e nei fucili di precisione per i cecchini.

4. Esplosivi e propellenti

Nel campo degli *esplosivi e dei propellenti* destinati alle armi da «fuoco», l'evoluzione riguarda la sostituzione del «fuoco» con la forza elettromagnetica dell'induzione, con l'energia diretta e con i campi di forza. La balistica ha le sue leggi e le tecnologie tradizionali i loro limiti e costi. Un mezzo per aumentare la capacità di distruzione di un ordigno è quello di aumentarne

la potenza di esplosione e qui siamo arrivati al massimo con gli ordigni nucleari (anche in forma miniaturizzata e di ridotta potenza) e con gli ordigni termobarici di varia potenza fino ai Moab e Foab. Un mezzo per aumentare precisione e letalità è quello di avvicinare l'arma all'obiettivo, ma si espongono il mezzo e l'operatore al rischio di essere colpiti. Si può eliminare il rischio dell'operatore con le armi a controllo remoto come i droni, ma sono lenti e possono essere facilmente intercettati e abbattuti. Anche i missili a velocità subsonica e supersonica possono essere intercettati con i moderni sistemi di difesa e la loro capacità di penetrazione nelle difese si fonda su sistemi di elusione sempre più sofisticati e, soprattutto, sul volume di fuoco: se ne lanciano dieci sperando che ne passi uno. La ricerca si è perciò orientata verso la realizzazione di sistemi in grado di tenere a distanza di sicurezza l'arma o di renderla invisibile, di rendere tanto veloce il proiettile da non poter essere intercettato e di dotarlo di energia e precisione tali da consentirgli di colpire e distruggere difese dure e le corazze. Le armi, le piattaforme di lancio, gli aerei, le navi, i sommergibili e i missili di oggi possono essere mascherati o resi non intercettabili dai radar e dai sonar. Sono dotati di sistemi che ingannano l'avversario o ne neutralizzino le difese ma con molti limiti. Negli ultimi dieci anni gli studi e i progetti più avanzati si sono orientati sulla ricerca di propulsori che consentano velocità ipersoniche e di tecnologie alternative ipoteticamente meno costose ma più efficaci come le armi a energia diretta, i cannoni a rotaia magnetica e i campi di forza. Le armi a energia diretta (Dew) sono iniziate a comparire nel 2007 come elementi in grado di cambiare il «gioco» della guerra. Gli sviluppi di queste armi promettono nuove possibilità di successo per chi deve affrontare crescenti minacce asimmetriche e contemporaneamente misurarsi con minacce tradizionali sempre più sofisticate. Le microonde, le onde millimetriche ad alta potenza e i laser di vario tipo (stato solido, chimico, fibra) sia terrestri che aeroportati hanno già superato le fantasie. Tuttavia, parecchie tecnologie che promettevano bene hanno anche mostrato limitazioni. Gli obiettivi di tali armi possono essere protetti da mezzi e tecniche di riflessione, rifrazione e dispersione

dell'energia. Inoltre, i generatori dell'energia necessaria ai sistemi sono individuabili e vulnerabili.

I cannoni a rotaia magnetica (o a induzione) sono in grado di sparare proiettili a velocità superiore a mach 7 (la velocità del suono, mach 1, è di 1.237 km/h). Per dare un'idea, gli attuali missili da crociera Tomahawk viaggiano a circa 886 km/h, un proiettile d'artiglieria navale a propellente convenzionale viaggia a mach 2.6. Nel sistema a induzione, la granata poggia su una culla che viene spinta su rotaie da una forza elettromagnetica ad alta potenza. Al termine della corsa sulle rotaie, la culla si apre e la granata si distacca con un'energia che permette la velocità ipersonica. Un proiettile di 10 kg colpirebbe un obiettivo posto a 160 chilometri in circa un minuto e sarebbe in grado di perforare tre serie di pareti di cemento armato oppure sei lastre di acciaio da 12 millimetri di spessore. La tecnologia è già matura per i complessi di artiglierie come quelle navali e terrestri in postazione fissa o mobile. I test si stanno concentrando sui proiettili dei cannoni da 5 pollici (127 mm) montati su tutti gli incrociatori americani e sulle centinaia di obici da 155 mm semoventi Paladin dell'esercito. I primi esemplari saranno montati sul terzo cacciatorpediniere a missili guidati della classe Zumwalt a partire dal 2018.

I «campi di forza» sono barriere costituite da particelle, energia e onde elettromagnetiche che distruggono o neutralizzano gli oggetti che tentano di penetrarle. Non sono soltanto una prospettiva difensiva contro armi convenzionali ma contro le stesse Dew. Inoltre si sta assistendo alla sempre minore utilità e rapporto costo-efficacia delle corazzature dei mezzi da combattimento sia terrestri che navali e i campi di forza possono essere una soluzione. Essi non realizzano difese impenetrabili ma costringono gli attaccanti a impiegare una massa ingente di fuoco e proiettili a una distanza più ravvicinata. Inoltre, i campi sono suscettibili di essere impiegati nei proiettili come nuovo effetto perforante.

Anche tra le novità rimane comunque una costante: l'antica battaglia tra la lancia e lo scudo. Ci si può difendere innalzando muri, ma chi attacca può costruire scale sempre più alte. E quando le scale non bastano più, il muro può essere aggirato dal basso,

dai tunnel. La metafora è già un'ispirazione. Le scale stanno per finire e non tutti i tunnel sono stati esplorati.

L'ultimo «mezzo militare» soggetto a evoluzione è l'uomo, il *soldato combattente*. E il fatto che sia l'ultimo non gli rende giustizia. Negli ultimi cinquant'anni si è pensato a lui come a un albero di Natale al quale attaccare ogni sorta di equipaggiamento. Lo stesso progetto di «soldato futuro» avviato nel 2000 prevedeva una serie di parti d'equipaggiamento destinate ad aumentare la protezione, la capacità di combattere, di essere integrato nella rete di comando e controllo, di vedere attorno, di distinguere e di intervenire. Il soldato del futuro era visto come un muscoloso individuo, iperalimentato e palestrato dotato di uno scheletro esterno (esoscheletro) e capace di trasportare in ogni condizione meteorologica un carico di accessori dai 30 ai 50 chilogrammi. Di questo «sistema» pesante ben oltre il quintale, l'uomo era «l'affusto semovente non a ruote» e l'operatore. Nello stesso periodo si sperimentava un altro approccio: quello di aumentare e migliorare le capacità cognitive e biologiche d'interfaccia dell'uomo stesso. L'Agenzia di ricerca militare statunitense Darpa (Defense Advanced Research Projects Agency) ha avviato il progetto di Augmented Cognition nel 2001 e due anni dopo annunciava di essere in grado di aumentare di sei volte la capacità umana di interfacciarsi con macchine sempre più veloci, potenti e sofisticate. Da lì partono tutte le elaborazioni successive che sembrano ancora futuristiche, ma non lo sono.

note

[1] L'ultima stima ufficiale sulla capacità nucleare cinese risale al 2013: 50-75 missili intercontinentali balistici (Icbm, da 5.500 a oltre 13.000 km di gittata) dislocati in silos e in piattaforme mobili sottomarine; 2 missili a raggio intermedio (Irbm, 3.000 km), 120 a medio raggio (1.750 km). Dispone anche di 1.100 missili balistici a corto raggio (Srbm, gittata inferiore a 1.000 km) ma non ha abbastanza testate nucleari per tutti.

[2] Norman R. Augustine, *Augustine's Laws: An Irreverent Guide to Traps, Puzzles and Quandaries of the Defence Business and Other Complex Undertakings*, New York, American Institute of Aeronautics and Astronautics, 1983.

4. Che guerra sarà per la Generazione Z

La Generazione Z, detta anche Post-Millennium, è iniziata con i nati nel 2002 e non si sa a che anno sarà definita la demarcazione con la successiva. I sociologi non hanno ancora previsto un fenomeno o l'evento che la renderà tecnicamente determinabile. Tuttavia potrebbe essere proprio la guerra a fornirlo, come già accaduto in passato. Secondo l'ampiezza media ventennale delle precedenti, la Generazione Z dovrebbe includere i nati del 2022 e raggiungere la maturità (28 anni) tra il 2030 e il 2050. Questo è proprio il periodo per il quale si prevede l'ammodernamento nucleare degli Stati Uniti, la realizzazione delle difese missilistiche e il completamento delle piattaforme navali, aeree e spaziali a controllo remoto e senza equipaggi, così come è prevista l'apparizione tra le forze di terra dei soldati-robot e dei superumani a intelligenza amplificata. Per questo stesso periodo Russia e Cina prevedono il raggiungimento della potenza militare in grado di contrastare e battere quella statunitense. La Generazione Z avrà il compito di sostenere o evitare l'annientamento nucleare. Sarà comunque immersa nella guerra globale e perpetua e potrà scambiarla per pace. In ogni caso, oltre che ultima in ordine alfabetico, potrebbe essere l'ultima a procreare individui senzienti e liberi, prima che si realizzi quel mondo tripolare che George Orwell nel 1948 prevedeva per il 1984: trentasei anni dopo. Come dire il 2053 partendo da oggi. Sembra un tempo molto lontano, ma, come si sa, il tempo vola.

1. La guerra globale che fa comodo

Se l'ultima generazione è diretta verso la guerra globale è perché ce la stiamo dirigendo noi delle generazioni precedenti, loro padri

e loro nonni. E se veramente volessimo evitarla non ci comporteremmo da irresponsabili come stiamo facendo. Non daremmo potere e credito a tutte le teste calde che nella politica e nelle amministrazioni non fanno altro che fomentare la guerra, con la volontà, ma anche con la stupidità e l'arroganza. Dovremmo essere noi a vigilare su tutti quelli che accumulano profitti preparando la guerra e nel frattempo organizzano la fuga per località che hanno già individuato come rifugi dorati. Fantasie? Fino a poco tempo fa i ricchi emigravano o facevano emigrare i propri capitali per evadere ed eludere le tasse. Da un paio d'anni si sta sviluppando l'industria della fuga e del rifugio. Il *survivalist* moderno non è più quello del rifugio antiatomico nello scantinato che sperava di far sopravvivere la famiglia alla grande esplosione di cui non era responsabile. I grandi e i potenti di oggi pianificano la fuga perché stanno pianificando la guerra globale. Prevedono l'impiego di armi nucleari, ma senza arrivare alla distruzione reciproca assicurata, prevedono il ricorso ai robot e alle battaglie senza uomini in modo da contenere le perdite, prevedono distruzioni materiali esattamente dove e quando vogliono in modo che aumentino i profitti della ricostruzione. Pensano all'eliminazione di poteri che si oppongono e all'insediamento di quelli che fanno comodo. Pensano. E per questo pianificano la fuga verso rifugi lontani dai rischi di guerra dai quali possano controllare gli eventi, dirigere le guerre e proteggere capitali e familiari. In quest'ordine. Dovremmo essere noi a dimostrare che il rifugio più sicuro sta nella pianificazione delle alternative alla distruzione. Qualcuno ci ha provato e ci prova, con scarsi risultati. Molti altri sono troppo stanchi e sfiduciati per rimediare agli errori propri e di chi li ha preceduti. Di fatto, stiamo tutti trasferendo il pacchetto azionario di un'impresa fallita alla generazione successiva sperando che non si accorga del «bidone» e fingendo di non sapere cosa stiamo passando di mano. La «guerra che sarà» è perciò quella globale che paventiamo da tempo ma che non ci decidiamo a sventare. Può essere una guerra globale che interessa direttamente le grandi potenze o che le coinvolge indirettamente. Può mantenersi ai livelli più alti della politica internazionale con azioni dimostrative e punitive o celarsi in un lungo periodo di conflitti locali, attacchi

terroristici, rivendicazioni territoriali e provocazioni condotte da *proxies*, organizzazioni private e mercenarie. Le dinamiche del conflitto globale non sono nuove e oggi stiamo vivendo nell'ambito dello scontro indiretto. Di fatto, la guerra che fa comodo ai manovratori della politica, dell'economia e della finanza mondiale non è la catastrofe nucleare. La guerra ideale è quella globale diffusa, che non scoppia ma striscia, che produce massacri in un posto e permette di godersi la spiaggia poco distante; che appare qua e là in sequenza o in contemporanea sotto diverse forme, ma soprattutto che appare in televisione. Senza fine. Ogni tipo di guerra sarà sperimentato e combattuto e la loro sommatoria permetterà di realizzare l'immenso campo di battaglia del futuro dal quale le élite mondiali di politica e affari trarranno i profitti materiali e il potere. Soltanto con questo tipo di guerra globale il parossismo può essere mantenuto ai massimi livelli e lo sviluppo tecnologico bellico ha senso e «avvenire» perché orientato sempre verso qualcosa che può e deve accadere. Ogni progetto di guerra sarà finanziato e ogni profitto potrà essere giustificato come frutto di un «investimento».

I principali *tipi di guerra* che si manifesteranno saranno identici o simili a quelli passati, come la *guerra convenzionale*, ma alcuni di essi hanno assunto nomi non familiari e per questo sono abusati da coloro che sfruttano la paura. Ad esempio, l'espressione *zona grigia* è apparsa per la prima volta nell'americana «Quadrennial Defense Review» (Qdr) del 2010, ma poi è stata usata in qualsiasi contesto politico-militare-economico per produrre e mantenere l'incertezza e il sospetto che ormai precedono e guidano il panico. Si riferisce alle attività multidimensionali ostili e in apparenza innocue immediatamente al di sotto dell'uso esplicito della forza militare. In questi conflitti le parti contrapposte usano una serie di strumenti di potenza nazionali e subnazionali e persino non-nazionali creando una *guerra ambigua* che tende a conseguire obiettivi strategici senza superare la soglia del conflitto aperto e armato. Gli statunitensi individuano tali ambiguità, in particolare, nelle azioni cinesi di presenza militare nel mar Cinese Meridionale e Orientale con le quali Pechino starebbe erodendo l'ordine internazionale e tentando di cambiare le norme affermando una propria reinterpretazione

delle leggi esistenti. Pechino starebbe applicando la tattica del «salame»: una fettina alla volta. I cinesi e i russi vedono invece la zona grigia nelle attività americane di sostegno ai ribelli siriani, ai miliziani dell'Isis, alla penetrazione militare in Africa e nelle esercitazioni Nato ai confini russi e ucraini. Gli Stati Uniti ritengono che i conflitti della zona grigia e di ambiguità siano mirati ad agire nel gap intellettuale americano che concepisce la guerra e la pace come due condizioni distinte e separate, cosa che non è ritenuta da altre culture. Infatti non esiste uno spazio vuoto tra guerra e pace ma in esso agiscono forze e interessi che traggono profitto da entrambi e che tendono a evitare o ritardare le reazioni internazionali. Alla zona grigia appartengono anche il conflitto fra Russia e Georgia del 2008 che ha beneficiato dell'attività coperta e palese dell'intervento politico, economico e militare della Nato nel suo complesso e degli Stati Uniti in particolare anche con azioni extra Nato. In Ucraina si è verificato lo stesso fenomeno. Per oltre un decennio la Nato e gli Stati Uniti hanno brigato nella zona grigia per sottrarre l'Ucraina all'influenza russa. La cosiddetta rivoluzione arancione, replicata poi dai movimenti di piazza Maidan, tendeva a questo e anzi, in maniera del tutto palese, tendeva a una provocazione che inducesse i russi al conflitto aperto. La Russia ha pensato di agire nella zona grigia pilotando l'annessione della Crimea e sostenendo con truppe e armamenti i movimenti separatisti sul proprio confine occidentale. Le provocazioni ucraine per conto terzi e le ritorsioni russe per conto proprio hanno provocato migliaia di morti sul terreno, un innalzamento delle sanzioni contro la Russia e la fibrillazione geopolitica in tutta la fascia dal Baltico al Danubio. Questi erano gli obiettivi strategici che Stati Uniti ed Europa volevano conseguire, ma forse erano anche quelli russi che hanno rinsaldato il nazionalismo e stimolato tutto il sistema industriale. La zona grigia ha costretto gli Stati Uniti e alcuni Stati europei a introdurre nel lessico politico espressioni equivoche come «guerra umanitaria», «ingerenza umanitaria», «guerra al terrore globale». E questo ha prodotto anche un cambiamento nel lessico dei bollettini di guerra. Il trionfalismo della vittoria dei buoni sui cattivi di turno è sempre presente, ma quando il quadro delle operazioni militari è «grigio» il linguaggio diventa anch'esso

sfumato e ambiguo[1]. Le operazioni sono sempre condotte «con partner locali» dove *partner* non vuol dire né alleato né amico. Sono sempre operazioni di «controterrorismo internazionale», quasi la minaccia terroristica diretta contro gli americani e i regimi che ad essi si affidano fosse sempre globale e indiscriminata. Le forze locali lanciano «grandi operazioni» con il semplice «supporto» delle forze statunitensi, come se qualsiasi forza locale avesse la capacità di lanciare grandi operazioni senza l'aiuto degli Stati Uniti che forniscono informazioni, obiettivi, uomini e mezzi per colpirli. Il supporto coinvolge sempre un «piccolo numero» di forze statunitensi, laddove il numero è piccolo per gli americani ma determinante per le operazioni locali. La presenza terroristica è sempre «pesante» e le operazioni hanno sempre la capacità di «degradare l'abilità dei terroristi di coordinare le operazioni terroristiche condotte dall'esterno del paese». Se un simile degrado fosse veramente realizzato, in sedici anni di guerra al terrorismo la minaccia sarebbe stata estinta. In realtà, ogni successo dichiarato tralascia di dire che «l'esterno» da cui provengono le minacce terroristiche è sempre un paese amico e cliente degli Stati Uniti, come l'Arabia Saudita nel caso dello Yemen e il Kenya e l'Etiopia nel caso della Somalia. Viene anche detto che ogni operazione americana è la «continuazione» di qualche operazione precedente. Ciò vorrebbe significare che non ci sono mai nuove operazioni non autorizzate, ma in realtà dice che non c'è stato nessun successo e che le operazioni continueranno all'infinito: senza autorizzazioni o coperture legali. Il «supporto» americano incrementa sempre la stabilizzazione delle regioni interessate. Dove *incrementa* non significa mai il raggiungimento di un grado ragionevole di sicurezza. I capi dei terroristi uccisi nei raid di droni e aerei americani sono sempre «senior leaders», capi importanti di «reti internazionali», spesso utilizzati dagli stessi governi locali per giochi di potere. Sfortunatamente a ogni senior succede uno junior più motivato e capace. Uno che va di nuovo comprato e coccolato per essere poi soppresso quando non serve più. All'infinito.

Sono chiamate *guerre irregolari* quelle che si svolgono fra attori statali e non-statali in un ambito subconvenzionale per conseguire la legittimazione e l'influenza su una determinata popolazione e

territorio. Le azioni militari e paramilitari tendono a erodere il potere avversario, la sua legittimità e la sua determinazione. Sono caratterizzate da attacchi locali, imboscate, colpi di mano, incursioni e razzie. I conflitti di questo genere sono di solito protratti per lunghi periodi e includono azioni d'insurrezione e terrorismo con le corrispettive operazioni di controinsurrezione e controterrorismo. Ma spesso sono anche operazioni criminali condotte da organizzazioni nazionali o transnazionali e operazioni anticriminali condotte sia da forze di polizia e speciali sia da truppe regolari e mercenarie. La lotta al cosiddetto Stato islamico si è sviluppata in questo ambito con una pletora di forze regolari della Coalizione internazionale, forze speciali, agenti clandestini e forze regolari e irregolari di Siria e Iraq, da un lato, e un'altrettanta pletora di insorti islamisti locali, criminali e terroristi, forze speciali straniere, finanziamenti esteri, volontari stranieri e mercenari, dall'altro.

Le cosiddette *guerre ibride* sono l'ultima invenzione della mania di catalogare le guerre. A forza di ridurre ai minimi termini le varie definizioni di guerre, qualche anno fa gli analisti statunitensi e inglesi si sono accorti che i moderni conflitti non ricadevano più in alcuna categoria. O meglio, erano caratterizzati da componenti ritenute caratteristiche di altre categorie. La guerra ibrida non nasce, quindi, da un nuovo modo di fare la guerra ma dall'errata didattica. Sarebbe bastato leggere con più attenzione i classici cinesi della guerra e perfino i classici occidentali come Clausewitz per rendersi conto che la guerra non è mai stata l'espressione di un solo modo di combattere. L'errore è anche dovuto alla storiografia che si è sempre concentrata sulle battaglie piuttosto che sulle campagne e sugli aspetti militari piuttosto che su quelli politici, sociali ed economici. Per secoli la storia è stata narrata per guerre riservando a tutti gli aspetti diversi dal conflitto convenzionale, compresi quelli che lo avevano provocato, il rango di «antefatti» e «conseguenze». Inoltre, l'inizio della guerra è stato individuato nel primo colpo di fucile, e la fine nella sospensione dei combattimenti. Nulla è stato più deleterio di questo approccio per la comprensione della guerra. Le attività che oggi si vorrebbero includere nella guerra ibrida sono in effetti quelle che si possono individuare in tutti gli antefatti, le campagne, gli intervalli

fra le campagne e le battaglie, le conseguenze e gli intervalli fra gli armistizi e i trattati di pace, e gli intervalli fra i trattati e le guerre successive. In quest'ottica più ampia tutte le guerre del mondo hanno fatto ricorso alla miscela di armi convenzionali, azioni criminali, atteggiamento distruttivo, terrorismo di massa, tattiche irregolari che oggi si vuole chiamare guerra ibrida. Ed è ben poco nuova la guerra ibrida intesa come caratteristica dei periodi in cui «gli stati di guerra e pace sono confusi e i metodi di conflitto comprendono l'uso estensivo di misure politiche, economiche, informative, informatiche, umanitarie e altre di natura non-militare (dottrina Gerasimov)». Semmai si può notare che a forza di vedere la guerra soltanto fra gli eserciti e durante i periodi di combattimento si sono dimenticati gli *interstizi*. Non dobbiamo rammaricarcene troppo. La biologia sta scoprendo solo adesso che esistono spazi e fenomeni che avvengono tra nucleo e citoplasma, tra nucleo e periferia. E si sono già scoperte cellule che sopravvivono e funzionano egualmente anche «senza nucleo»: *periferie senza centro*. Potrebbe essere questo un nuovo paradigma adattabile alla questione siberiana, ma anche alla condizione europea, a quella della Nato e a quella prossima dei nuovi imperi.

Anche la cosiddetta *guerra non convenzionale* non è nuova. È una riedizione del concetto di «guerra politica» proposto da George Kennan negli anni '50. Era

> l'uso di ogni mezzo a disposizione di una nazione, tranne la guerra, per conseguire i propri obiettivi nazionali. Tali operazioni sono aperte e coperte. Vanno dalle azioni aperte come le alleanze politiche, le misure economiche e la «propaganda bianca» (proveniente da fonti legittime e conosciute) alle operazioni segrete come il supporto clandestino a elementi stranieri «amici», «guerra psicologica nera» (false informazioni provenienti da false fonti) e persino alla fomentazione di resistenze sotterranee all'interno di Stati ostili.

Sebbene la definizione contenga elementi non prettamente militari, ci sono pochi dubbi sul fatto che la guerra non convenzionale e i tipi di «tecniche» descritte da Kennan siano diventati dei canoni importanti della guerra moderna.

La *guerra convenzionale limitata* è stata riesumata come nuova categoria. Vorrebbe essere la guerra più tradizionale e «benigna». È combattuta fra attori statali con mezzi convenzionali, ma con alcune limitazioni geografiche, tipologia di obiettivi, di legalità e uso disciplinato della forza. Dovrebbe portare a una situazione di vittoria con l'acquisizione di obiettivi limitati. Ma non sempre la vittoria è vista allo stesso modo dai contendenti. E comunque, i limiti non sono mai rispettati. La guerra in Iraq del 1991 fu concepita come guerra limitata. Furono imposti limiti di penetrazione territoriale e limiti di perdite sostenibili (opzione zero morti). Il Kuwait fu liberato dall'invasore iracheno, ma questi si ritenne tutt'altro che sconfitto e governò per oltre dieci anni resistendo a una guerra limitata fatta di sanzioni e attacchi alla sovranità. Inoltre, a seconda della potenza militare e politica di ciascun belligerante, una guerra considerata limitata da una parte può essere guerra totale per l'altra. Nello stesso Iraq del 2003 fu condotta un'altra guerra limitata: l'invasione statunitense aveva obiettivi limitati al cambio di regime e prevedeva l'impiego di sole armi convenzionali. La massa di tali mezzi fu però talmente sproporzionata da provocare l'abbattimento del regime e la *debellatio* dello Stato. Nonostante ciò, la cosiddetta «vittoria» militare non ha comportato né la fine delle operazioni, né la loro esecuzione disciplinata, né il conseguimento degli obiettivi strategici prefissati. L'Iraq è ancora oggi un paese devastato dalla guerra e in guerra. La guerra convenzionale limitata è inaffidabile e spesso è un tranello deliberato.

Sempre nel campo della ricerca dei confini della guerra, sul piano geografico si va ridefinendo la *guerra di teatro*. Non è una comparsata, anche se spesso è guerra «spettacolo», ma è il conflitto che, per la qualità degli attori principali (grandi potenze), l'estensione geografica, la tipologia di armamenti impiegati, il coinvolgimento internazionale e gli interessi in gioco, supera i limiti locali. Anche in questo caso la categorizzazione adotta una visione miope: si presume il conflitto diretto tra grandi potenze, ci si aspetta una guerra dichiarata e combattuta e si pianifica l'intervento delle armi di distruzione di massa in veste selettiva e limitata. La guerra di teatro o «regionale» (termine riferito alle

macroregioni mondiali continentali o marittime) che coinvolge le grandi potenze è già la guerra globale o ne è il preludio. Proprio per questo la guerra di teatro o regionale non è facilmente contenibile all'interno di una regione ed è la dimensione di guerra che ha la più alta probabilità di sfociare in guerra totale. Oggi gli Stati Uniti stanno pianificando l'esecuzione di due o più guerre di teatro contemporaneamente ma non hanno affatto gli strumenti politici, sociali e militari per evitarne l'escalation. Preferiscono confidare nella capacità di debellare qualsiasi avversario in un teatro impedendogli di reagire su scala globale. Gli avversari, individuati nella Cina e nella Russia, non hanno invece alcuna volontà di impegnarsi in un conflitto di teatro sul proprio territorio o con le stesse modalità americane. Ma detengono una capacità di deterrenza nucleare tale da innalzare il rischio nucleare totale. Un rischio che gli americani non si possono permettere di trascurare e nemmeno di affrontare all'ultimo minuto. In sostanza, ogni conflitto di teatro è dinamico e può degenerare in qualsiasi momento sfuggendo al presunto controllo dei grandi. Questa eventualità è tanto più probabile quanto più si trascurano alcuni fattori che si stanno manifestando oggi e che influiranno sull'impianto concettuale e ambientale della guerra che la Generazione Z dovrà affrontare.

2. Alcuni fattori chiave

Occorre abituarsi all'idea che in un certo senso *il futuro si può «creare»*. Mentre esiste un solo passato, registrato o dimenticato, ed esiste un solo presente, esistono diversi futuri possibili che diventano più o meno probabili a seconda delle scelte che si fanno oggi. Se si prepara fortemente e costantemente la guerra ci sarà guerra. E non è detto che la migliore preparazione o la preponderanza delle forze sia sufficiente a evitarla. Così come non è vero che la paura della punizione sia un deterrente. Non bisogna fidarsi ciecamente dei motti latini e non bisogna prendere sul serio i motti dei giullari, anche se entrambi molto saggi. È molto più opportuno prendere in considerazione ciò che di significativo è già avvenuto e

sta avvenendo valutando quanto possa diventare un fattore chiave in grado di influire sul futuro. Bisogna, poi, evitare di considerare il presente come un fatto inderogabile e il futuro come un sogno che si realizza da solo. Nel 1992 Francis Fukuyama teorizzò la democrazia liberale realizzata dal sistema capitalistico e di mercato come la fine della storia. La democrazia liberale superava e mandava al crematorio tutte le precedenti forme di socialità. Era l'ultima possibile per l'uomo. Era perfetta: non poteva degenerare in niente di peggio, ed essa stessa non era la degenerazione di nessun'altra forma politica. Secondo Fukuyama, la storia si muove verso il progresso e il progresso tecnologico e industriale era stato assicurato, guidato e indirizzato dal capitalismo economico. Era anche la fine dell'aggressività umana scatenata dai bisogni perché la democrazia liberale e il capitalismo avrebbero «liberato» dai bisogni e l'uomo, come qualsiasi cane pasciuto, avrebbe vissuto pago, contento e grato. La teoria di Fukuyama non era nuova. Anche Hegel aveva visto lo Stato liberale come culmine positivo della storia e lui ne elaborò alcuni principi. Il filosofo Alexandre Kojève, commentando Hegel, vide la fine della storia nella vittoria di Napoleone a Jena. In quell'evento del 1806 si formava un nuovo ordine militare e politico nell'Europa dei monarchi. Ma già il latino Velleio Patercolo, soldato e storiografo sotto Tiberio, aveva visto la fine della storia nell'ascesa dell'impero di Roma che concludeva la *translatio imperii*, il trasferimento del comando da un popolo all'altro: Roma era l'apice. Erano sogni che partivano da una realtà altrettanto onirica. La rielaborazione di Fukuyama prese forma nel periodo in cui gli Stati Uniti si lasciavano convincere da opportunisti pseudostorici di essere i continuatori e i rifondatori della Roma imperiale. La sua teoria forniva una lettura imperiale della democrazia americana che perciò doveva essere imposta ed esportata con le armi. Questa idea durò abbastanza da influenzare i movimenti conservatori, dei quali Fukuyama era sostenitore, e il governo del democratico Clinton che distorse l'idea della democrazia liberale in «democrazia di mercato», un evidente ossimoro visto che nulla è meno democratico del «mercato» dove non vince il più onesto, leale, benevolo e generoso, ma il più forte e spietato. A partire dal 1996 Fukuyama cominciò a

rivedere e correggere le sue idee originali. Ma il danno era fatto e la fine della «fine della storia» fu decretata dal periodo di George W. Bush con il ritorno all'imperialismo e all'unilateralismo che, sopiti e travestiti durante l'epoca di Obama, si sono manifestati, nella peggiore delle configurazioni possibili, con il suo successore. Con il ricorso sistematico e definitivo all'unilateralismo da parte americana, si profilano all'orizzonte la fine della Nato e grosse difficoltà per la stessa Europa. Allo stesso tempo, viene meno la fiducia che la superpotenza possa fare tutto da sola. La parola magica è «incertezza» per cui occorre prepararsi a fronteggiare qualsiasi eventualità possibile, anche se improbabile. Anzi meglio se improbabile: si spende di più e si realizza di meno.

Inoltre, in campo geopolitico si è alla ricerca di un nuovo ordine mondiale. La ragionevolezza lo vorrebbe multipolare, ma l'arroganza lo pretende unipolare. Non si accetta neppure la convivenza di diverse zone d'influenza e il modello più ricercato non è affatto quello della democrazia da esportazione, ma quello dell'impero.

La *demografia* assume un'importanza fondamentale e in modo speciale la crescita delle popolazioni giovanili nelle parti del mondo meno sviluppate e l'invecchiamento di quelle più ricche. I fenomeni di inurbamento, la creazione delle megalopoli, l'insicurezza delle periferie degradate, le instabilità politiche, l'avidità e le migrazioni incontrollate inghiottiranno ogni tipo di esercito tradizionale, anche se tecnologicamente ammodernato. Gli spostamenti di popolazioni che oggi consideriamo epocali o biblici e che attribuiamo alle guerre saranno una minima parte di quelli che avverranno per cause di degrado ambientale, condizioni climatiche come aridità, alluvioni, terremoti e altri disastri naturali o epidemie e malnutrizione. Nel 2015 su circa 60 milioni di migranti, soltanto un terzo fuggiva dalle guerre. Il resto fuggiva dai propri governi, dalla loro corruzione e dall'avidità alimentata dagli stessi Stati benestanti e civili. L'incapacità dei governanti di affrontare i problemi e i cataclismi o la stessa indifferenza produrranno movimenti incontrollati e destabilizzazioni più pericolose delle guerre stesse. In particolare, l'economia deve misurarsi con una forbice sempre più ampia tra ricchi e poveri e con una iniqua

distribuzione della ricchezza. E questo comporterà la razzia delle risorse, le tensioni identitarie e le deficienze della cultura e della capacità di governo.

In campo militare si sta passando dal controllo sulle forze con il miglior equipaggiamento al controllo della migliore *informazione e informatizzazione* che consentono di pianificare in fretta, coordinare e attaccare con precisione. Il controllo delle informazioni comprende sia quelle pubbliche e aperte sia quelle segrete, quelle vere e quelle false, quelle genuine e quelle manipolate, quelle in entrata e quelle in uscita. Tutto ciò comporta la necessità del completo controllo sulla gestione e l'analisi delle informazioni e sui servizi segreti. Mezzo secolo di guerra fra blocchi aveva sviluppato un'intelligence specializzata sulle minacce contrapposte. Quello che si sapeva era fornito dai capi blocco ed era ciò che si «doveva sapere» magari di meno, ma non di più. La ricostituzione di «blocchi» contrapposti e simmetrici su cui si basano le teorie e le strategie correnti tenta di far tornare l'intelligence a un vecchio sistema «collaudato» di analisi sull'avversario, compreso il terrorista. L'intelligence sta tornando a essere «speculare»: si attribuisce all'avversario esattamente ciò che noi facciamo e che noi faremmo se fossimo al suo posto. Questo può funzionare soltanto se i contendenti appartengono allo stesso sistema di pensiero e azione. Nei conflitti futuri la differenza fra i sistemi contrapposti sarà sempre maggiore. Inoltre, è rientrata nel campo della guerra dell'informazione anche la battaglia per la «narrativa». Le guerre possono essere combattute come nei salotti elettorali: vince chi la spara più grossa e la racconta meglio, a prescindere dalla verità. In questo gioco ci sono già abili manipolatori, ma si va aggravando il problema della diversa percezione di chi combatte e chi racconta. Chi guida e chi fa. In realtà non si sa neppure chi o che cosa veramente sia alla guida del sistema nazionale e internazionale. Il concetto di *Deep State*, di «Stato profondo (o sommerso)», si basa sull'assunto che esista un livello di potere substatale di funzionari di ogni settore dell'amministrazione pubblica in grado di condizionare la politica, l'economia e la finanza di uno Stato anche senza riguardo per le regole democratiche. Il termine si riferisce a ogni forma di governo ombra e occulto che sfugge al controllo del

potere politico e anzi lo controlla. Ma non necessariamente è un organo unitario che risponde a uno o più centri di potere. Anzi, molto spesso gli stessi centri di potere sono in concorrenza e talvolta in conflitto, ma lo scopo è sempre quello di dirottare risorse pubbliche verso settori più o meno privati. Lo Stato profondo è in genere identificato come un livello di cospirazione occulta ma in molti paesi è invece un potere conosciuto e palese. Il famoso complesso militare-industriale statunitense evocato dal presidente Eisenhower è uno dei primi esempi di denuncia dell'eccessiva influenza di alcuni settori statali e privati nei confronti del sistema democratico. Col tempo questa influenza è cresciuta ed è stata perfino autorizzata attraverso la legalizzazione del lobbismo che dovrebbe indurre i privati a salvaguardare gli interessi pubblici e invece espone il potere politico alla corruzione da parte dei privati. Di questo Stato profondo fanno parte i settori militari, della sicurezza, dell'intelligence, dell'economia e dei media. Negli Stati Uniti Eisenhower non riuscì a controllarlo e lo denunciò, altri presidenti, come Reagan, lo hanno sfruttato, altri hanno subito gli effetti della guerra scatenata dal sistema interno contro di loro, come Nixon, e altri ancora, come Trump, hanno dichiarato guerra ad alcuni settori dello Stato profondo, come i servizi segreti, l'Fbi e i media, salvaguardandone però altri, come l'apparato militare e quello industriale. Dal 2017 negli Stati Uniti la guerra dello Stato profondo non è più una teoria della cospirazione di pochi deviati mentali, ma la reale tendenza politica della nuova amministrazione che la conduce apertamente pro e contro gli interessi dei vari settori dello Stato. Ovviamente questa forma di potere non è una prerogativa statunitense e non è detto che sia sempre una guerra fra interessi pubblici e interessi di fazione. In alcuni Stati, come la Russia, la Turchia, la Cina, la Corea del Nord e quella del Sud, Taiwan e Israele, le istituzioni dello Stato profondo coincidono con quelle di governo. Altri paesi, come l'Iran, hanno strutture di potere che il governo democraticamente eletto vorrebbe combattere ma che sono troppo forti per essere rimosse. Con i fallimenti continui della politica e con la corruzione galoppante il potere dello Stato profondo è destinato a crescere e perfino a giustificare destabilizzazioni e reazioni violente.

3. La guerra nel cyberspazio

Questa guerra potrebbe essere la migliore candidata al titolo di «nuova guerra». Tuttavia, il cyberspazio gode di una vasta popolarità e di una diffusa ignoranza. In genere si pensa che sia uno spazio virtuale e quindi la sua eventuale violazione non avrebbe conseguenze per l'uomo. Al limite si resetta un computer e tutto torna come prima. In realtà è la dimensione complessiva in cui si muovono le informazioni, i dati, le telecomunicazioni. È stato incluso fra i *global commons*, i beni comuni a disposizione di tutta l'umanità, ma non è detto che lo sia veramente. Di fatto, è lo spazio fisico e virtuale della guerra di chi mira al suo controllo tramite l'esclusione di altri, a dispetto del concetto stesso di *global common*. È la guerra di chi crede di poter fare tutto da solo. Tale spazio è composto da tre livelli reticolari a ciascuno dei quali sono associati diversi tipi d'intervento e quindi di mezzi di guerra. Il *livello fisico* comprende le componenti geografiche e fisiche della rete. Mentre le componenti geografiche possono essere facilmente superate a una velocità prossima a quella della luce, altre componenti fisiche possono essere vulnerabili e creare difficoltà: sono le componenti degli apparati (hardware e software) e le infrastrutture di appoggio (cavi, reti senza fili, reti ottiche, ripetitori, antenne, connessioni fisiche, frequenze radio, server e gli stessi computer). Il *livello logico* consiste nella connessione esistente fra i diversi nodi di una rete. I nodi possono essere sia computer sia telefoni mobili o qualsiasi altro apparato in grado di assicurare lo scambio e la compatibilità tra gli elementi delle reti e quindi la corretta trasmissione dei dati. Un intoppo qualsiasi nell'identificazione produce una perdita di dati e ogni manipolazione consente una falsa comunicazione.

Il *livello sociale* comprende gli aspetti umani e cognitivi del sistema. Si divide in componenti di *persone* e componenti di *cyberpersone*. Una persona è l'individuo che accede alla rete, con il suo bagaglio di elementi d'individuazione e classificazione (nome, indirizzi, numeri telefonici, classe, mestiere, abitudini, consumi ecc.). Una cyberpersona è invece rappresentata da elementi che lo identificano sulla rete (indirizzo e-mail, indirizzo IP del computer da cui opera, account dei social network ecc.). Una persona fisica può avere diverse cyberpersone (diversi account e diversi computer o cellulari) e ognuna di esse può avere diverse capacità di utilizzazione della rete: dall'aiuto umanitario alla truffa gigantesca. In termini militari la cyberminaccia è simultanea, continua e comprende forze regolari e irregolari che agiscono con diversi scopi e nell'ambito di diverse alleanze o contesti operativi. Tali forze dipendono dai tradizionali attori statali, da non-combattenti, da corporazioni transnazionali, organizzazioni criminali, terroristi, associazioni anche temporanee di hacker. Sono considerate minacce anche le attività individuali che volontariamente o per ignoranza alterano il funzionamento dei vari livelli. Il cyberspazio è diventato l'ambito privilegiato, efficace e non costoso della propaganda, del reclutamento, dell'addestramento e del comando e controllo di qualsiasi operazione. Ogni minaccia «tradizionale» è ormai connessa a una minaccia cyber. Il cyberspazio si è quindi ampliato ed evoluto facendo invecchiare precocemente dei concetti consolidati. Ad esempio, la nozione di «dominio del cyberspazio» è diventata semplicistica e irrealistica come lo è diventata quella di «dominio dello spettro elettromagnetico»[2]. Nessun sistema di sicurezza garantisce la completa neutralizzazione delle minacce portate in tali ambiti. In particolare, la forza della rete non sta nella sua impenetrabilità ma proprio nella capacità di essere accessibile e manipolabile. La stessa rete aperta ha creato una rete «profonda o sommersa» (*Deep Web*) e all'interno di questa una rete «oscura» (*Dark Web*) inaccessibili senza strumenti speciali. La rete profonda comprende tutte le informazioni non indicizzate e quindi non rilevate dai normali motori di ricerca. La rete oscura permette di operare in rete in condizione di anonimato e quindi non riconducibile a una persona fisica. Per dare un'idea della dimensione di tali reti è stato calcolato che esse contengono il 99% dei documenti e delle informazioni esistenti nel cyberspazio mentre la rete aperta ne mostra appena l'1%. Sono stati già individuati alcuni casi di attività illegali effettuate nel *Dark Web*. Non si sa invece quanta cyberguerra si stia combattendo in tale dimensione da parte di organi statali e non-statali. È evidente che il cyberspazio favorisce gli attori tecnologicamente più evoluti.

Ma con la dipendenza crescente delle attività industriali e sociali dalle reti informatiche, tali attori sono anche quelli più vulnerabili. Per togliere la corrente elettrica a una fabbrica africana bisogna bombardarla, per toglierla alla città di New York bastano un paio di minuti di lavoro al computer portatile. La cybertecnologia sta anche sorpassando un pilastro della strategia come il ciclo di Boyd (*Ooda Loop*) che basava il vantaggio competitivo contro un avversario simmetrico sulla maggior velocità di osservare-orientarsi-decidere e agire. In ambiente cyber almeno tre delle quattro attività sono automatizzate e all'operatore non resta che agire. Fidandosi. In ogni caso, allo sviluppo tecnologico più raffinato si affiancherà un imbarbarimento dei modi di guerra arcaici. Nel cyberspazio le armi migliori sono l'offuscamento e la negazione/deviazione delle informazioni. Questi mezzi erano un tempo usati dalle azioni coperte e dai piani d'inganno. Oggi sono gli strumenti che si pensa possano trasformarsi da armi di «distrazione» di massa in vere e proprie «armi di distruzione di massa». Con tutto il credito che si può concedere a tali ipotesi rimane il fatto che anche la cyberguerra è soggetta ai limiti di chi la conduce. La stupidità fa sempre molti più danni della tecnologia e con la specializzazione richiesta dalla cyberguerra il numero di «stupidi» aumenta. Ed è questa la vera arma di distruzione di massa del futuro. Alla ricerca della «furbizia» e dell'intelligenza «per costruzione», lo spazio cyber è diventato il campo privilegiato della cibernetica o dell'automazione. Non si progettano più automi locali, ma reti di automi. Non si progettano soltanto appartamenti contenenti funzioni automatizzate e automi servitori. Si progettano città automatizzate e reti di gestione per sistemi collettivi: dalla distribuzione di energia alla regolazione del traffico e alla guida automatica di automobili e altri sistemi. Sono già chiamate *smart cities*, città intelligenti, e tutto ciò che è automatizzabile è considerato «intelligente» e furbo. Bisognerà vedere se tali città saranno in grado di sostenere l'urto delle migrazioni, degli spostamenti di altri «furbi» e l'ampliamento delle periferie. Una nazione *smart* avrà bisogno di cittadini e soldati *smart*. Ce ne sono già molti in circolazione, completamente umani, ormai talmente furbi da non fare più domande. Ma se ne vogliono

produrre di ancora più furbi, e sempre meno umani, meglio se automi o semplici robot. Costano relativamente poco, non hanno dubbi e non fanno storie.

4. Tecnologia e guerra

Si sente spesso dire che la guerra accelera i processi tecnologici e che la società ha addirittura bisogno della guerra per ottenere tecnologia. Non è vero. La necessità è sì la madre di ogni invenzione ed è vero che la guerra crea delle necessità, ma il progresso tecnologico si può ottenere anche senza guerra che, peraltro, ha due grossi svantaggi: permette di usare tecnologie immature di cui non si conoscono gli effetti e pretende la segretezza delle innovazioni. La combinazione dei due fa in modo che le risorse per la ricerca si concentrino sugli usi militari delle tecnologie immature; allunga i tempi del loro sviluppo e riduce i benefici dell'applicazione civile. Se il segreto fosse rivolto soltanto alle applicazioni militari e non alla tecnologia di base sarebbe possibile sviluppare le nuove idee in maniera molto più rapida e senza sperimentazioni al buio o piani segreti che rasentano la follia. Il fatto è che nessuno investe denaro nella ricerca se poi non ne ha un vantaggio esclusivo. Ma questo sta cambiando. Le applicazioni tecnologiche di doppio uso (*dual use*) sono molto più frequenti nel senso dal civile al militare che viceversa. Si propende per il trasferimento di conoscenze tecnologiche piuttosto che il trasferimento fisico di apparati. Il ritmo di cambiamenti tecnologici è accelerato e i costi lievitati e i progetti, come quelli militari, che si affidano a una pianificazione lineare sono destinati a fallire o ad affrontare costi insostenibili. Inoltre, la compartimentazione in campi specifici ristretti voluta dalla segretezza non funziona più. La convergenza tra campi tecnologici è sempre più complessa e necessaria. Dalla semplice convergenza tra elettricità e meccanica (elettromeccanica) si è passati alla meccatronica poi alla nucleotronica, alla nano-bio-meccatronica e oggi siamo alla convergenza bio-robo-info-nano-energy (Brine) in cui «robo» include meccanica, elettronica, metallurgia e optronica. Soltanto

dieci anni fa i telefoni smart non esistevano e tra poco la metà del pianeta avrà in tasca un supercomputer completo di sensori connessi in rete. Migliaia di persone sapranno come comunicare, inviare dati, intercettarli e manipolarli. Le operazioni economiche, finanziarie e sociali saranno inserite in questo ambiente e la sicurezza, anche minima, diventerà un miraggio o un costoso incubo. Con la condivisione della conoscenza scientifica, con le reti globali delle comunicazioni e con lo stesso hackeraggio si stanno creando molte falle nei sistemi di sicurezza sia informatici che fisici e di questo passo l'unico segreto superstite sarà quello di Pulcinella. Il campo di battaglia con i suoi milioni di sistemi integrati dipendenti dai sistemi di alimentazione, dalla qualità delle emissioni elettromagnetiche e dalla miniaturizzazione sarà inserito in questo mondo e non solo non detterà più le linee guida per la ricerca ma si troverà rapidamente isolato e obsoleto. Inoltre, sul piano economico, il finanziamento minuto e diffuso delle attività imprenditoriali (*crowd funding*) sta indicando un modello alternativo al finanziamento pubblico anche per il sostegno della ricerca: purché sia condivisa[3].

Infine, la tecnologia invecchia e fa invecchiare. L'invecchiamento non è solo un fenomeno biologico e non è più un problema di età. Un pilota di caccia F-15 è affascinato dalle innovazioni tecnologiche introdotte con l'F-22 Raptor e con l'F-35. Vorrebbe poterne pilotare uno ma è già troppo vecchio (a 35 anni) per sperare di superare i test per il «passaggio macchina»[4]. Lo aiuterà nell'impresa la crisi di piloti esistente che costringerà i vertici militari a mettere su quegli aerei anche i «vecchi» come lui. Sarà una sfida ardua ma varrà la pena e sarà un divertimento eccezionale anche se poi, per mancanza di soldi, potrà volare poco e passare ore e ore al simulatore di volo. Suo figlio però non ci fa caso e gioca tranquillamente con simulatori di volo di aerei del futuro dalle capacità inimmaginabili per suo padre. Sono aerei e veicoli a pilotaggio remoto, con possibilità di un arsenale immenso di armi, di capacità sensoriali e di «vite plurime». Si sta allenando ad abbattere nemici che il padre non ha mai incontrato e nemmeno incontrerà mai. Sarà abbattuto ma non perderà la vita e avrà subito a disposizione un altro mostro da far decollare e combat-

tere. Intanto il punteggio aumenta. E l'F-35 di suo padre gli fa un baffo. Il fatto sconcertante è che tra i due, padre e figlio, chi vive in una realtà virtuale non è il figlio attaccato alla console della Playstation, ma il padre attaccato alla cloche e con un microchip nel cervello (o qualsiasi altra porcheria in vena) che gli aumenta la velocità di reazione. La guerra tecnologica è quella del figlio di 7 anni. E sarà quella a essere reale nel giro di pochi anni per diventare vecchia e obsoleta nel giro di un quinquennio. E allora lui, a 12 anni, sarà già da buttare. Questo è il senso umano della corsa tecnologica agli armamenti. L'uomo tenderà a «invecchiare» tecnologicamente, e quindi a essere inutile, prima ancora di uscire dall'adolescenza. Questo sarà anche il destino dei robot e dell'intelligenza artificiale. Come gli aerei di Augustine, invecchieranno precocemente e anch'essi saranno schiavi del profitto.

5. Le armi del futuro: da qui all'eternità... e oltre

5.1. Il Long-Range Research and Development Program Plan

Questo piano statunitense è parte della Defense Innovation Initiative. Più che un vero e proprio piano, si tratta di uno studio di ricerca e siluppo avviato a ottobre del 2014 e pubblicato nel 2015. Lo studio ha esaminato le proposte di istituti di ricerca, università e industrie per individuare le tecnologie che possono fornire alle forze armate statunitensi il vantaggio strategico sui potenziali avversari del 2025-2030. Lo studio si è concentrato su cinque settori: spazio, ambiente sottomarino, dominio dell'aria e attacco, difesa aerea e missilistica e tecnologia.

Si tratta del lancio della terza innovazione tecnologica o *third offset*. Il termine *offset* viene usato nel senso di controbilanciare uno svantaggio in una competizione costosa o insostenibile spostando gli sforzi in un campo più vantaggioso. La prima strategia *offset* fu voluta dal presidente Eisenhower negli anni '50 quando decise di spingere sulle «armi nucleari tattiche» per evitare le grandi spese necessarie a realizzare una potenza convenzionale di pari efficacia. La seconda *offset* si sviluppò dal 1975 al 1989

per bilanciare la superiorità numerica del blocco sovietico con la superiorità tecnologica delle forze convenzionali. Furono avviati i progetti per «le armi convenzionali guidate ad alta precisione», le piattaforme per l'intelligence, la sorveglianza e ricognizione, e la generazione di caccia dell'F-18. Nel 2014 la terza *offset* è stata indirizzata verso le tecnologie idonee al contrasto nei confronti delle strategie cinesi di antiaccesso e negazione d'area (A2-AD) nel Pacifico. A dispetto delle intenzioni, la prima *offset* non dette luogo ad armi tattiche e la seconda non realizzò armi molto precise. Inoltre, entrambe non ebbero alcun effetto di deterrenza, anzi: la prima abbassò la soglia nucleare in Europa e Corea, portando i potenziali avversari alla corsa al nucleare che ancora dura, e la seconda indusse le organizzazioni terroristiche e altri regimi «canaglia» ad adottare tattiche ancora più feroci e arcaiche e a ricercare armi chimiche e ordigni «sporchi». In compenso, le due *offsets* assicurarono alti e duraturi profitti agli istituti di ricerca e alle industrie belliche.

Quest'ultima *offset* tende a sviluppare nuove tecnologie elettromagnetiche, armi robotizzate, sistemi a intelligenza artificiale e piattaforme aeree e navali senza equipaggi umani. Il Pentagono è alla ricerca di mezzi avanzati e umani «migliorati» in grado di operare con uomini «normali» e macchine, e di strumenti capaci di assistere i combattenti umani in funzioni sempre più complesse. Il programma di «assistenza» comprende lo sviluppo di apparati elettronici, schermi e visori multibanda, accessori di combattimento, strutture esoscheletro per aumentare la protezione e biosensori da applicare sulla pelle come cerotti in grado di controllare varie funzioni vitali, come battito cardiaco, temperature e idratazione. I sistemi ad apprendimento profondo (*deep learning*) sono inseriti in apparati per l'allertamento della difesa cyber, della guerra elettronica, della difesa da massicci attacchi missilistici e ovunque le reazioni umane non siano in grado di agire con sufficiente velocità.

Con l'amministrazione Obama, il bilancio della Difesa americana del 2017 aveva previsto oltre 70 miliardi di dollari per la ricerca e sviluppo degli armamenti. L'amministrazione Trump aveva promesso di portarli a 100 e il Pentagono di Mattis ne ha

richiesti 130. I fondi inizialmente assegnati prevedono circa 3 miliardi di dollari per lo sviluppo di armi a lungo raggio antinave (cannoni a rotaia magnetica), 3 miliardi per migliorare i sistemi sottomarini, 3 miliardi per l'interazione uomo-macchina e per le operazioni «a sciame» di droni armati[5], 1,7 miliardi per sistemi elettronici a intelligenza artificiale e 500 milioni per giochi di guerra e altri sistemi di simulazione. Le bombe intelligenti dotate di guida Gps e i razzi a guida laser utilizzano sensori presenti sugli smartphone e sono stati impiegati con successo nella lotta all'Isis in Iraq, Siria e Libia. Nel 2017 sono stati spesi 1,8 miliardi di dollari per acquistarne altre 45.000. Costo unitario 40.000 dollari grazie a una tecnologia che non costa più di 20 dollari. Un altro progetto riguarda l'impiego di veicoli autonomi di ogni sorta. Quelli aerei possono essere lanciati da jet mentre viaggiano a mach 0,9 o da soldati in mezzo al deserto. Sono veloci e resistenti agli urti. Le forze speciali stanno sperimentando i droni Black Hornet del peso di 18 grammi e dotati di tre fotocamere e camere termiche per il volo notturno. Un drone può volare per un chilometro con un'autonomia di 25 minuti ed è controllato da un telecomando a schermo e joystick appeso alla cintura del soldato. Altri progetti riguardano l'aumento di flessibilità delle contromisure radar e lo sviluppo di macchine a intelligenza artificiale in grado di aiutare gli umani nei processi decisionali. Il sistema navale Aegis ha già una capacità di questo genere in quanto le armi di bordo sono guidate automaticamente verso obiettivi dall'integrazione di radar e computer. Oltre ai sistemi di aiuto alle operazioni umane, la realizzazione del combattimento congiunto uomo-macchina è già in atto in vari sistemi di droni affiancati da mezzi a controllo umano come il drone Gray Eagle che lavora in tandem con gli elicotteri Apache dell'esercito e l'Uav Triton che lavora con gli aerei P-8 della Marina. Ci sono droni a prova di collisione e i minidroni per lo sciame (*swarm*) come i Perdix lunghi circa 30 cm, che possono essere lanciati da un drone e volare in formazione verso gli obiettivi. Munizioni magneto-idrodinamiche (Mahem), che si trasformano in perforanti ad alta densità (Sfp). Granate anticarro dotate di un potente campo magnetico che, nel momento dell'impatto, spinge un getto di metallo fuso nel bersaglio. Il

sistema è molto più potente di qualsiasi proiettile a carica cava o perforante ottenibile con esplosivo. Oggi il Darpa, l'Usaf e alcune grosse industrie si stanno applicando per la realizzazione di un proiettile ad alta velocità e lunga gittata che può colpire bersagli aerei, missili e sistemi di difesa aerea. Il programma si chiama T3 (Triple Target Terminator). Le dimostrazioni sono state effettuate nel 2013. La stessa capacità è ricercata dalla Marina con i sistemi di precisione a lungo raggio. Ce n'è per tutti e anche i cecchini avranno il loro proiettile da tempo sognato. Il programma Exacto realizza un proiettile da fucile che segue il bersaglio in movimento. Per quanto riguarda la distruzione delle difese di bunker induriti e in profondità, i progetti riguardano munizioni non-nucleari capaci di penetrare nel terreno e distruggerli. Ma anche in questo settore c'è un drone specializzato nell'individuazione dall'alto di tunnel e ricoveri sotterranei misurando le anomalie di gravità del terreno. Il programma si chiama Gate (Gravity Anomaly for Tunnel Exposure).

I ricercatori stanno anche lavorando a un progetto per il combattimento in ambiente urbano densamente popolato. Il programma Urban Ops Hopper (Saltatore per operazioni urbane), sta studiando piccoli robot terrestri o veicoli terrestri semiautonomi e senza pilota (Ugv) abbastanza leggeri da essere portati e lanciati dai soldati in azione nella «giungla urbana». Ovviamente questi piccoli robot possono volare, strisciare e perfino saltare come le cavallette. Possono sembrare iniziative di giocherelloni e tecnici mai cresciuti rimasti schiavi dei videogiochi. Oppure di fantasie tratte dai film di 007 come il velivolo da combattimento che può immergersi in mare e combattere come un sottomarino. Si chiama Submersible Aircraft Program e finora i ricercatori hanno evitato di usarne l'acronimo Sap, forse perché nella loro lingua suona come «fesso».

Fantasie, sogni, forse. Ma i programmi sono veri come i fondi assegnati e i risultati che i militari pretendono. Russi e cinesi non stanno a guardare e apprezzano il fatto che gli americani si astengano dal dichiarare ufficialmente che tutti questi sforzi sono diretti contro di loro. Ma non possono nemmeno fingere di credere che il missile antinave americano Lrasm sia costruito per

la lotta alla pirateria somala, o che i caccia di sesta generazione e il T3 siano necessari alla lotta contro al-Qaida e che le munizioni Mahem siano destinate all'eliminazione degli inesistenti carri armati dei talebani.

La corsa degli americani per stare avanti a sé stessi con l'innovazione tecnologica continua e lineare è un progetto costoso, e forse i potenziali avversari non hanno intenzione di spendere in eguale misura per rimanere venti-trent'anni indietro. Possono essere indotti a procedere per salti. I cinesi, accanto a un modesto avanzamento tecnologico già effettuato per salti, stanno studiando l'arma assoluta che li porti in vantaggio per tutto il secolo. La corsa americana è anche un progetto pericoloso: la giustificazione di armi avveniristiche sta nel loro utilizzo. Non possono invecchiare nei depositi e comunque gli arsenali vecchi devono essere svuotati per far posto ai nuovi armamenti. Le armi a rischio di obsolescenza devono essere usate in qualche posto e contro qualcuno. Inoltre, con la tendenza all'incremento della tecnologia senza nuove esigenze e nuove strategie si finirà per colpire l'avversario con un eccesso di tecnologia che non produrrà risultati migliori. Oppure si dovranno affrontare situazioni inaspettate con strategie superate.

5.2. La visualizzazione del campo di battaglia del 2050

Subito dopo la pubblicazione del rapporto Lrrdpp, lo Us Army Research Laboratory ha riunito presso l'Università del Maryland un gruppo di ventinove esperti delle maggiori università americane, di centri di ricerca civili e militari, industrie e agenzie della sicurezza americane perché «visualizzassero» il campo di battaglia terrestre del 2050. Doveva essere un lavoro scientifico con solide basi di prevedibilità basata sui trend tecnologici più importanti. Non tutte le domande poste come partenza dello studio hanno avuto una risposta e non tutti i convenuti hanno concordato sulle varie risposte date. E comunque il lavoro si è concentrato su un campo di battaglia esclusivamente terrestre (cosa superata da tempo), di livello tattico (ormai nulla è più esclusivamente tattico)

e di ampiezza di 100 × 100 chilometri privo di strutture urbane. È chiaro che uno studio di visualizzazione con questi limiti non può rappresentare alcuna realtà neppure virtuale di un conflitto né contemporaneo né futuro. Tutt'al più può visualizzare le stesse cose che ogni giorno si vedono nei videogiochi, con migliore nitidezza e realismo. Eppure il rapporto sulle conclusioni del gruppo di lavoro redatto da sette dei partecipanti è stato accolto con grande preoccupazione[6]. A volte con sgomento e perfino indignazione, non tanto per ciò che dice e che fra l'altro indica anche molte criticità e nuove vulnerabilità, ma perché richiama esattamente ciò che i giovanissimi sperimentano con i videogiochi. Si ha quindi una congiunzione astrale tra chi pianifica la guerra del futuro e chi la teme: entrambi visualizzano lo stesso campo di battaglia nel quale sguazzano ogni giorno i ragazzi dell'ultima Generazione Z. Il campo di battaglia sarà caratterizzato da processi autonomi, informazione distorta come arma, microprecisione nel colpire gli obiettivi, capacità decisionale collettiva, capacità di comprendere e agire in un ambiente contraddittorio e in un ambiente informativo imperfetto. Il campo di battaglia sarà popolato da un minor numero di umani ma questi avranno capacità fisiche e mentali migliorate in grado di percepire l'ambiente e dargli un senso. Questi superumani dovranno saper interagire uno con l'altro e con gli umani non migliorati, con i processi automatizzati e le macchine di vario tipo, intelligenti e non. Di conseguenza essi non solo faranno cose in modo diverso ma faranno cose diverse dagli umani di oggi.

Questo sarà possibile entro il 2050, assicurano gli esperti, perché tutto è la logica estensione di un certo numero di traguardi già raggiunti.

5.3. Superumani

Una volta il soldato era uno spreco: intelligenza e umanità sciupate nella carneficina della battaglia. Ora è un investimento da proteggere. Domani sarà inadatto: dovrà essere sostituito o «migliorato». Sono già stati sviluppati un certo numero di miglioratori delle capacità umane per coloro che hanno sofferto ferite, mutilazioni o altre disabilità. Sono state aumentate le capacità visive, auditive e le abilità cognitive. Si sta sviluppando un numero crescente di microapparati impiantati nel corpo umano ed è stata incrementata la loro compatibilità biologica. Sono stati fatti progressi enormi nel miglioramento dell'interfaccia tra uomo e macchina e nel prossimo futuro gli esseri umani saranno in grado di interagire con le macchine in maniera quasi «naturale». La potenza computazionale necessaria per sviluppare le prestazioni interattive aumenterà fino a un livello sufficiente per supportare nuovi e più potenti miglioramenti che si basano sui computer. La miniaturizzazione sta procedendo così speditamente che rende praticamente disponibili tali capacità. I processi decisionali assistiti da computer sono ormai applicati in ogni aspetto della nostra vita. L'ambiente del combattimento sarà caratterizzato dalla convivenza e dall'interazione di uomini supersensoriali, uomini normali, macchine intelligenti e macchine normali.

Per contro, i superumani saranno i bersagli preferiti. Il loro numero non potrà essere alto dato il loro costo per gli interventi di miglioramento, l'addestramento e l'equipaggiamento. Ci sarà poi la possibilità di sopraffarli con una massa più consistente di uomini normali e di macchine. Questi superumani potranno richiedere meno cibo e acqua, ma saranno comunque soggetti a tutte le minacce che colpiscono gli esseri umani, come radiazioni, agenti biologici e chimici, e saranno vulnerabili alle azioni di interdizione d'area. La tecnologia per migliorarli non sarà soltanto elettronica. Sarà anche chimica, farmacologica, neuronale, psichiatrica. I superumani potrebbero non essere più umani. Un altro mezzo indiretto per colpire i superumani sarà quello di attaccare la linea logistica e di supporto di cui hanno bisogno e che, per essere difesa adeguatamente, sarà estremamente costosa. Inoltre, le parti computerizzate del miglioramento saranno soggette agli attacchi informatici e alle altre forme di guerra elettronica. Infine, non è detto che la capacità computazionale necessaria all'intelligenza artificiale sia così scontata. La legge di Gordon Moore (Intel) che sembrava garantire un progresso infinito nella miniaturizzazione dei processori al silicio ha raggiunto il suo limite. Ora l'evoluzio-

ne dell'elaborazione dipende da altri materiali o altre soluzioni come quella proposta da Bill Dally (Nvidia) con il passaggio dal calcolo seriale a quello parallelo. Il che richiederà la riscrittura di migliaia di programmi non parallelizzabili e l'invio al macero di gioielli tecnologici.

5.4. Informazione

Il campo di battaglia del 2050 sarà automatizzato con processi autonomi che sostituiranno il processo di decisione e di comando e controllo (C2) che ora svolgono gli specialisti umani. Gli elementi decisionali saranno parti integrali di tutte le forme di comando e controllo, di preparazione informatica del campo di battaglia (Ipb), d'*intelligence*, sorveglianza e ricognizione (Isr) e di accertamento dei danni in combattimento (Bda). Tali elementi provvederanno al filtraggio delle informazioni, al controllo dei fatti, alla fusione delle informazioni provenienti da diversi sensori e sistemi, al controllo dell'accesso dinamico che determina chi ha accesso ai sistemi e a quali informazioni, e alla disseminazione calibrata delle informazioni assicurando che esse raggiungano il corretto fruitore. I processi automatizzati provvederanno anche a fornire ai sensori gli ordini specifici (cosa osservare e dove) e a cambiare le procedure di comunicazione e le priorità in relazione alla loro comprensione artificiale dello scopo della missione e del contesto in cui agiscono.

Per contro, in un ambito così pesantemente fondato sull'informazione, la minaccia principale non è soltanto quella della distruzione fisica ma la disinformazione e la ricezione di informazioni distorte o ambigue. Quando il soldato riceveva informazioni la fonte era il suo stesso comandante ed era naturalmente persona di fiducia e attendibile. La dipendenza dalle informazioni dirette provocava spesso una scarsa conoscenza degli scopi e dell'ambiente dell'azione e quindi penalizzava l'iniziativa o quantomeno la risposta alle variazioni della situazione. Ma era il prezzo da pagare per mantenere la fiducia nella gerarchia. Ancora oggi, nei contesti in cui l'informazione giunge al soldato da fonti diverse

dalla propria catena di comando, come accade nelle operazioni guidate dagli organi d'intelligence o da enti diversi da quelli nazionali, i soldati hanno più fonti di informazione ma rimane il problema della loro attendibilità e soprattutto della loro qualità. Questo trend verso fonti multiple di informazione aumenterà di molto con gli anni a venire e nel 2050 il campo di battaglia sarà un ambiente «ricco di informazioni» e perfino di informazioni in eccesso, nel quale sarà difficile stabilire la qualità di ogni singola informazione specialmente per gli aspetti di autenticità, correttezza, utilità, aderenza alla missione e sicurezza. Per questo l'attacco, anche con semplice alterazione dell'informazione, assume il ruolo di vera e propria arma. L'alterazione informativa in un ambiente così complesso è difficile da individuare e quando ci si riesce il danno è già fatto, o il soldato l'ha ritenuta veritiera e ha agito, magari sbagliando, o gli è sorto il dubbio e non ha agito in alcun senso, sbagliando di nuovo. Un'alterazione dell'informazione anche minuscola ben introdotta nel sistema ha la capacità di minare la fiducia nel sistema, seminare confusione, ritardare le decisioni e indurre in errore. Entro il 2050 si può prevedere che l'alterazione dei dati farà parte delle armi e agirà con flussi costanti di false informazioni, falsi indirizzi, false identità (*spoofing*) che raggiungeranno e inganneranno i vari «sensi» del sistema.

5.5. Io, robot

Il campo di battaglia sarà disseminato anche di «entità autonome» di vario tipo non molto diverse da quelle che già vediamo oggi e che per comodità si possono chiamare «robot». I sensori automatizzati, gli aerei senza pilota a volo prestabilito e i missili *fire e forget* sono solo esempi delle realizzazioni più elementari. Entro il 2050 i robot saranno dotati di grande capacità elaborativa e autonomia intelligente. Al livello tattico, queste macchine si muoveranno sul terreno e in aria a bassa quota con strutture biosimili di varia natura: dalla dimensione e le caratteristiche di un insetto a velivoli robotici in grado di trasportare squadre di combattenti umani o altri sistemi autonomi. Saranno anche in grado di operare

nella dimensione virtuale del cyberspazio ed essere collegati fra di loro in reti informatiche che comprendono altri robot e gli stessi uomini. Le missioni possibili per questi mezzi vanno dalla sorveglianza all'intervento armato di area e di precisione. Altri robot saranno vere e proprie munizioni intelligenti a uso singolo: come attaccanti suicidi. Molti robot saranno dedicati alla difesa dello stesso sistema in cui operano e altri difenderanno i sistemi usati dagli umani e dai superumani.

Per contro, la progettazione di robot è legata alla mimesi nei riguardi del mondo biologico. Si costruiscono macchine che imitano l'uomo e gli animali (cani, gatti, leopardi, cavalli e insetti) come se fossero il massimo dell'efficienza e dell'intelligenza. In realtà si stanno trasferendo alle macchine le nostre limitazioni. E siamo ancora lontanissimi dal concepire un essere artificiale che non le abbia e che quindi non ci assomigli affatto. Ci arriveremo, forse, ma nel frattempo anche i robot possono essere contrastati in molti modi. Possono essere soggetti a limitazioni al movimento con ostacoli sul terreno; possono essere neutralizzati distruggendo le loro basi di rifornimento di energia, alterando i loro sensori e falsando i dati che ricevono e trasmettono. I robot si prestano molto bene alla tattica dello sciame inventata dai mongoli. Organizzati in gruppi e diretti contro avversari umani o robot o umani dotati di robomunizioni, possono complicare il campo di battaglia e superare le difese avversarie. Ma anche queste non sono del tutto inefficaci e forse meno dispendiose. Una cortina di reti da pesca può interdire allo sciame di robot un'area dello stesso campo di battaglia. A questo punto i robot dovrebbero essere dotati di forbici per «tagliare» le reti. Per quanto possa apparire paradossale, le forbici e altri aggeggi dei film di James Bond sono stati citati dagli stessi esperti convocati dal Pentagono.

5.6. L'energia

L'energia necessaria ad alimentare i robot, gli impianti che trasformano gli umani in superumani, le armi a energia diretta, i cannoni a induzione magnetica, le reti di telecomunicazioni e

tutti gli apparati presenti sul campo di battaglia del futuro è uno dei problemi maggiori da risolvere. Si tratta di realizzare una rete di produzione, immagazzinamento e distribuzione mobile, campalizzabile, di grande capacità ma di facile dispersione, leggera, facilmente difendibile e ricaricabile. Le prospettive si stanno orientando verso la creazione di fonti multiple da schierare sul campo di battaglia come centraline nucleari mobili e altri generatori avanzati anche di energia rinnovabile. La logistica si sta orientando verso un sistema di «succhiatori di energia» (*power leeches*) in grado di rifornirsi da qualsiasi fonte presente sul campo. L'interesse scientifico si orienta invece verso la trasmissione dell'energia elettrica senza fili, un problema che Nikola Tesla aveva già affrontato e forse anche risolto. Ovviamente ogni elemento del sistema energetico può essere attaccato e distrutto anche senza mezzi sofisticati, mentre la trasmissione di energia senza fili e l'uso di «succhiatori di energia» dall'ambiente possono essere contrastati dalle stesse armi Dew e dai campi di forza, con aggiuntive misure di sicurezza.

5.7. Io, Pasquale

Il campo di battaglia del 2050 sarà altamente tecnologizzato ma estremamente costoso e complesso. Molte innovazioni comportano vulnerabilità e queste devono essere ridotte con altrettanti sistemi tecnologici sofisticati e, a loro volta, vulnerabili. Tutto sarà possibile perché le tecnologie «rivoluzionarie» del 2050 sono l'evoluzione di quelle attuali. Così dicono gli esperti. Dicono anche che l'umano non potrà scomparire dal campo di battaglia se non altro perché le reti di robot, le reti di energia e gli impianti tecnologici dovranno essere difesi e protetti da umani e da robot, che i droni dovranno essere controllati da umani, che la manutenzione dei robot dovrà essere affidata a umani. Non dicono però che alla fine di questi uomini ritenuti subumani perché normali rimarrà soltanto il solito Pasquale, sul quale graverà il compito di accudire e proteggere le schiere di supereroi. E Pasquale, come sempre, lo farà. Almeno fino a quando anche lui, stanco di essere

lo schiavo dei superumani potenti e schizzati e il servo di robot muti e impacciati, andrà direttamente a farsi ammazzare. Come ai vecchi tempi.

6. I limiti della tecnologia

I limiti della tecnologia sono essenzialmente due: lo stato della ricerca scientifica e la necessità. Non si ricerca se non c'è necessità. La stessa curiosità è manifestazione di una necessità, forse quella più grande e impellente di tutte: la necessità di conoscere, la sola che appaghi la mente e lo spirito. Ma anche con la necessità e la curiosità non si può avanzare tecnologicamente se non esiste una base scientifica sufficientemente collaudata. La base scientifica è condizionata dalle conoscenze e dalle tecniche di cui si dispone e soprattutto è condizionata dalle idee che sono le uniche a permettere «salti». Senza salti si possono fare solo miglioramenti e successive elaborazioni o applicazioni, ma sempre su formulazioni e leggi vecchie. Così è stato per il salto della geometria piana di Euclide (IV-III sec. a.C.) che con i suoi cinque postulati dette modo ad Archimede (III sec. a.C.) di definire la geometria solida e che resistettero fino all'intuizione di Gauss (XVIII sec.) che ci fosse una geometria delle superfici curve che non ammetteva il postulato di Euclide dando così vita alla geometria «non euclidea». I successivi salti «mentali» nella fisica prodotti da Galileo, Newton e Einstein hanno portato alle conoscenze di oggi. Ogni salto fornisce una spiegazione nuova dei fenomeni, ma ogni spiegazione contiene almeno un limite, un'incertezza, un dubbio. Euclide stesso dubitava della validità del suo quinto postulato. Galileo si limitava alla forza inerziale e Newton la estese a quella di attrazione dei corpi celesti rendendola «universale» ma sempre nell'ambito di limiti meccanici. Einstein andò oltre: con un grande salto provocato dalla «semplice» correzione dei termini delle stesse equazioni della quantità di moto e dell'energia cinetica applicate alle altissime velocità dimostrò i limiti della fisica newtoniana. Oggi siamo ancora alla ricerca del limite presente nella teoria di Einstein e non ci sarà vero salto

mentale, filosofico e di conoscenza nella fisica finché tale limite non sarà individuato.

Nel frattempo ci dobbiamo confrontare con limiti più pratici che teorici. Non c'è programma tecnologico di natura militare che non abbia dei limiti e delle vulnerabilità. In realtà la longevità dei sistemi d'arma non è soltanto in funzione della buona qualità iniziale, ma è dovuta alla serie infinita di interventi necessari a ovviare agli inconvenienti di tutti i giorni. E siccome tali interventi sono costosi, ci sono molti dubbi che la cosiddetta «obsolescenza programmata» di molti sistemi non sia soltanto una caratteristica di naturale decadenza rispetto all'avanzamento tecnologico, ma un mezzo per vincolare gli utenti alla richiesta di intervento. L'obsolescenza di un sistema operativo di un computer o di un sistema d'arma può essere indotta per costringere a cambiare completamente prodotto. L'abbandono di un sistema operativo produce più rottamazioni di computer di quanto non facciano i guasti tecnici. Un acuto rompiscatole tecnologico come Theodore Postol, professore emerito del Mit, ha confutato una decina di affermazioni e pseudorisultati di ricerche sull'efficacia delle armi americane di nuova generazione. Ingegnere nucleare pluripremiato, ha lavorato a diversi progetti nucleari e di controllo degli armamenti; è stato anche consigliere scientifico del capo di stato maggiore della Marina americana. Nel 1992 ha cominciato a contestare le diffuse ed entusiastiche prestazioni del sistema antimissile Patriot che, secondo Bush «padre», avrebbe avuto un tasso di successi di intercettazione vicino al 100%: lui dimostrò che invece era «meno del 10% e possibilmente zero». Nel 1997 iniziò una lunga contestazione dei metodi e dei risultati dei test relativi a un sistema antimissile prodotto dalla Trw. La difesa americana cancellò il contratto. Nel 2009 smentì l'Agenzia missilistica americana sull'efficacia dei missili intercettori SM3 nella difesa da missili balistici russi che Obama diceva fossero sufficienti alla sicurezza europea. Obama dovette riaprire il programma di scudo missilistico. Nel 2013 Postol dimostrò che il presunto attacco chimico siriano su Ghouta non poteva essere stato lanciato dai siriani. Nel dubbio che avesse ragione anche stavolta, Obama rinunciò alla ritorsione che aveva preannunciato. Nel 2017 ha

confutato le dichiarazioni del Pentagono e del presidente Trump sulla natura del presunto attacco chimico di aerei siriani su Khan Shaykhun. Postol ha dimostrato che il proiettile esploso non era una bomba d'aereo. Era un razzo d'artiglieria a carica chimica fatto esplodere da terra affiancandogli una carica esplosiva. Una cosa simile, in una zona controllata dai ribelli e sotto attacco, poteva essere effettuata soltanto dagli stessi ribelli e dai loro «consiglieri» stranieri. Trump e il Pentagono non hanno mai approvato un'indagine indipendente e, come la stampa occidentale, hanno prese per buone le solite affermazioni degli alleati francesi che già furono smentite nel 2013.

L'appassionata meticolosità di Postol è dettata dal rigore scientifico. Se la prende con chi falsifica o distorce i fatti scientifici per convenienze industriali o politiche. E le sue contestazioni rimangono sul *piano scientifico*, che tuttavia non sembra sufficiente. Una contestazione umana e razionale sulle armi potrebbe venire sul *piano etico* dove sono più evidenti i limiti che la guerra, l'idea e la pratica della guerra nonché la produzione e l'impiego delle armi per la guerra oltrepassano senza incontrare alcuna resistenza. L'etica è un campo riservato all'uomo, anche se determinati comportamenti di animali possono essere visti come rispondenti a una sorta di etica. L'etica della guerra è riservata al combattente, al guerriero, anche se alcune norme di restrizione della violenza sono mutuate da alcuni comportamenti animali (come i combattimenti rituali e simbolici). Le regole di comportamento in guerra sono sempre esistite e la loro violazione è sempre stata considerata un crimine. Ma è stata anche possibile la loro elusione con la finzione giuridica che l'avversario non fosse umano, non fosse giusto nemico e non fosse neppure una «persona». Quando si parla di eliminare l'uomo dal combattimento si pensa in realtà di eludere ogni vincolo legato all'umanità del combattente e perfino alle leggi biologiche che regolano il comportamento degli uomini e di ogni essere vivente. Forse si sentirà il bisogno di stabilire norme «etiche» per i robot come già ha fatto Isaac Asimov nei suoi racconti di fantascienza. Non sarebbe affatto difficile, perché sarebbero semplici codici di programmazione e non autorestrizioni di elementi senzienti. Ma non si può contare

troppo sull'etica del programmatore che, come ogni «creatore», vorrebbe plasmare le sue creature a propria immagine e assicurare a esse una buona dose di «libero arbitrio». Se una cosa del genere è plausibile per un Essere divino, non lo è affatto per un essere umano, anche se geniale. Così come non si può contare molto sull'etica della tecnologia degli armamenti, una specie di nuova disciplina accademica che vorrebbe far credere che già ora le realizzazioni tecnologiche rispettano alcuni principi etici. Come sempre, la teoria è affascinante ma non assicura la buona pratica. In particolare l'etica della tecnologia non è credibile se chi la propone appartiene al mondo tecnologico che produce armi alla costante ricerca del superamento di ogni limite[7]. Preparare la guerra è un business più grande del fare la guerra e chi lo promuove ha le proprie convinzioni, anche rispettabili, e i suoi interessi, anche legittimi, ma che non c'entrano nulla con l'etica.

note

[1] Vds. Comunicato del portavoce del Pentagono del 4 agosto 2017 sulle operazioni in Yemen e Somalia. Cheryl Pellerin DoD News, Defense Media Activity.

[2] Tradoc Pamphlet 525-7-8, *The United States Army's: Cyberspace Operations Concept Capability Plan 2016-2028*, Department of the Army-United States of America, 22 febbraio 2010.

[3] A giugno del 2017 due ricercatori francesi hanno raccolto 1,9 milioni di dollari di finanziamento per portare in dimostrazione un nuovo sistema di propulsione elettrica per satelliti entro il 2018.

[4] L'età ottimale per un pilota da caccia è tra i 25 e i 34 anni, per un pilota da bombardamento strategico fino a 40-45 anni, per un pilota da trasporto anche fino a 50 e oltre. Dal sito Usaf Basic Demographic Data si ricava per il 2015 la seguente distribuzione per età dei piloti da caccia in servizio attivo: da 17 a 24 anni: 43; da 25 a 34: 1.341; da 35 a 44: 968; oltre 45: 83.

[5] Lo sciame (*swarm*) di droni o robot funziona come un banco di pesci o uno stormo di uccelli. Grazie alla rete neurale in cui sono inseriti e che funziona come un cervello vivente, i droni possono interagire gli uni con gli altri e seguire una serie di semplici istruzioni. Ogni drone o robot riconosce il proprio vicino e lavorano assieme per controllare l'ambiente, navigare, aggregarsi e disperdersi.

[6] Alexander Kott, David Alberts, Amy Zalman, Paulo Shakarian, Fernando Maymi, Cliff Wang e Gang Qu, *Visualizing the Tactical Ground Battlefield in the Year 2050: Workshop Report*, US Army Research Laboratory, giugno 2015.

[7] È il caso di Robert Latiff, che insegna Etica delle tecnologie degli armamenti presso la George Mason University. Latiff è stato maggior generale della Usaf e ha lavorato a programmi tecnologici della difesa americana. Ha anche lavorato per la Saic, la corporazione che fornisce *contractors* e servizi informatici alle forze armate.

Epilogo. Sopravvivere alla follia

La guerra è un tema oggetto di molte elaborazioni intellettuali e sociali che la difendono e che l'accusano. Ma soprattutto gode dell'incontrovertibile evidenza storica e statistica che viene continuamente combattuta. Da sempre. Analizzando le vicende del passato e gli eventi che viviamo viene da pensare che la guerra si combatte perché qualcuno vuole lo scontro a tutti i costi e con ogni pretesto. Non sono molti ad amarla ma quasi tutti accettano di combatterla anche senza conoscerne a fondo le ragioni. Molti sono indotti a farla ma è difficile affermare che vi siano materialmente costretti. Come si può infatti essere costretti a uccidere? Come sostenere che chi uccide non sia cosciente dell'atto che compie? La scusa che si combatte perché non ci sono alternative non regge: c'è sempre un'alternativa e anche se non ci fosse pochi accetterebbero di morire per non uccidere e meno ancora sono coloro che preferirebbero uccidere sé stessi piuttosto che uccidere un proprio simile. Oggi la guerra appare spesso la via più facile perché molte prerogative dell'umanità sono state delegate a sistemi di potere che non hanno più nulla di umano e fanno prevalere la sopraffazione anche se non è più l'unico mezzo per sopravvivere. Dunque la guerra può essere evitata, o quantomeno limitata o addirittura ritualizzata. Occorre soltanto comprendere, senza necessariamente accettarlo, che è sempre causata dalla «follia»: sia essa schizofrenia, delirio di potenza, nichilismo o bisogno di autodistruzione. Anche l'affermazione che non si possa sopravvivere alla guerra va ridimensionata. Dipende da cosa si intende per sopravvivenza.

Nietzsche la intendeva come capacità di *supra vivere*, vivere sopra, al di fuori, più in alto. Ma il senso più meschino di soprav-

vivenza è quello di salvarsi la pelle a scapito di qualsiasi valore. Chi ha combattuto per difendere un'idea sopravvive tenendo fede a ciò che l'ha spinto alla guerra. Chi è stato indotto alla guerra con l'inganno e la manipolazione sopravvive denunciando e rigettando i valori di chi l'ha manipolato. La sfida maggiore alla sopravvivenza fisica viene dalla guerra nucleare totale. Sembrava che si potesse evitare con la deterrenza assoluta della «mutua distruzione assicurata» (Mad) e che il rischio di arrivarci fosse stato azzerato con la caduta del regime dei blocchi. Molti rifugi atomici costruiti durante la Guerra fredda sono stati trasformati in night club e cantine per la coltivazione dei funghi. La difesa civile condotta dalle unità militari ausiliarie è stata smantellata e dimenticata sotto il peso della «protezione civile» che, con tutto il rispetto, non è la stessa cosa e nemmeno prepara per qualcosa di simile alla difesa civile.

Lo spettro della guerra nucleare comunque si è di nuovo materializzato e questa volta viene esorcizzato con la pretesa di poter gestire lo scontro con l'attacco nucleare preventivo contro una minaccia possibile anche se improbabile. Allora l'attacco preventivo non «previene», nel senso che non evita un attacco ma lo anticipa, e costituisce in realtà la minaccia più grave dato che può condurre in pochi secondi a una serie di risposte automatizzate e alla guerra nucleare globale. La gravità sta soprattutto nel fatto che un'anticipazione «efficace» deve cogliere di sorpresa e quindi giungere in un contesto di apparente distensione e sicurezza, in assenza di plateali pretesti, di avvertimenti e ultimatum. Questa non è la situazione attuale e dovremmo essere quindi tranquilli, ma tutti possono «sbagliare», un incidente è possibile e non è neppure escluso che l'attacco di sorpresa possa essere svelato e annunciato in modo da provocare l'intervento preventivo dell'avversario. Ciò significa, tuttavia, che l'avversario da provocare deve essere infinitamente inferiore – e questo è il caso della Corea del Nord e dell'Iran di fronte agli Stati Uniti –, oppure non deve avere alleati potenti che lo sostengano. E questo non è il caso dell'Iran. Oppure che la risposta alla provocazione non sia diretta contro chi provoca ma contro i suoi alleati. E questo è il caso della Corea del Nord.

1. Sopravvivere all'annientamento nucleare

Lo scenario dell'ipotesi più drammatica prevede un disastro globale sia per gli effetti diretti degli ordigni sia per quelli successivi come il *fall-out* radioattivo e l'innesco di fenomeni meteorologici che possono portare al vecchio e mai dimenticato «inverno nucleare». Alla fine degli anni '70 l'Ufficio per la tecnologia del Congresso americano pubblicò un rapporto sugli effetti di un'eventuale guerra nucleare globale. La ricerca indicò che in tale eventualità sarebbe stato perduto più del 70% della popolazione statunitense. Con il passaggio da un mondo bipolare a uno multipolare o soltanto con il passaggio da due a quattro grandi potenze nucleari (Usa, Russia, Cina, Europa) questa percentuale si può applicare a quasi tutta la popolazione del pianeta. Le armi esistenti per realizzarla sono perfino in eccesso. Un tale evento azzererebbe la produzione industriale e il volume di contrattazioni dei mercati finanziari. Il commercio sarebbe ridotto al baratto. Non più di un centinaio di miliardi di dollari sarebbero disponibili per le riparazioni e il ripristino delle attività essenziali, ma per decenni non ci sarebbero risorse per la ricostruzione o gli investimenti. E tuttavia ci sarebbero 2 miliardi di sopravvissuti. La stessa popolazione mondiale del 1945. Un sollievo per gli eugenisti che stanno provando ogni sistema per ridurre la popolazione mondiale e una triste notizia per i fabbricanti di contraccettivi.

Tra i probabili sopravvissuti a questo evento catastrofico ci saranno le popolazioni ignare che vivono nei posti più inospitali del pianeta e quelle dei paesi talmente retrogradi e poveri da non costituire né una minaccia né un obiettivo. Nei paesi avanzati e sviluppati penseranno di salvarsi coloro che, pianificando la guerra globale con la presunzione di controllarne anche lo sviluppo nucleare, avranno trovato un rifugio. Non sappiamo dove ma, così come siamo in grado di sapere dove accadranno i prossimi conflitti osservando gli spostamenti dei mercenari, delle grandi corporazioni e delle organizzazioni umanitarie, possiamo immaginare dove siano dirette le persone più benestanti frugando tra gli annunci delle agenzie viaggi che da qualche tempo hanno individuato alcune zone del pianeta che ritengono sicure. Offrono

anche servizi personalizzati per l'organizzazione della fuga, con tanto di *chauffeur*, motoscafi attraccati al molo sotto casa, guardie del corpo, elicotteri armati e aerei per il trasporto dei loro clan.

I posti ritenuti relativamente sicuri anche in caso di catastrofe non sono più di una dozzina. Si parla dell'Antartide, che però già adesso è un posto dove sopravvivere è difficile. Vi si potrebbero costruire delle strutture sotto ghiaccio, come quelle avviate negli anni '60 in Groenlandia dagli Stati Uniti per ospitare basi missilistiche nucleari dirette contro l'Unione Sovietica (progetto Iceworm). Ma, sfortunatamente, i ghiacci non sono né permanenti né immobili. E quando gli americani se ne accorsero dovettero abbandonare il progetto e tutte le strutture già costruite. Rimasero solo le stazioni di avvistamento di superficie. L'Antartide potrebbe presentare problemi simili. Un altro luogo sarebbe l'isola di Pasqua a circa 3.200 chilometri dalla costa del Cile: complicata da raggiungere e problematica da viverci perché dipende interamente dai rifornimenti dal continente più vicino, che vicino non è, e che forse sarebbe già disastrato. Inoltre, i famosi monoliti scolpiti e sistemati come sentinelle non aiutano a migliorare né la sicurezza né il paesaggio brullo e deprimente. L'arcipelago di Kiribati è un altro luogo sperduto e raccomandato, ma è veramente paradossale che possa essere considerato sicuro un posto che è stato teatro di numerosi test nucleari. Un paese che comincia a essere proposto ai paperoni che pianificano la loro «fuga da New York» è l'Islanda. È quasi autosufficiente ed è un paradiso per i pescatori, ma è dubbio che possa essere considerata esente da qualsiasi minaccia. L'Islanda non ha esercito ma solo forze di polizia, fa parte della Nato e ha delegato la propria difesa agli Stati Uniti. Questi sono elementi che non la rendono affatto sicura, anzi la candidano per essere un pretesto e un innesco di guerra. Lo Yukon è uno dei posti più remoti del Nordamerica, ricco di minerali e di selvaggina. Può essere un buon posto per arricchirsi e star bene in attesa dell'apocalisse. E dopo? Città del Capo in Sudafrica potrebbe essere fuori dai circoli nucleari, ma non da quelli della destabilizzazione interna. Il Territorio di Guam è un'isola del Pacifico con una forte presenza di basi militari. È ben difesa e difendibile, ma in caso di guerra sarà uno dei primi obiettivi. Chi

la scegliesse come posto sicuro dovrebbe prevedere di sopravvivere all'interno di un bunker mentre l'isola viene martellata dai missili. La Svizzera è uno Stato tradizionalmente neutrale che in passato è stato risparmiato dalla guerra grazie alle sue casseforti che hanno ospitato i tesori d'Europa. Potrebbe essere un'area non attaccata per la stessa ragione, ma non potrebbe sfuggire alle conseguenze della distruzione circostante. Nel Pacifico c'è anche Tuvalu, remota e neutrale, ma molto meno ospitale della Svizzera. Tra le montagne dell'Himalaya c'è il Bhutan, sperduto e isolato. Ci si può vivere e sopravvivere, basta accontentarsi dell'essenziale e premunirsi contro la ressa di asiatici che già lo vedono come un rifugio anche perché il Bhutan non ha alcun rapporto con gli Stati Uniti. La Nuova Zelanda è invece un posto molto moderno e remoto purché riesca a mantenersi al di fuori dei giochi mondiali. Ufficialmente fa ancora parte dell'alleanza con gli Stati Uniti e l'Australia (Anzus) e potrebbe essere la nuora a cui parlare (a cannonate) perché la suocera intenda. Il Cile è ben protetto dalle Ande e dal Pacifico, è organizzato e relativamente stabile rispetto agli standard degli altri Stati del Sudamerica. Ed è già una meta suggerita agli investitori americani che dalla presidentessa cilena Bachelet hanno ricevuto assicurazioni che pur con un governo di centro-sinistra non ci sarà un altro Salvador Allende. Dagli Stati Uniti hanno invece avuto assicurazione che l'opzione di un altro Pinochet è sempre valida. Fortunatamente, non sempre le promesse vengono mantenute.

Inoltre i rifugi sono strettamente correlati al tipo di vita che si è disposti a condurre. Se si vogliono mantenere i privilegi della ricchezza occorre andare in posti dove questa possa essere preservata e garantita. Non basta un posto isolato o lontano, ci vuole un posto governato, mantenuto sicuro e sufficientemente elitario da garantire a un pugno di potenti di controllare una massa di servitori. Gli attuali Emirati Arabi sono il modello, ma sfortunatamente sono altresì tra i primi obiettivi. Il sultanato del Borneo potrebbe sopravvivere ad attacchi diretti ma non a quelli che dovranno soffrire la Malesia e l'Indonesia. Anche la ricchezza, comunque, ha i suoi limiti. Il prezzo di una stanza in albergo in un posto come Dubai in qualche parte del mondo salirebbe a

cifre stratosferiche. Un albergo pidocchioso di Tirana che faceva pagare 15 dollari al giorno nel 1990, dopo l'afflusso di una decina di giornalisti e generali fece salire i prezzi a 150 dollari. Si costituirebbero centinaia di piccole repubbliche e principati distribuiti sulla terra a macchia di leopardo e impostate sul pugno di ferro. Per viverci bisognerebbe averlo o subirlo. Inoltre, per avere valore, il denaro deve circolare. La drastica riduzione della capacità economica mondiale renderebbe inutili tutti i capitali congelati. Anche per i ricchi e gli «immuni» sarebbero tempi duri.

Se invece la vita che si vuole condurre è primitiva, essenziale, limitata alla sopravvivenza biologica, ogni posto isolato, dalle foreste pluviali ai deserti e alla taiga siberiana, può andare bene. Ma che «vita» sarebbe? Dopo le distruzioni europee della Seconda guerra mondiale e di fronte allo smacco della sconfitta e la prospettiva della servitù, migliaia di tedeschi decisero di suicidarsi. Quante persone per bene riuscirebbero a vedere la speranza dopo la distruzione nucleare?

In sostanza, in caso di conflitto nucleare globale non ci saranno Stati che potranno sottrarsi alle alleanze o mettersi in disparte. Ma ci saranno Stati che verranno lasciati indietro e in disparte proprio per gli interessi di qualche potente e la follia di tutti. La sopravvivenza dalla follia si tramuta perciò in follia della sopravvivenza. Ogni piccolo e sperduto posto oggi pubblicizzato potrà sostenere la presenza di poche centinaia di persone che comunque sarebbero costrette a una vita del tutto diversa da quella che si aspettano. I film del «dopo catastrofe» sono impostati su una situazione degenerata di estrema violenza e su una speranza flebile alimentata da due o pochi sognatori uniti dall'amore. Per essere realistica, questa prospettiva cinematografica dovrebbe fermarsi alla degenerazione, che è l'unica cosa sicura. Ogni posto ritenuto salvo sarà preso d'assalto e la morte a causa del fuoco nucleare sarà sostituita dalla morte per la ferocia degli stessi sopravvissuti. Potranno esserci speranze di vita per gli asceti rifugiati in qualche grotta, ma gli asceti sono pochi e hanno contato sempre quasi nulla. Potranno esserci eguali prospettive di vita e di morte per i guerrieri disposti a combattere contro tutti, per sempre, come sempre.

2. Sopravvivere alla guerra globale

Nel caso la guerra globale riuscisse a non provocare il rogo nucleare, i sopravvissuti sarebbero invece quasi tutti gli abitanti del pianeta, che nel 2050 sarebbero 9,7 miliardi e continuerebbero a crescere. Le perdite umane provocate dalle varie guerre, parallele, successive, sovrapposte e lunghe, per quanto ingenti saranno sempre inferiori alla progressione della crescita demografica. Chi vede nei conflitti una sorta di «regolatore» della popolazione che possa evitare il sovraffollamento, come un tempo erano le pestilenze, può riferirsi soltanto alla catastrofe nucleare e a quella ambientale. Tutte le guerre avvenute o avviate negli ultimi sessant'anni non hanno frenato la crescita demografica, anzi hanno provocato lo spostamento di milioni di persone da posti invivibili a posti che a tutti i costi cerchiamo di rendere invivibili per noi e per loro. Inoltre, lo stesso meccanismo di sfruttamento della guerra per il profitto comporterà un ulteriore profitto per la ricostruzione. Aumenteranno i rifugi dorati per gli stessi pianificatori e profittatori di guerra. E il ciclo della guerra permanente fatto d'instabilità, paura, distruzione, ricostruzione e profitto da trasformare in potere per creare altra instabilità non si esaurirà mai. Le prossime generazioni, se non riusciranno a spezzare il ciclo, come non ci sono riuscite le precedenti, si dovranno abituare a vivere in uno stato permanente di follia collettiva e di paura in cui il «progresso tecnologico» sarà misurato soltanto dalla sempre maggiore letalità delle armi e dalla velocità di diffusione della paura stessa. Anche questa non sarebbe «vita», ma offrirebbe un'alternativa al suicidio collettivo e uno spiraglio alla rinascita dell'umanità e della razionalità. Nessuno può garantire la prima alternativa, ma lo spiraglio c'è ancora: parola di sopravvissuto.

Nota bibliografica

Per una sintesi ragionata e commentata dei principali argomenti sulla guerra si segnala il breve e ben fatto saggio di J.M.G. van der Dennen, *On war: Concepts, definitions, research data – A short literature review and bibliography*, in *Unesco Yearbook on Peace and Conflict Studies 1980*, Westport, Conn., Greenwood, 1981, pp. 128-189 (disponibile all'indirizzo internet https://core.ac.uk/download/pdf/12857871.pdf).

Per le questioni teoriche di geopolitica è utile leggere C. Flint, *Introduction to Geopolitics*, London, Routledge, 2012.

I riferimenti tecnologici sugli armamenti sono tratti da pubblicazioni specializzate come «Military Balance» e «Analisi Difesa».

Per le proiezioni sugli sviluppi tecnologici del campo di battaglia al 2030 e al 2050, si è fatto riferimento agli studi statunitensi relativi al Long-Range Research and Development Plan (Lrrdp) e al *Visualizing the Tactical Ground Battlefield in the Year 2050: Workshop Report*, già citati nel testo.

Per altri argomenti specifici, oltre alle pubblicazioni citate nelle note, si sono consultati, ma non sempre condivisi, i seguenti testi: S.J. Babones, *Methods for Quantitative Macro-Comparative Research*, New York, Sage, 2013; M. Cherif Bassiouni, *The new wars and the crisis of compliance with the law of armed conflict by non-state actors*, in «Journal of Criminal Law and Criminology», 98, 3, 2008, pp. 771-810; S. Chojnacki, *Anything new or more of the same? Wars and military interventions in the international system: 1946-2003*, in «Global Society», 20, 1, 2006, pp. 25-46; R. de Nevers, *The Geneva conventions and new wars*, in «Political Science Quarterly», 121, 3, 2006, pp. 369-395; K. Eck e L. Hultman, *One-sided violence against civilians in war: Insights from new fatality data*, in «Journal of Peace Research», 44, 2, 2007, pp. 233-246; W. Eckhardt, *Civilian deaths in wartime*, in «Bulletin of Peace Proposals», 20, 1, 1989, pp. 89-98; J. Fearon, *Why do some civil wars last so much longer than others*, in «Journal of Peace Research», 41, 3, 2004, pp. 275-301; E. Henderson e D.J. Singer, *«New Wars» and Rumors of «New Wars»*, in «International Interactions», 28, 2, 2002, pp. 165-190; J.A. Hollander e R.L. Einwohner, *Conceptualizing resistance*, in «Sociological Forum», 19, 4, 2004, pp. 533-554; K.J. Holsti, *The State,*

War and the State of War, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; Human Security Report Project, *Sexual Violence, Education and War: Beyond the Mainstream Narrative*, Vancouver, Human Security Press, 2012; M.H. Kaldor, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 2006; Id., *In defense of new wars*, in «Stability: International Journal of Security and Development», 2, 1, 2013, pp. 4-16; S.N. Kalyvas, *«New» and «old» civil wars: A valid distinction?*, in «World Politics», 54, 1, 2001, pp. 99-118; J.K. Kleffner, *The applicability of international humanitarian law to organized armed groups*, in «International Review of the Red Cross», 93, 882, 2011, pp. 443-461; J. Kreutz, *Ucdp One-Sided Violence Codebook: Version 1.3: Uppsala Conflict Data Program (Ucdp)*, 4 settembre 2008; B. Lacina e N.P. Gleditsch, *Monitoring trends in global combat: A new dataset of battle deaths*, in «European Journal of Population», 21, 2005, pp. 146-166; B. Lacina, N.P. Gleditsch e B. Russet, *The declining risk of death in battle*, in «International Studies Quarterly», 50, 3, 2006, pp. 673-680; D. Lane, *The Orange revolution: «People's revolution» or revolutionary coup?*, in «British Journal of Politics and International Relations», 10, 4, 2008, pp. 525-549; W.S. Lind, *Fifth Generation Warfare?*, Center for Cultural Conservatism, 2004 (disponibile all'indirizzo internet ww.dnipogo.org); W.E. Lipsky, *Comparative approaches to the study of revolution: A historiographic essay*, in «Review of Politics», 38, 4, 1976, pp. 494-509; O.A. Lizardo e A.J. Bergesen, *International terrorism and the world system*, in «Sociological Theory», 22, 1, 2004, pp. 38-52; J.N. Mattis e F. Hoffman, *Future warfare: The rise of hybrid wars*, in «Proceedings of the United States Naval Institute», 131, 11, 2005, pp. 18-19; S. Metz, *Strategic horizons: In Ukraine, Russia reveals its mastery of unrestricted warfare*, in «World Politics Review», 16 aprile 2014; O. Morgenstern, *On the Accuracy of Economic Observations*, II ed., Princeton, N.J., Princeton University Press, 1965; F.P. Osinga, *Science, Strategy and War: The Strategic Theory of John Boyd*, Delft, Eburon, 2005 (trad. it. *L'arte della guerra di Boyd*, Gorizia, Leg, 2012); S. Pinker, *The Better Angels of Our Nature: The Decline of Violence in History and Its Causes*, London, Penguin, 2011 (trad. it. *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Milano, Mondadori, 2017); L. Reydams, *A la guerre comme à la guerre: Patterns of armed conflict, humanitarian law responses and new challenges*, in «International Review of the Red Cross», 88, 864, 2006, pp. 729-756; A. Roberts, *Lives and statistics: Are 90% of war victims civilians?*, in «Survival», 52, 3, 2011, pp. 115-136; M.R. Sarkees e F.W. Wayman, *Resort to War: A Data Guide to Inter-State, Extra-State, Intra-State, and Non-State Wars, 1816-2007*, Washington, D.C., CQ Press, 2010; D.J. Singer, *The «Correlates of War» project: Interim report and rationale*, in «World Politics», 24, 2, 1972, pp. 243-270; R. Sundberg, *Ucdp Battle-Related Deaths Dataset Codebook: Definitions, Sources and Methods For the UCDP Battle-Related Death Estimates: Version 5.0: Uppsala Conflict Data Program (Ucdp)*, giugno 2011; R. Sundberg, K. Eck e J. Kreutz, *Introducing the Ucdp non-state conflict dataset*, in «Journal of Peace Research», 49, 2, 2012, pp. 351-362; L. Themnér, *Ucdp/Prio Armed Conflict Dataset Codebook: Version 4-2011: Uppsala Conflict Data Program (Ucdp) and Centre for the Study of Civil Wars, International Peace Research Institute (Prio)*, 2011 (disponibile all'indirizzo internet www.pcr.uu.se/digitalAssets/63/a_63324-f_Codebook_UCDP_PRIO_Armed_Conflict_Dataset_v4_2011.pdf); L. Themnér e P. Wallensteen, *Armed conflict: 1946-2010*, in «Journal of Peace Research», 48, 3, 2011, pp. 525-536; P. Williams, *Violent Non-State Actors and National and International Security*, International Relations and Security Network, 2008 (disponibile all'indirizzo internet www.files.ethz.ch/isn/93880/VNSAs.pdf).

Indice dei nomi